

Articoli Selezionati

GIUSTIZIA	RIFORMISTA	PRIMA LA STRAGE, POI LE BALLE A USTICA SCOPPIÒ UNA BOMBA MA CI NEGANO ANCORA LA VERITÀ	GUZZANTI PAOLO	1
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRAVOCE DELL'ITALIA	ITALIA-FRANCIA, FINORA PIÙ CONCORRENTI CHE ALLEATI PER NON PARLARE DELLA POLITICA ESTERA CHE DIVIDE I DUE PAESI	NEGRI ALBERTO	4
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	REPUBBLICA	STRAGI, SVOLTA DEL PREMIER VIA L'INCARICO AL DIRETTORE DELL'ARCHIVIO DI STATO	BALDESSARRO GIUSEPPE	6
GIUSTIZIA	STAMPA	VERITÀ SULLE STRASGI	LOMBARDO ILARIO	7
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	MESSAGGERO	STRAGI, IL COMITATO SUGLI ATTI SARÀ GUIDATO DA PALAZZO CHIGI	C. MAN.	8
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	AVVENIRE	DRAGHI: STRAGI, STOP A DE PASQUALE COORDINAMENTO A PALAZZO CHIGI		9
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	IL FATTO QUOTIDIANO	ARCHIVIO STRAGI, DE PASQUALE ESAUTORATO	BARBACETTO GIANNI	10
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	MANIFESTO	LA STORIA SCOMODA NEGLI ARCHIVI DELLA REPUBBLICA	CONTI DAVIDE	11
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	STAMPA	Int. a DEL GIUDICE DANIELE: DANIELE DEL GIUDICE "IO L'EREDE DI ITALO CALVINO? MI HANNO MASSACRATO PER QUESTO LUI ERA CONTRO TUTTI I TROMBONI"	SINIGAGLIA ALBERTO	13
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	CORRIERE DELLA SERA	DANIELE DEL GIUDICE IL FUOCO DELLA LEGGEREZZA	DI STEFANO PAOLO	16
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	DOMANI	L'INTRECCIO PERICOLOSO TRA LA FINE DELLA LEGISLATURA E IL SEMESTRE BIANCO	PASSARELLI GIANLUCA	18
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	REPUBBLICA BOLOGNA	I 41 ANNI DELLA STRAGE DI USTICA TRA DRAGHI E IL RICORDO DI BOLTANSKI	BONFIETTI DARIA	20
POLITICA INTERNA	ROMA	IL SEGRETO INCONFESSABILE E LA STRAGE DELLA VERITÀ	NARDIELLO VINCENZO	22
POLITICA INTERNA	IL FATTO QUOTIDIANO	VIA I SEGRETI DELL'ITALIA STRAGISTA: L'ULTIMA PROMESSA DI DRAGHI	BARBACETTO GIANNI	23
GIUSTIZIA	IL FATTO QUOTIDIANO	BOLOGNA 1980, LA STRAGE E LA "VERITÀ"	PADELLARO ANTONIO	24
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	REPUBBLICA	VIA IL SEGRETO DI STATO DAGLI ATTI SU GLADIO E P2 UNA LUCE SUI MISTERI	GOTOR MIGUEL	25
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	GIORNALE	MISTERI DI GLADIO E LOGGIA P2 DRAGHI TOGLIE IL SEGRETO DI STATO	PB	27
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	TEMPO	VIA IL SEGRETO DI STATO SULLE CARTE DELLA GLADIO E DELLA LOGGIA P2	VENTURA LEONARDO	28
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	DRAGHI TOGLIE IL SEGRETO SU GLADIO E P2	CARBUTTI ROSALBA	29
GIUSTIZIA	MANIFESTO	BOLOGNA, I FAMILIARI: «A RISCHIO I PROCESSI SUI MANDANTI»	STINCO GIOVANNI	30
GIUSTIZIA	LIBERO QUOTIDIANO	I RETROSCEMI	FACCI FILIPPO	32
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	MANIFESTO	LE CERTEZZE ACQUISITE E LE TROPPE OMBRE E OMERTÀ DI STATO	MIGONE GIAN GIACOMO	33
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	CORRIERE DELLA SERA	ADDIO A CHRISTIAN BOLTANSKI ARTISTA DEL CUORE E DELLA MEMORIA	MONTEFIORI STEFANO	35

GIUSTIZIA	CORRIERE DELLA SERA	«USTICA, CONOSCERE I PROCESSI PER CAPIRE LE CAUSE DEL DISASTRO»	CAVAZZA GIULIANA	36
GIUSTIZIA	IL FATTO QUOTIDIANO	VERITÀ SULLA STRAGE DI USTICA: PRESIDENTE DRAGHI, INTERVENGA	BONFIETTI DARIA	37
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	CORRIERE DELLA SERA	LETTERA. «PER USTICA CHIEDIAMO PIÙ ATTENZIONE AGLI ESITI DEI PROCESSI»	BONFIETTI DARIA	38
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	LIBERO QUOTIDIANO	USTICA, FESTIVAL DELLE MENZOGNE DOPO 40 ANNI SI STRAPARLA ANCORA	FELTRI VITTORIO	39
GIUSTIZIA	CORRIERE DELLA SERA	LETTERA. «LE RICOSTRUZIONI SU USTICA E LE CERTEZZE CHE NON CI SONO»	RATTAZZI LUPO	42
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	CORRIERE DELLA SERA	«USTICA, UN DOVERE L'IMPEGNO PER LA VERITÀ»		43
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	REPUBBLICA	MATTARELLA "VERITÀ SU USTICA E SUI RESPONSABILI"		44
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	REPUBBLICA	USTICA, LA VERITÀ CHE MANCA	DI FEO GIANLUCA	45
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	STAMPA	USTICA, L'ANNIVERSARIO CON MATTARELLA "UN DOVERE L'IMPEGNO PER AVERE LA VERITÀ"		46
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	GIORNALE	MATTARELLA RICORDA USTICA «FERITA ANCORA APERTA»		47
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	GIORNALE DI SICILIA	MATTARELLA: L'IMPEGNO PER LA VERITÀ SU USTICA È UN DOVERE	ROMANIN TOMMASO	48
GIUSTIZIA	REPUBBLICA BOLOGNA	I SEGRETI DI USTICA APPELLO A DRAGHI "VERITÀ E GIUSTIZIA"	BALDESSARRO GIUSEPPE	49
GIUSTIZIA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a BONFIETTI DARIA: «NESSUNO HA MAI PAGATO ORA AGIRE COME PER REGENI»	PICCOLILLO VIRGINIA	51
GIUSTIZIA	CORRIERE DELLA SERA	USTICA 41 ANNI DOPO ECCO QUELLO CHE SAPPIAMO	PURGATORI ANDREA	52
GIUSTIZIA	STAMPA	USTICA, 41 ANNI DOPO: 81 MORTI SENZA GIUSTIZIA NON SI RIMARGINA LA PIAGA DELLE STRAGI IMPUNITE	MANCINI LUIGI	54
GIUSTIZIA	MANIFESTO	USTICA, DA DRAGHI DOPO 41 ANNI VOGLIAMO L'ULTIMA PARTE DELLA VERITÀ	BONFIETTI DARIA	56
GIUSTIZIA	MESSAGGERO	USTICA, QUELL'INDAGINE INABISSATA PER SEMPRE	NORDIO CARLO	58
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRAVOCE DELL'ITALIA	VERITÀ SU USTICA, FICO CHIEDE COLLABORAZIONE ALLA FRANCIA	F. CENCI E L. LA MANTIA	60
GIUSTIZIA	AVVENIRE	USTICA, 41 ANNI DOPO LA VERITÀ E ANCORA CONTESA	PICARIELLO ANGELO	61
GIUSTIZIA	MANIFESTO	USTICA. DIRETTIVA RENZI E PROVOCAZIONI	BONFIETTI DARIA	62
GIUSTIZIA	LA NOTIZIA	LETTERA. TERRORISMO NERO SERVE VERITÀ	MOLLICONE FEDERICO	63
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	ITALIA OGGI	A USTICA NON CI FURONO MISSILI	NESE MARCO	64
GIUSTIZIA	CORRIERE DELLA SERA	UN PAESE CHE RESTA ANCORA PRIGIONIERO DEL SUO PASSATO	GALLI DELLA LOGGIA ERNESTO	66
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	STAMPA	"SUGLI ANNI DI PIOMBO È FONDAMENTALE LA COMPLETA VERITÀ"	LONGO GRAZIA	68
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	GAZZETTA DI MANTOVA	ANNI DI PIOMBO, MATTARELLA INVOCA LA VERITÀ	LONGO GRAZIA	70

CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	MANIFESTO	RICORDIAMO LE VITTIME MA ANCHE LA VERITÀ NEGATA	BONETTI DARIA	72
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRAVOCE DELL'ITALIA	DALLE STRAGI AL CASO MITROKHIN ANNI TORBIDI DI MISTERI E PAURA	GUZZANTI PAOLO	74

1980 - L'anno di uno dei grandi misteri d'Italia

A Ustica fu una bomba La verità negata sul Dc9

Paolo Guzzanti

Quella di Ustica è una storia scritta su pagine bruciate della storia italiana. E non è bene parlarne come di una questione aperta, perché esiste una sorta di comitato di vigilantes della menzogna che campano di rendita sulla menzogna, e ne hanno fatto un marchio di fabbrica. La tesi della bomba è stata deri-

sa e criminalizzata. Non sappiamo chi mise la bomba ma tutte le informazioni e le prove portano però solo nella direzione della bomba e anche i pubblici ministeri dovettero ammettere allora che solo l'ipotesi della bomba soddisfaceva tutti gli indizi e le prove, ma è avvenuto che per un patto tacito e terribilmente operativo, calò il silenzio.

Alle pagine 10 e 11

LA NOSTRA STORIA, ANNO PER ANNO**1980**

Prima la strage, poi le balle A Ustica scoppiò una bomba ma ci negano ancora la verità

Paolo Guzzanti

Quella di Ustica è una storia scritta su pagine bruciate della storia italiana. E non è bene parlarne come di una questione aperta, perché esiste una sorta di comitato di vigilantes della menzogna che campano di rendita sulla menzogna, e ne hanno fatto per così dire un logos, un marchio di fabbrica.

Mettiamoci nelle braghe dei tempi, o come si dovrebbe dire, contestualizziamo perché quella di Ustica è una faccenda, estremamente divisiva, perché divide chi ha mentito da chi ha detto il vero. E perché malgrado le sentenze

– che rispettiamo e troviamo tuttavia molto o biettabili, per così dire, si tratta ancora di una strage senza autore, o con molti autori in circostanze in parte vere, in parte dubbie e per una gran parte figlie di ipotesi che poggiano su altre ipotesi.

Ciò che viene taciuto è che in quella strage così come nella successiva della Stazione di Bologna un mese più tardi, è in perfetta funzione il “Lodo Moro” anche se Moro non c’entra, ovviamente, visto che il Presidente della Dc era già stato eliminato con una delle più sfacciate, mostruose e ben protette operazioni criminali e politiche della nostra triste Storia. Se fu un attentato con bomba a bordo, allora gli autori dell’attentato vanno

certamente cercati nell’area islamica allora attivissima in Italia ed era l’area dell’Olp di Yasser Arafat, ma più che altro di un altro leader dell’organizzazione per la liberazione della Palestina, il dottor George Abbash, cristiano peraltro, e altri membri militari attivi per esempio nell’Fplp.

Noi non sappiamo chi mise la



bomba ma tutte le informazioni e le prove portano solo nella direzione della bomba e anche i pubblici ministeri dovettero ammettere che solo l'ipotesi della bomba soddisfaceva tutti gli indizi e le prove, ma è avvenuto che per un patto tacito e terribilmente operativo, non si dovesse in alcun modo ammettere che l'aereo fosse stato turato già con i suoi passeggeri da una bomba come probabile rappresentazione, già annunciata dai gruppi terroristici di allora. La tesi della bomba è stata derisa e criminalizzata anche perché l'aereo partì in ritardo e dunque "come potevano i terroristi sapere del ritardo?".

Potevano e come: in mille modi. Per esempio, azionando un timer che si sarebbe avviato solo al decollo, oppure con un timer a pressione e altri tipi di innesco perfettamente aggiornati. Secondo l'onorevole Zamberletti che era allora capo della Protezione civile, Ustica fu l'avvertimento e Bologna fu la punizione. Molti sono gli indizi, ma nessuno ha voluto indagare in quella direzione, dunque, se non sono state cercate le prove allora reperibili, è ovvio che oggi sia impossibile trovarne. Ma tutta la vicenda di Ustica avvenne all'insegna del linciaggio del dissidente, della diffamazione del diverso parere, una compattezza sfacciata del pensiero unico e unificato. Colgo quindi l'occasione di questi ricordi cronologici per tentare di spiegare meglio il disastro materiale e morale che passa sotto il nome convenzionale di Ustica.

La strage di Ustica del giugno 1980, avvenne quando il DC-9 della Compagnia Itavia, decollato con grande ritardo da Bologna e diretto a Palermo si inabissò per un evento improvviso (una bomba? Un missile? Un aereo che volava parallelamente a distanza cortissima?) nelle acque che circondano l'isola di Ustica. Morirono tutti, ma si disse subito che c'era qualcosa di unico, eccezionale e anzi inaudito in questo disastro e io allora ero un semplice cronista, anche piuttosto meticoloso. I lettori mi perdoneranno se cerco di ricordare a chi non ha vissuto quell'epoca, l'importanza sia emotiva che reale della guerra fredda. La guerra fredda interveniva anche in casi clamorosi di qualsiasi genere e in quegli anni si dava regolarmente la colpa agli americani. In subordine ai francesi. La domanda che quasi tutti si posero fu: come e perché gli americani hanno abbattuto l'aereo

di Ustica? O in seconda battuta i francesi che erano molto presenti sullo scenario europeo di quegli anni con molte azioni segrete dei loro corpi speciali.

Poi, più tardi, riesaminai la questione sotto ogni aspetto anche come membro del Parlamento. E infine scrissi un libro che per metà è composto da documenti intitolato *Ustica verità svelata* per l'editore Bietti, libro ormai fuori commercio. Mi rendo conto che quanto sto per dire non è condiviso dalla maggior parte dei miei concittadini, i quali sono stati a mio parere intossicati con una azione crescente. E tenuti all'oscuro dei fatti reali. Non mi aspetto quindi di farmi molti nuovi amici raccontando dei fatti che considero molto importanti e totalmente trascurati.

Primo fatto: la strage di Ustica avviene un mese prima (33 giorni) di quella di Bologna. Che sia ipotizzabile una relazione? Risposta: mah.

Secondo elemento: che cosa fece di colpo cadere l'aereo che stava placidamente avvicinandosi all'aeroporto di Palermo Punta Raisi? Due le ipotesi più gettonate: missile, o bomba a bordo. Il DC9 della compagnia Itavia caduto a Ustica aveva una toilette nel centro della fila di sinistra (guardando verso la cabina di pilotaggio) e questo elemento avrà la sua importanza.

Quanto all'ipotesi del missile, appresi che i missili aria-aria di quei tempi non colpivano il loro bersaglio come un ago può colpire un palloncino, ma quando i sensori rilevavano una determinata distanza col bersaglio, gli "esplodevano in faccia" con milioni di frammenti che polverizzavano il bersaglio. L'aereo di Ustica, che fu ritrovato sui fondali da una compagnia di recuperi sottomarini, era smembrato in cinque o sei grandi pezzi, ma non era stato mai investito da una miriade di schegge, né presentava un foro d'entrata.

Telefonai a un uomo chiave di quella tragedia: il colonnello dell'aeronautica Guglielmo Lippo-

lis che era in forze presso la Protezione Civile. Bisogna ricordare che i corpi e i sedili restarono a galleggiare per molte ore e che *L'Espresso* pubblicò in copertina una raccapricciante foto in cui si vedevano tutti questi cadaveri galleggianti legati alla loro poltrona prima di inabissarsi.

Telefonai al colonnello, con cui in seguito parlai altre due volte e aveva la voce rotta dall'emozione: «Vede - mi disse - io vengo da un'altra tragedia: quella di un barcone carico di fuochi artificiali, esplosivo in acqua uccidendo tutti gli uomini dell'equipaggio. E siamo riusciti a ricostruire secondo le bruciature riportate dalle vittime le loro posizioni rispetto al punto dell'esplosione.

Qui è la stessa cosa: con l'elenco dei passeggeri e i loro sedili abbiamo subito trovato quelli che erano più vicini al fornello dell'esplosione e poi le bruciature sono sempre meno intense. È un lavoro terribilmente triste - concluse Lippolis - ma il risultato è inequivocabile: questo aereo è stato danneggiato e fatto inabissare da una bomba situata esattamente dietro il pannello della toilette». Gli chiesi se avrebbe testimoniato portando in tribunale questa sua verifica diretta sui cadaveri del DC9

di Ustica e lui mi assicurò che l'avrebbe fatto immediatamente.

Quando ci riparlammo il processo volgeva al termine con i protagonisti divisi in molti partiti: quello del missile, della bomba del quasi-contatto, dello scontro frontale in aria. Erano stati creati due scenari del tutto immaginari ma molto utili per il wargame processuale: fu inventata di sana pianta la storia secondo cui Muammar Gheddafi, il dittatore libico, viaggiasse su un mig di ritorno da un Paese dell'Est e che dei caccia americani, o forse francesi, tentarono di abbatterlo, e che il pilota libico trovandosi a portata del DC9 Itavia ebbe la bella idea di mettersi sotto la pancia dell'aereo il quale si sarebbe preso un missile destinato a Gheddafi, nell'omertà generale.

Il secondo scenario è quello del

wargame: nel corso di una esercitazione elettronica, in parte simulata e in parte vera, operata dalla nostra aeronautica militare, ops, parte un missile vero che abbatte il DC9.

Richiamai dunque Lippolis e gli chiesi se avesse testimoniato: «Sì, mi hanno chiamato a testimoniare ma mi hanno impedito di raccontare ciò che avevo visto e controllato di persona e mi fu ingiunto di rispondere esattamente alle domande che mi venivano fatte. ed erano domande di dettaglio che non avevano nulla a che vedere con la mia posizione di testimone».

La testimonianza di Lippolis dimostrava senza dubbio che il DC9 fosse esploso per una bomba a bordo e che i pubblici ministeri pian piano se ne convinsero, ma c'era un problema. Il problema era il necessario risarcimento alle famiglie delle vittime che non fossero quei quattro soldi dell'assicurazione. Ci voleva un colpevole, un escape goat, un capro espiatorio che ponesse sul banco dei condannati uomini dello Stato affinché lo Stato potesse risarcire in modo adeguato le vittime e le loro famiglie.

L'aereo fu tirato su a pezzi dal fon-

do del mare dove un sottomarino francese addetto a questo genere di ricerche ritrovò quasi tutti i pezzi, salvo l'estremità della coda. Come li trovò? Attraverso la facile soluzione di un problema fisico: se prendete un aereo che vola a quella velocità secondo quella traiettoria e un oggetto esplosivo lo disarticola nelle sue giunture, considerata velocità, massa e forma, dove finiranno i pezzi? Qui, là, e laggiù. E il sottomarino trovò tutto e il caso fu risolto: il disgraziato aereo è tornato in un hangar a grandi pezzi separati, ma non c'è alcuna traccia di missile. Il pannello che fu colpito dall'esplosione manca, probabilmente disintegrato. Il segreto di Stato copre la tremenda bugia e quando fu chiesto al governo Conte di dar prova di amore per la verità, il segreto fu confermato.

E poi c'è la vicenda del fisico inglese Mark Taylor che è uno dei massimi esperti di attentati aerei celebre anche per aver risolto il caso dell'aereo caduto nei cieli di Lockerbie dopo l'esplosione di una bomba a bordo messa da agenti libici, cosa che costrinse Gheddafi a risarcire le famiglie delle vittime. A Taylor che spiegava per filo e per segno, dopo aver analizzato tutti i

materiali, in che modo una bomba esplosa nella toilette avesse fatto collassare la struttura dell'aereo, fu opposta una obiezione stupidamente diabolica, che sentiamo puntualmente recitata con fiero cipiglio in televisione, e cioè che il sedile del gabinetto era intatto. Come può restare intatta una tavoletta del gabinetto se a pochi metri scoppia una bomba? Taylor rispose che è possibilissimo perché l'energia esplosiva non investiva la tavoletta nella sua traiettoria energetica e persino nei più feroci bombardamenti ci sono oggetti che si trovano in una posizione immune dalle contorsioni.

Taylor fu letteralmente cacciato dal tribunale. con ignominia. Lo ritrovai nell'aula magna del Cnr davanti a una enorme lavagna a spiegare la strage di Ustica causata da una bomba con tutte le coordinate e anche il materiale chimico trovato nella toilette dell'aereo. fibra per fibra, grado per grado, secondo per secondo, equazioni e un tormentato borbottare in inglese alla sola presenza di alcuni giornalisti specialisti di aeronautica e io soltanto che avevo seguito la sua triste vicenda e quella del nostro ingannato Paese, a proposito di patriottismo.

→ Ci hanno raccontato la storia che il DC9 si inabissò insieme alla vita di 81 persone perché fu abbattuto da un missile. Solo che i missili dell'epoca polverizzavano il bersaglio, e invece l'aereo fu ripescato in cinque pezzi. Vi racconto che cosa scoprii

Ma la politica estera ci divide

di Alberto Negri

Italia-Francia, finora più concorrenti che alleati. Tra Italia-Francia quasi sempre trionfa l'ipocrisia. In realtà il Trattato del Quirinale è più che altro una dichiarazione di intenti, un favore che facciamo a Macron per le sue presidenziali.

a pagina V

IL POST di Alberto Negri

Italia-Francia, finora più concorrenti che alleati

Per non parlare della politica estera che divide i due paesi

L'unica cosa politicamente concreta è che al "sovranoismo" nazionalista subentra il "sovranoismo europeista"

Tra Italia-Francia quasi sempre trionfa l'ipocrisia. In realtà il Trattato del Quirinale è più che altro una dichiarazione di intenti, un favore che facciamo a Macron in corsa per le presidenziali e sotto tiro della destra sovranista. Mentre sul piano internazionale l'accordo è uno strumento con il quale Italia e Francia si riposizionano mentre esce di scena la cancelliera Angela Merkel.

L'unica cosa politicamente concreta è che al "sovranoismo" nazionalista il Trattato replica con una sorta di "sovranoismo europeista". Si tratta da questo punto di vista di un indubbio progresso del governo Draghi rispetto al clima delle relazioni bilaterali negli anni precedenti.

Il rapporto tra Francia e Italia era diventato particolarmente tossico tra il 2018 e il 2019, con il governo Lega-Movimento 5 Stelle, mentre è in netto miglioramento dall'insediamento di Draghi, a partire quindi da febbraio del 2021. Interessante quanto scrive il giornale Usa "Politico": "nonostante la competizione negli ultimi anni, in ambiti tra cui la migrazione, la Libia e i progetti industriali, Parigi e Roma si sono avvicinate negli ultimi mesi mentre si coordinavano sul piano di ripresa economica post-pandemia dell'UE. Poiché entrambe le nazioni sono forte-

mente indebitate, hanno un interesse comune a spingere l'Unione a ridurre la pressione riguardo alla loro spesa".

Anche "Politico" sottolinea il fatto che il cosiddetto Trattato del Quirinale è stato firmato proprio in concomitanza con l'uscita di scena della Merkel, che crea un vuoto nella politica europea, e alla vigilia della campagna elettorale per le presidenziali francesi del 2022. Quindi, come dicevamo, un favore a Macron.

A Villa Madama ieri si sono sprecatisorrisi tra due Paesi alleati nella Ue e nella Nato ma certo non amici visto quanto è accaduto e accade ancora sulla Libia: la Francia, in maniera talvolta esplicita e talaltra sotterranea, appoggia il generale della Cirenaica Khalifa Haftar candidato alle presidenziali del 24 dicembre (se si terranno). Un generale che nel 2020 ha umiliato l'Italia costringendo un premier, Conte, e un ministro degli esteri, Di Maio, ad andare a Bengasi per recuperare i pescatori di Mazara del Vallo. Cosa hanno fatto i francesi per aiutarci? Nulla.

La Francia va a braccetto con il dittatore egiziano Al Sisi (cui per altro pure noi vendiamo miliardi di euro di armi) e insieme al generale spia con i sistemi satellitari amici e nemici. Salta anche fuori un documento dei servizi segreti

francesi secondo i quali Regeni sia stato vittima di una feroce competizione tra gli apparati di sicurezza egiziani. Ma non risulta che Macron, che ha insignito Al Sisi della Legion d'Onore, si sia mai preso la briga di chiedere conto di Regeni al generale, nonostante ci sia su questo assassinio barbarico una risoluzione durissima del Parlamento europeo.

I francesi sono europeisti quando gli fa comodo: nel 2011 per buttare giù Gheddafi si sono alleati con gli Usa e la Gran Bretagna. Parigi ha assestato all'Italia la peggiore sconfitta dalla seconda guerra mondiale, quando i francesi si legarono al dito la proditoria dichiarazione di guerra alla Francia del regime fascista. Poi, nel dopoguerra, l'Italia e l'Eni di Mattei, sostennero l'Algeria nella sanguinosa guerra di indipendenza dalla Francia (un milione di morti) e loro quando hanno potuto ci hanno restituito il colpo in Libia facendo



fuori Gheddafi. Quando al possibile, se non probabile, coinvolgimento dell'aviazione militare francese nell'abbattimento del volo passeggeri italiano su Ustica del 1980 (81 morti), neppure Macron ci ha dato una mano a chiarire il mistero.

Quanto agli interessi comuni ci sono, ma sono più quelli francesi in Italia che viceversa. Nel trattato del Quirinale si parla di cooperazione economica, industriale e digitale. Ma sono dichiarazioni di intenti, la realtà finora è stata ben diversa. Dalla partita aperta su Tim a Fincantieri a tutti gli intrecci economici con Parigi, sono tanti i marchi italiani, soprattutto nel settore del lusso, finiti in mani francesi, mentre sono assai meno i casi inversi.

Nel gruppo Tim i francesi di Vivendi sono gli azionisti di maggioranza relativa. La convivenza nel capitale con gli altri soci è sempre stata difficile, vedremo se ora di fronte all'Opa di Kkr, saranno pronti a collaborare con il governo italiano. Ma i francesi di Vivendi, che negli anni scorsi si erano impegnati in un tentativo di scalata di Mediaset di Berlusconi, non hanno nessuna intenzione di mollare Tim soprattutto ai prezzi offerti finora, tendendo anche conto che il patron di Vivendi, Vincent Bolloré, non è certo un amico di Macron.

Intanto i marchi del lusso francese si sono portati a casa alcuni

dei pezzi più pregiati del sistema italiano. La Lvmh di Bernard Arnault, che controlla marchi come Louis Vuitton e Moët-Chandon, si è comprato Fendi e Bulgari. La rivale Kerin, cui fanno capo Saint Laurent e Belenciaga, si è preso Gucci, Pomellato e Bottega Veneta. Nel settore dell'energia Edf ha conquistato Edison, nell'alimentare, dopo il crack di Calisto Tanzi, la Parmalat è finita al gruppo francese Lactalis (che aveva già comprato Galbani). Mentre nel campo bancario Bnp Paribas controlla la Bnl e il Credit Agricole ha rilevato Cariparma e altre casse di risparmio. Il gruppo francese Axa inoltre è stato spesso citato per avere nel mirino le Generali, principale asset finanziario italiano. Più recente invece l'intesa tra Fiat Chrysler e Psa che ha dato vita a Stellantis, gruppo di cui il principale azionista è il gruppo Exor di Agnelli-Elkann.

Più rare e anche meno fortunate le sortite italiane in terra di Francia: la Fincantieri ha dovuto rinunciare all'acquisizione dei cantieri navali pubblici Stx, operazione fallita proprio su spinta di Macron. Quindi non raccontiamoci barzellette sul Trattato

Ma di che stiamo parlando allora? Di una cooperazione che appare più una competizione che una collaborazione. Riuscirà a un Trattato a modificare le cose? C'è da dubitarne assai.

Stragi, svolta del premier via l'incarico al direttore dell'Archivio di Stato

De Pasquale era stato contestato per le parole di ammirazione nei confronti di Pino Rauti
*di Giuseppe Baldessarro
e Ilaria Venturi*

Non sarà Andrea De Pasquale, responsabile dell'Archivio centrale dello Stato, a guidare il comitato per la desecretazione degli atti sulle stragi. Il premier Draghi ha deciso che sarà la Presidenza del Consiglio a seguire direttamente i lavori. Un annuncio che le associazioni dei familiari delle vittime accolgono come «un passo decisivo per la ricerca della verità» e che suona come una vittoria sul piano politico. Da mesi De Pasquale è nell'occhio del ciclone in quanto considerato un estimatore di Pino Rauti, fondatore di Ordine Nuovo, i cui militanti sono risultati coinvolti in diverse fasi della strategia della tensione. Circostanza che alimenta la sensazione delle vittime secondo cui il neo direttore dell'Archivio di Stato «possa garantire quegli apparati senza alcun interesse ad arrivare alla verità». Su questa partita le associazioni dei familiari delle vittime delle stragi del 2 agosto 1980, piazza Fontana e Brescia continuano a dare battaglia, annunciando di aver fatto richiesta di accesso agli atti per verificare la correttezza formale della nomina. Intanto incassano l'impegno del premier a dare impulso alle attività di desecretazione

dei documenti dopo la direttiva emanata lo scorso 2 agosto, nel giorno del 41esimo anniversario della strage alla stazione di Bologna (85 morti e oltre 200 feriti), che declassifica e rende disponibili all'Archivio dello Stato la documentazione su Gladio e la Loggia P2. Passaggi chiave, tanto più che a Bologna è in corso il processo sui mandanti della strage. Carte, dunque, che possono essere decisive nel fare piena luce sugli intrecci politici e criminali tra gli anni '70 e '80, una pagina nera del Paese. Draghi ha spiegato che seguirà personalmente il dossier e indicherà a presiedere il comitato consultivo, istituito per consentire un confronto tra le istituzioni interessate e i rappresentanti della società civile e i familiari delle vittime di stragi, Roberto Chieppa, segretario generale di Palazzo Chigi. Il premier ha incontrato ieri i presidenti delle Associazioni dei familiari delle vittime delle stragi Paolo Bolognesi (2 Agosto), Manlio Milani (piazza della Loggia a Brescia), Daria Bonfietti (Ustica) e la direttrice dell'Archivio storico Flamigni, Ilaria Moroni. «Per noi è importante che a presiedere il comitato non sia De Pasquale» il commento di Bolognesi. «In questi anni abbiamo trovato mille ostacoli nella ricerca della verità. Ora c'è una precisa volontà di migliorare le cose e il suo impegno per noi ha grande valore. Mi è parso sincero, poi come sempre verificheremo i fatti». Draghi, aggiunge Milani, «ci ha detto che vuole che la dinamica di queste

vicende, che anche lui ha vissuto, siano memoria collettiva e farà di tutto per la giustizia e la verità». Altre voci si alzano a favore di questo impegno, tra queste Eugenio Occorsio, figlio del giudice ucciso da Ordine Nuovo nel 1976: «Ci onora la sensibilità del presidente Draghi nei confronti della ricerca della verità su fatti drammatici ancora oscuri». Per Daria Bonfietti si tratta di «un oggettivo cambiamento di prospettiva. Nelle parole di Draghi c'è un input politico nuovo. Così si spazzano via le resistenze che abbiamo riscontrato in altri momenti. In questi anni, non tutti hanno raccontato menzogne ma qualcuno lo ha fatto. E noi a distanza di tanti anni non sappiamo ancora chi ha abbattuto un aereo civile in tempo di pace».

Il premier ha annunciato un primo stanziamento per garantire l'operatività del Comitato e ha confermato la determinazione del Governo a far sì che le Amministrazioni diano «piena e immediata attuazione» alle Direttive del 2014 (Renzi) e del 2021 che dispongono la declassifica e il versamento all'Archivio da parte di tutti i Ministeri di documenti in loro possesso riguardanti le stragi tra il 1969 e il 1984 e di quelli concernenti Gladio e Loggia P2. Rimane la critica sulla nomina di De Pasquale, dirigente bibliotecario, all'Archivio di Stato. Sul web prosegue la raccolta firme contro l'incarico voluto dal ministro dei Beni Culturali Dario Franceschini, mentre nel mondo accademico si sono mossi studiosi, storici e archivisti. © RIPRODUZIONE RISERVATA



Verità sulle stragi

La guida del Comitato per la desecretazione degli atti passa sotto il controllo diretto di Palazzo Chigi
Draghi indicherà come presidente Roberto Chieppa

PAOLO BOLOGNESI
PRESIDENTE FAMILIARI
VITTIME STRAGE DI BOLOGNA



L'impegno di Draghi di migliorare le cose ha grande valore poi come sempre verificheremo i fatti

ILARIO LOMBARDO
ROMA

Sono quaranta, cinquanta anni che aspettano risposte, pezzi di verità, carte senza omissis. Mario Draghi ha preso l'impegno formale a fornirle. Lo ha promesso ai familiari delle vittime delle stragi, stanchi di inseguire lo Stato che tergiversa, occulta, rinvia. Il presidente del Consiglio li ha incontrati a Palazzo Chigi per annunciare loro che la guida del Comitato consultivo per la desecretazione, nato per rendere trasparente il confronto tra le istituzioni interessate e familiari delle vittime e la società civile, passerà a Palazzo Chigi. Sarà il Segretario generale della presidenza del Consiglio dei ministri Roberto Chieppa a coordinare il comitato e non più il neo-direttore dell'Archivio di Stato, Andrea De Pasquale, duramente criti-

cato per lo scivolone agiografico nella gestione del Fondo personale del leader neofascista Pino Rauti, nel novembre 2020, quando era direttore della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma.

Attorno al tavolo con Draghi ieri c'erano i presidenti delle Associazioni dei familiari vittime delle stragi di Piazza della Loggia, Manlio Milani, della Stazione di Bologna, Paolo Bolognesi, di Ustica, Daria Bonfietti, e in collegamento da Milano Carlo Arnoldi, per la strage di Piazza Fontana. Erano stati loro il 17 agosto a scrivere al capo del governo per fermare la nomina di De Pasquale, nomina eseguita dal ministro dei Beni Culturali Dario Franceschini e sulla quale Draghi ha detto di poter fare poco. Come spiegò Bolognesi il giorno della missiva al premier, spetta al sovrintendente dell'Archivio di Stato attuare correttamente le due direttive, quella di Matteo Renzi, sulle carte delle stragi che insanguinarono l'Italia tra il 1969 e il 1984, e l'ultima firmata da Draghi, a inizio agosto, che estende la desecretazione anche ai misteri di Gladio, l'organizzazione paramilitare controllata dalla Cia, e alla loggia massonica P2. Il Comitato consultivo, di cui sono membri i

ni, vigila sull'attività di declassificazione delle amministrazioni e sul progetto di digitalizzazione dei documenti declassificati versati all'Archivio centrale di Stato.

Ora Draghi ha esautorato De Pasquale. Ma è sul funzionamento del comitato che il premier vuole concentrarsi. «Certamente qualcosa non è andato» ammette. Troppe carte emendate o oscurate. Troppe lungaggini. «Ci ha promesso che le cose cambieranno - spiega Bolognesi - ha confermato ci sono stati uomini al servizio dello Stato che hanno manomesso e coperto, ma ci ha anche detto che tanti altri uomini perbene che lavorano con serietà meritano di far vedere quanto valgono». Draghi ha assicurato «il massimo impegno» personale e procedure «molto più celeri», senza più ostacoli. Intende dare «immediata attuazione alle direttive», in nome «della chiarezza e della giustizia» nella ricostruzione di vicende che videro l'Italia nel pozzo più oscuro della storia. «Sarebbe una svolta epocale - risponde Bolognesi - Se i servizi segreti volessero, sulle stragi potremmo avere risposte entro un mese. Che poi sono segreti di Pulcinella, visto che negli anni siamo riusciti a ricostruire tutto o quasi». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stragi, il comitato sugli atti sarà guidato da palazzo Chigi

**SOSTITUITO DE PASQUALE
ARRIVA IL SEGRETARIO
GENERALE CHIEPPA
LA SODDISFAZIONE
DEI FAMILIARI
DELLE VITTIME**

L'INIZIATIVA

ROMA Lo aveva promesso durante le celebrazioni della strage di Bologna e ora, il premier Draghi ha deciso: «La guida del Comitato per la desecretazione degli atti sulle stragi passa alla presidenza del Consiglio». Lo ha annunciato lui stesso ai familiari delle vittime, in linea con il «massimo impegno» per fare «chiarezza e giustizia» su vicende drammatiche che hanno segnato la storia del nostro Paese.

Il premier, che ha firmato il 2 agosto la direttiva per la desecretazione degli atti su Gladio e P2, ha assicurato che seguirà personalmente il dossier e indicherà a presiedere il Comitato Roberto Chieppa, segretario generale di Palazzo Chigi. «Molto soddisfatti» i rappresentanti delle associazioni, perché a guidare l'organismo non sarà più il presidente dell'Archivio di Stato, Andrea De Pasquale, da loro duramente criticato per la gestione del fondo Rauti. «In questi anni abbiamo trovato mille ostacoli» nella ricerca della verità, «ora c'è una precisa volontà di Draghi di migliorare le cose e il suo impegno per noi ha grande valore,

poi come sempre verificheremo i fatti», ha commentato Paolo Bolognesi, presidente dell'associazione dei familiari delle vittime della strage di Bologna, dopo aver incontrato il premier con i presidenti delle associazioni dei familiari delle vittime delle stragi di piazza della Loggia, Manlio Milani, della strage di Ustica, Daria Bonfietti, e la direttrice dell'Archivio storico Flamigni, Ilaria Moroni.

LE DIRETTIVE

Il governo va quindi avanti sulla piena attuazione delle direttive che hanno disposto la declassifica e il versamento straordinario anticipato all'Archivio Centrale dello Stato, da parte di tutti i ministeri, dei documenti in loro possesso sulle stragi in Italia tra il 1969 e il 1984 e di quelli relativi a Gladio e alla Loggia massonica P2.

Al Comitato spetta vigilare sull'attività di declassificazione e sul progetto di digitalizzazione dei documenti, per i quali è stato previsto uno specifico finanziamento di 400mila euro del ministero della Cultura. Lo stesso Mic era finito nelle scorse settimane nel mirino delle associazioni per la decisione del ministro Dario Franceschini di nominare Andrea De Pasquale come direttore dell'Archivio di Stato. Una figura da loro molto criticata perché, proprio da direttore della Biblioteca, nel novembre 2020 aveva deciso di acquisire l'archivio appartenuto a Pino Rauti, una delle figure più note e discusse della destra radicale in Europa.

C. Man.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«OK» DA FAMILIARI VITTIME

Draghi: stragi, stop a De Pasquale Coordinamento a Palazzo Chigi

La guida del Comitato per la desecretazione degli atti riguardanti le stragi passa alla presidenza del Consiglio. Lo ha annunciato Mario Draghi ai familiari delle vittime stragi ricevuti ieri. Il premier ha spiegato che seguirà personalmente il dossier e indicherà a presiedere il Comitato Roberto Chieppa, segretario generale di Palazzo Chigi. «Molto soddisfatti» i rappresentanti perché la guida del Comitato non spetterà più al presidente dell'Archivio di Stato, Andrea De Pasquale, da loro duramente criticato per la gestione del fondo-Rauti.

Draghi ha incontrato le Associazioni dei familiari delle vittime delle stragi di piazza Fontana a Milano, di piazza della Loggia a Brescia, della stazione di Bologna e di Ustica. A loro il premier ha assicurato il «massimo impegno» per rispondere alla richiesta che le Associazioni reiterano da anni: «Chiarezza e giustizia» ai fini della «ricostruzione di vicende drammatiche che hanno caratterizzato la recente storia del nostro Paese».

Il governo conferma l'impegno a dare «piena e immediata attuazione» alle Direttive del 2014 e del 2 agosto 2021 che dispongono la declassifica ed il versamento straordinario anticipato all'Archivio di Stato da parte di tutti i ministeri di documenti riguardanti le stragi tra il 1969 e il 1984 e di quelli concernenti Gladio e P2.





Draghi esautora De Pasquale, proposto da Franceschini alla guida del comitato per desecretare gli atti delle stragi. Vincono le famiglie delle vittime. E il "Fatto"

'ELOGIO RAUTI' DRAGHI VEDE I FAMILIARI DELLE VITTIME: LO STUDIOSO NON SOVRINTENDERÀ ALLA DESECRETAZIONE
Archivio stragi, De Pasquale esautorato

LA POLEMICA

» Gianni Barbacetto

Una vittoria delle associazioni dei parenti delle vittime delle stragi italiane e dei pochi (tra questi il *Fatto Quotidiano*) che le hanno sostenute: non sarà Andrea De Pasquale a guidare il comitato per la declassificazione dei documenti segreti riguardanti stragi, Gladio e P2, ma il segretario generale della presidenza del Consiglio, Roberto Chiappa. Loha annunciato ieri il presidente Mario Draghi, incontrando Paolo Bolognesi (associazione vittime Bologna), Manlio Milani (Brescia), Daria Bonfietti (Ustica), Ilaria Moroni (Archivio Flamigni). Draghi ha garantito che seguirà personalmente il dossier e indicherà come presidente del comitato il segretario generale di Palazzo Chigi. Al termine dell'incontro, i rappresentanti delle associazioni si sono detti "molto soddisfatti", anche perché la guida del comitato non spetterà più al presidente dell'archivio di Stato, quell'Andrea De Pasquale da loro duramente criticato per la gestione del fondo Rauti.

Il conflitto era scoppiato in pieno agosto, quando il ministro dei Beni culturali Dario Franceschini aveva nominato alla guida dell'Archivio centrale dello Stato Andrea De Pasquale. A Draghi era subito arrivata una lettera firmata da Paolo Bolognesi insieme a Manlio Milani e Carlo Arnoldi (vittime di Piazza Fontana), che esprimeva il disappunto per quella nomina. Il sovrintendente dell'Archivio centrale, infatti, ha un ruolo delicato, perché a lui spettava l'attuazione della "direttiva Renzi", quella che toglie il segreto dai documenti sulle stragi, di recente ampliata da Draghi a Gladio e P2. Ma De Pasquale, quando da direttore della Biblioteca nazionale centrale di Roma nel novembre 2020 acquisì il fondo archivistico personale di

Pino Rauti, comunicò l'acquisizione con una nota dai toni agiografici diffusa dalla Fondazione Rauti e dalla famiglia, senza alcuna contestualizzazione sul ruolo di Rauti: militante dei Fasci di Azione Rivoluzionaria e poi fondatore di Ordine nuovo, il gruppo che più d'ogni altro partecipò alla strategia delle stragi, realizzando - secondo quanto attestano sentenze ormai definitive - l'attentato di piazza Fontana e quello di piazza della Loggia a Brescia.

NON SOLO. DE PASQUALE aveva partecipato anche alla presentazione (celebrativa) della donazione, insieme a Isabella Rauti, figlia di Pino e senatrice di Fratelli d'Italia. Allora Franceschini aveva preteso almeno la rimozione immediata dal sito istituzionale *beniculturali.it* del comunicato agiografico su Rauti. Ma poi ha firmato il decreto che aveva portato De Pasquale al vertice dell'Archivio di Stato, dove è esposta la copia originale della Costituzione antifascista e da dove avrebbe dovuto gestire le carte declassificate su stragi, Gladio e P2. A sostegno delle associazioni si era mosso con vigore Tomaso Montanari, rettore eletto dell'Università per gli stranieri di Siena e collaboratore del *Fatto*, che aveva sostenuto che con il comunicato della Fondazione Rauti "la Biblioteca nazionale di Roma aveva completamente smarrito il senso costituzionale della cultura". Ora Draghi corregge la rotta, togliendo a De Pasquale la guida del comitato per la declassificazione, affidandola al suo segretario generale e promettendo di seguire personalmente l'operazione.

LA LETTERA AL PREMIER E LE ACCUSE

LE ASSOCIAZIONI delle vittime delle stragi avevano scritto a Draghi per chiedere di non ratificare la nomina di Andrea De Pasquale alla guida dell'Archivio di Stato. Nel novembre 2020 la Biblioteca Nazionale da lui diretta acquisì l'archivio di Rauti limitandosi a riproporre il comunicato agiografico della famiglia



il manifesto

La svolta di Draghi La storia scomoda negli archivi della Repubblica

DAVIDE CONTI

Il Comitato consultivo che si occuperà della desecretazione degli atti relativi all'organizzazione Gladio ed alla Loggia P2, secondo le disposizioni della «direttiva Draghi» annunciata il 2 agosto scorso in occasione dell'anniversario della strage di Bologna, non sarà presieduto da Andrea De Pasquale.

La svolta di Draghi La storia scomoda negli archivi della Repubblica

Ma verrà coordinato direttamente dalla Presidenza del Consiglio per il tramite del Segretario generale Roberto Chieppa. Così, dopo l'incontro di ieri tra i rappresentanti delle associazioni dei familiari delle vittime delle stragi di Piazza Fontana, Brescia, Italicus, Ustica e Bologna ed il Presidente del Consiglio, la questione si aprì con la nomina di De Pasquale (che aveva suscitato proteste non solo delle associazioni ma anche di studiosi e cittadinanza con raccolta di firme ed appelli) trova una sua logica conclusione culturale, politica ed istituzionale. Ancora qualche giorno fa il ministro della Cultura Dario Franceschini aveva difeso la nomina di De Pasquale sostenendo, con tono non privo di malcelato sprezzo, che «le preoccupazioni» espresse dai familiari delle vittime «non avevano ragione di esistere» e che la scelta non poteva che essere confermata. I fatti, per fortuna, gli hanno dato torto ed a mostrare quella sensibilità storica ed istituzionale necessaria che ci si sarebbe attesi dal ministro del Pd è stato invece il presidente del Consiglio Mario Draghi. La vicenda tuttavia rappresenta e sintetizza in modo plastico le torsioni convulse delle istituzioni della Repub-

blica di fronte all'elaborazione ed ai conti con il recente passato, in particolare di fronte alla dirimente vicenda delle «stragi di Stato» che dalla fine degli anni Sessanta alla metà degli anni Ottanta hanno funestato, con lutti e devastazioni, non solo le vite di cittadini e cittadine inermi sui treni, nelle banche o nelle piazze ma anche lo sviluppo della democrazia costituzionale nel Paese. Quella storia iniziata oltre mezzo secolo fa con la strage del 12 dicembre 1969 racconta un tempo in cui componenti non marginali della classe politica, della classe economica dirigente, degli apparati di forza dello Stato e delle organizzazioni neofasciste (tra le quali spiccava Ordine Nuovo, fondato da quel Pino Rauti il cui archivio grazie a De Pasquale è stato acquisito e presentato enfaticamente presso la Biblioteca Nazionale Centrale da lui presieduta) in nome di una politica interna ed estera organicamente declinata sulla misura della Guerra Fredda anticomunista non esitarono a realizzare operazioni paramilitari contro civili in tempo di pace con lo scopo di far ricadere le responsabilità dei massacri sulla sinistra (Piazza Fontana); punire le mobilitazioni antifasciste e democratiche (Piazza della Loggia); semina-

re terrore (Italicus) o preme- re ed alimentare un disegno eversivo complessivo contro la Costituzione del 1948 (strage di Bologna). Tutte azioni che ancora oggi non sono mai state rivendicate da alcuno e che hanno segnato in modo profondo l'equilibrio politico-sociale di quella democrazia conflittuale disegnata dalle madri e dai padri costituenti come spazio di progresso e legittimazione delle istanze di lotta per l'uguaglianza sostanziale ed il pieno diritto di cittadinanza e di direzione della cosa pubblica da parte dei ceti e delle classi subalterne da sempre esclusi. Questo era il quadro in cui si collocò la strage di Milano del 1969 al termine dell'«autunno caldo» ovvero della più grande mobilitazione operaia della storia dell'Italia repubblicana; questa era la cornice in cui si delineò il disegno regressivo che mosse organizzazioni come la P2. Le stragi rappresentano il convitato di pietra del nostro



il manifesto

09-SET-2021

pagina 1-15 /

foglio 2 / 2

ragionare a proposito della democrazia nata dopo il fascismo, la Seconda guerra mondiale e la Resistenza.

Sono l'elemento che lega, attraverso la continuità dello Stato, gli uomini e gli apparati del regime mussoliniano alle istituzioni della neonata Repubblica; consegnano il carattere della transizione complessa e contraddittoria dell'Italia dalla dittatura alla democrazia costituzionale; definiscono i mancati conti con il fascismo come elemento di ipoteca effettiva sullo sviluppo politico-sociale del Paese; evidenziano, infine, la distanza e l'insofferenza storicamente costante delle classi proprietarie più retrive dalla democrazia compiuta che ridetermina e pluralizza ruoli, funzioni e redistribuzione di ricchezza prodotta e potere decisionale.

Quella di ieri è certamente una buona notizia che nello stesso tempo riflette un monito: la Presidenza del Consiglio ha avocato a sé la gestione di carte importanti su quegli anni sottraendola ad un rischio concreto.

Un rischio ancora peggiore si correrebbe se, in un futuro prossimo, alla Presidenza del Consiglio sedessero esponenti di partiti eredi diretti della «Notte della Repubblica».

DEL GIUDICE, L'INTERVISTA INEDITA

“IO COME CALVINO? UNA MALEDIZIONE”

ALBERTO SINIGAGLIA

Partecipa a qualche elogio della politica sebbene la materia, in certe calde stagioni, emani cattivi odori. Alle passioni - l'arte, il viaggio, il volo, il vedere oltre la forma - Daniele Del Giudice a sessant'anni aggiunge l'impegno a sapere, a capire, a penetrare, da scrittore, i misteri d'Italia che l'hanno insanguinata, da piazza Fontana a Ustica. - P. 28



I pensieri e i programmi dello scrittore alla vigilia dei 60 anni, nel 2009, poco prima della malattia

Daniele Del Giudice

"Io l'erede di Italo Calvino?

Mi hanno massacrato per questo

Lui era contro tutti i tromboni"

Nel 2009 *La Stampa* decise che i 60 anni di Daniele del Giudice, ancora ascritto tra i «giovani scrittori», meritassero un'intervista che lo liberasse dall'etichetta e approfondisse l'impegno civile e politico che stava vivendo. In quei giorni di primavera fiorirono polemiche sulla sua presunta già decisa vittoria al premio Strega. Per pubblicare il dialogo si attesero

schiarite che non parvero sufficienti neppure l'11 luglio del compleanno. Lo scrittore cominciò a star male e la sua ultima intervista non uscì più. La riproponiamo ora, prezioso autoritratto di un protagonista della letteratura italiana, del suo laboratorio culturale, del progetto di un libro che non ha potuto finire.

ALBERTO SINIGAGLIA

Partecipa a qualche elogio della politica sebbene la materia, in certe calde stagioni, emani cattivi odori. Alle passioni - l'arte, il viaggio, il volo, il vedere oltre la forma - Daniele Del Giudice a sessant'anni aggiunge l'impegno a sapere, a capire, a penetrare, da scrittore, i misteri d'Italia che l'hanno insanguinata, da piazza Fontana a Ustica, lasciando cicatrici tuttora vistose. Parla di *polis* come se non fosse parola perduta, ma concetto corrente: «La *polis* è la politica. La *polis* siamo noi. Certo è stridente il confronto fra l'ideale e le miserie che stia-

mo vivendo. Se la *polis* non fa quello che dovrebbe fare, arriva qualcun altro che lo fa. A suo modo, a suo interesse».

Anche Pasolini parlava di *polis*, sfidando «il Palazzo» e le sue immoralità.

«Senza preconcetti ideologici, senza tessere in tasca. Attaccato da tutti, da sinistra e da destra. Gli ultimi mesi del 1975 Pasolini si era esposto drammaticamente, era disperato: nessuno poteva ascoltarlo. Ecco un modello di *polis*: una persona sola contro tutto».

Che direbbe Pasolini adesso?

«Democrazia non è soltanto il parlamento, portavoce dei cittadini, ma anche il rapporto tra i cittadini. Da anni non esistono

comunità che si costituiscono intorno a un pensiero, a un'idea, che nascono dalla «politica» di gente semplice. Non c'è bisogno di un leader. La politica la fai tu nel rapporto con le persone con cui vivi, diceva Pasolini. Lo griderebbe ancora. La democrazia regredisce, si indebolisce, degenera se non si vive con gli altri, se non si pensa con gli al-



tri. Se non si pretende la verità». **Allude a Ustica, cui ha dedicato un Canto teatrale con Marco Paolini?**

«Ustica: ottantun persone alle quali non si può sapere che cosa sia accaduto. Solo ogni tanto qualche cecchino politico dice: sono stati i francesi, i tedeschi. Ce lo dirà Obama, forse. Ma una quantità di cose a galla non vengono mai».

Piazza Fontana, la strage di Bologna...

«E il caso Moro, devastante. Bisognerebbe analizzare quei delitti uno per uno, decrittare quei geroglifici, sperando di scoprire una nuova stele di Rosetta per carpirne finalmente il segreto. È quello che sto cercando: una possibilità di far emergere quanto non è stato mai rivelato».

Un lavoro giornalistico, saggistico?

«Narrativo. Un esperimento. Nessuna caccia allo scoop. E nessuna scadenza. Avanzo verso la possibilità di decrittazione. Ho un soggetto vivente. Sarà un lavoro lungo, con figure che hanno molte più capacità di me. Uno scrittore può forse dare un contributo. Cercare e cercare. Un viaggio nella nostra storia recente per raccontare ai nostri giovani - che non hanno certe conoscenze e certe memorie - cose che invece è bene sappiano».

Più impervio di tutti i viaggi veri che lei ha raccontati. Una passione nata anche dai libri?

«Ho sempre amato quelli che erano capaci di andare oltre. Certo Jack London, Conrad. E figure straordinarie come l'astigiano Giacomo Bove, intrepido ufficiale della Marina, che scoprì il passaggio a Nord-Est attraverso lo Stretto di Bering. Una figura straordinaria del nostro Ottocento, altro che gli inglesi, gli spagnoli! Arriva in Argentina, in Paraguay, in Patagonia. In Congo prima di Conrad. Avrei voglia di rifare quello che loro hanno fatto con minimi strumenti. Forse ho sbagliato mestiere».

Le sue prime letture?

«Niente favole, nessuno me ne raccontava. C'era in casa l'enciclopedia Utet e ne guardavo le figure. Sui volumi di *Selezione* mi colpì un racconto di mare: una nave scorta che doveva essere distrutta perché l'altra potesse compiere il suo lavoro.

Una quantità di fumetti: mi piacevano i western. E i gialli Mondadori, soprattutto Chandler e il suo Marlowe».

Quando si disse: farò lo scrittore?

«Mio padre, che stava morendo, mi regalò una macchina da scrivere. Per me era la macchina che fa i racconti e mi venne la voglia di farne. Al ginnasio un prete cattivissimo mi dava tre, quattro in religione. Gli dissi: proviamo con la scrittura. Mi ero appassionato ai Manoscritti di Qumran. Scrissi cento pagine su una figura che poteva essere come quella di Cristo, vinsi un Premio Paolo VI».

Come entrò nel giornalismo?

«Eravamo poveri. Volevo lavorare, tra un esame e l'altro. Ero stato un anno in Polonia, avevo attraversato quasi tutti i satelliti dell'Urss, ero stato ore inchiodato ad Auschwitz. Tornato a Roma bussai a *Paese Sera*, aveva bellissime pagine dei libri. "Vi serve un collaboratore sull'Est?". "L'abbiamo già. Ma se lei volesse occuparsi di letteratura italiana...". Il redattore mi mette in mano *Vizio di forma...*».

Era il 1971, un Primo Levi fantascientifico.

«Comprai tutto Primo Levi. Divorai quei libri. Scrissi, consegnai, trascorsi una notte terrificante. Avrei voluto telefonare alle 8, alle 9. Attesi le 11. "Il suo pezzo è in pagina"».

Anche per questo, uno degli scrittori che ha più cari?

«Primo Levi è lo scrittore etico per eccellenza, nel contenuto delle sue narrazioni e nella forma. È il grande testimone del '900, le radici della sua opera, cioè il campo di annientamento e l'operatività sulla materia, sono i tratti distintivi del secolo. Poi trovo fulminanti certi racconti, anche brevissimi. *Angelicafarfalla* illumina in quattro pagine e per via di poche voci il fallimento massimo ma anche più consueto: facilmente la vita non ci rende angeli ma uccelli spiacevoli alla vista, le ali possiamo averle ma forse saranno come "quelle di un pollo arrosto"».

E poi venne Italo Calvino. Si parlò di lei come del suo erede.

«Questa cosa per me è stata una stangata. Mi hanno massacrato. Nessuno poteva prendere la sua eredità. Era diverso da tutti gli altri, era *Le cosmicomiche*, contro i tromboni. Era diverso anche nel-

le timidezze, nelle paure: ricordo una volta a casa sua, aveva appena scritto un articolo su Dante ed era devastato: "Adesso tutti mi attaccheranno". Il suo lavoro di svezamento della nostra lingua è stato fondamentale. La sua opera che preferisco tuttora è *Se una notte d'inverno un viaggiatore*. Ma tutti i suoi libri sono sorprendenti per la ricerca costante di novità».

Poiché le piace volare, facciamo un volo sugli altri «suoi» autori. Cominciamo da Musil.

«Lo ricorderei non solo per *L'uomo senza qualità*, ma anche per l'acume di certi saggi, ad esempio *L'uomo matematico*, un elogio dell'intelletto misuratore che sostiene il sentimento; pensare-e-sentire è appunto la sua idea di letteratura. Messa in pratica nello straordinario incipit del romanzo maggiore dove la pressione barometrica, la temperatura e le fasi dei pianeti rendono al meglio l'emozione di una "bella giornata d'agosto"».

Italo Svevo.

«È uno dei miei autori preferiti per la sua capacità di produrre trama e scrittura attraverso la menzogna. Credo che *Senilità* sia il suo libro più lacerante e misterioso: il lettore è messo al muro sotto il fuoco di fila delle menzogne di tutti, travolto da un'immoralità radicale perché mentire è la punta dell'iceberg, l'esito di molte condanne».

Eugenio Montale.

«È come una montagna, o una testuggine. Ne ammiro tutti i versi, la sua è una poesia che ha saputo mantenersi costantemente geniale. Inoltre trovo formidabili i titoli delle raccolte: a parte *Ossi di seppia*, penso a *Le occasioni* o a *Satura*».

Stefan Zweig.

«Credo che la parola chiave della sua arte sia astrazione, anche se una volta avrei detto "sicurezza", di sé e del suo lettore. Zweig è capace di puntare direttamente alla metafora attraverso una scrittura piana e fatta di parole più che consuete come porta, sedia, lavandino, matita o coltello. È come in un enigma, dove è l'espressione linguistica più semplice che richiede massima applicazione all'intelligenza. Nel mito di Edipo e della Sfinge, dire piedi è dire l'intera vita umana con il mistero del suo percor-

so. La *Novella degli scacchi* è probabilmente il migliore racconto di Zweig, ma devo ricordare altri due testi precedenti, *Sovvertimento dei sensi* e *Ventiquattr'ore della vita di una donna*.

Robert Louis Stevenson.

«*Il master di Ballantrae* per me è il migliore dei suoi romanzi. Era uno straordinario narratore ma anche un ottimo saggista. Lo dimostrano *Una chiacchierata sul romanzesco*, *Una nota sul realismo* o *Alcuni elementi tecnici dello stile nella letteratura*, e perfino il suo *Libro di cucina*».

Bobi Bazlen.

«Una persona considerevole per molti versi ma sempre sfuggente e distante su cui scrissi il primo romanzo, *Lo stadio di Wimbledon*».

Thomas Bernhard.

«La sua ricchezza narrativa anche come drammaturgo continua a stupirmi. Per me il suo libro più interessante resta *Perturbamento*, che poi è il primo che ho letto».

Sigmund Freud.

«Non tramonterà mai».

Che cosa sono per lei Roma e Venezia?

«A Roma sono nato e cresciuto e la sento come la mia città. A Venezia vivo, e benissimo, da quasi trent'anni».

Chi ha raccontato meglio Roma?

«Non uno scrittore, ma un regista, Federico Fellini».

Chi ha raccontato meglio Venezia?

«Non saprei, quella nebbiosa acquatica e che sa di notte forse Iosif Brodskij; e poi Hugo Pratt».

Chi l'ha raccontata peggio?

«Senza dubbio Proust». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DANIELE DEL GIUDICE



Cerco la stele di Rosetta che mi consenta di svelare i misteri dell'Italia recente. Nessuna caccia allo scoop, sarà un lavoro lungo. Uno scrittore può forse dare un contributo

LA MORTE DELLO SCRITTORE

Del Giudice, la gentilezza e l'improvviso scricchiolio

di **Claudio Magris**

Anni fa, mentre lavoravamo insieme, ho avvertito d'improvviso uno scricchiolio come su una superficie di ghiaccio.

Di Daniele non dimenticherò mai la sua gentilezza, la sua leggerezza.

alle pagine 36 e 37

Daniele Del Giudice Il fuoco della leggerezza

Addio allo scrittore alla vigilia del Campiello L'esordio nel segno di Calvino, i romanzi, il volo

1949-2021 L'autore scomparso ieri a 72 anni. Malato da tempo, domani avrebbe ricevuto il riconoscimento alla carriera

di **Paolo Di Stefano**

Daniele Del Giudice se n'è andato alla vigilia di un riconoscimento che comunque sarebbe arrivato «postumo», il Premio Campiello alla carriera, che gli è stato assegnato in quest'ultima edizione. Non sarebbe comunque andato a ritirarlo, perché viveva da anni in una casa di riposo, colpito precocemente dall'Alzheimer, la malattia della vecchiaia. Quasi una beffa per uno scrittore che per lungo tempo, e ben oltre i più ragionevoli limiti anagrafici, è stato inserito dal marketing giornalistico-editoriale nella categoria dei «giovani narratori italiani» anni Ottanta, tra i quali Tabucchi, Busi, Cordelli, Montefoschi, Orengo, De Carlo, Rasy, De Luca. In realtà non avevano in comune quasi nulla se non l'anagrafe, e l'aver sentito solo il profumo della neoavanguardia, sfiorata invece da scrittori poco più anziani come Celati e Vassalli. Erano quelli che venivano prima della generazione Tondelli (classe '55), a proposito dei quali si parlava di un ritorno alla narrativa dopo gli sperimentismi.

Fu Daniele Del Giudice il primo a telefonare da Venezia in casa editrice Einaudi il pomeriggio in cui Calvino ebbe l'ictus: «Italo sta morendo». Era lui, non ancora quarantenne nel 1986, il più giovane consulente di casa Einaudi, accanto agli anziani Natalia Ginzburg, Cases, Segre, Garboli: a lui si deve il patrocinio di scrittori più giovani come Mario Fortunato e Andrea Canobbio. Fu una vera staffetta con Calvino, che gli aveva passato il testimone sin dal 1983 scrivendo la quarta del suo romanzo d'esordio, *Lo stadio di Wimbledon*.

Del Giudice nacque nel 1949 a Roma, da padre svizzero dei Grigioni morto quando Daniele era un bambino. La madre si risposò e il bambino, per anni in collegio, non ebbe un'infanzia felice. Ricordava che suo padre prima di morire gli regalò una macchina da scrivere, una enorme Underwood americana, e una Bianchi 28, una bicicletta. Non andava a scuola, il piccolo, preferiva pedalare la mattina sull'Appia e sui colli intorno a Roma e battere a macchina con due dita il pomeriggio: la mattina fantasticava in bicicletta e il pomeriggio scriveva quelle fantasie. Non ha mai terminato gli studi universitari, cominciando presto a collaborare per i giornali (a «Paese sera» nacque l'amicizia con Franco Cordelli), prima di spostarsi a Milano e poi definitivamente a Venezia, dove aveva sposato l'arabista e islamologa Ida Zilio Grandi, che da un paio d'anni dirige l'Istituto italiano di Cultura di Abu Dhabi.

Lo stadio di Wimbledon fu un'á rivelazione: racconta il viaggio-inchiesta di un giovane sulle tracce della figura di Bobi Bazlen, della sua «non scrittura» e del silenzio che caratterizzò la vita dell'intellettuale triestino fondatore della Adelphi. Il vero fuoco è però l'interrogazione su



quella «complicatazza leggera» che, secondo un ideale calviniano, è la creazione letteraria. Qualcuno vide in una certa freddezza troppo «intelligente» il limite di Del Giudice: ma in realtà la prosa esatta, trasparente, i dialoghi rarefatti in un intreccio pressoché impercettibile intensificano la forza del mistero, dell'assenza, da cui si libera l'energia creativa del protagonista sottraendolo all'afasia narrativa di Bazlen.

Mentre *Lo stadio di Wimbledon* è un romanzo che interroga la memoria degli amici di una persona assente, *Atlante occidentale* (1985) è la storia di una amicizia reale, quella nata dall'incontro, in un piccolo campo di aviazione svizzero, tra l'anziano scrittore Epstein e Brahe, un giovane fisico italiano: i due sono accomunati dalla passione del volo, la stessa passione che aveva il pilota dilettante Del Giudice. La scena di *Atlante occidentale* è un laboratorio ginevrino, il Cern, in cui si sta sperimentando un anello di accelerazione che permetterà di rendere visibili infinitesimali particelle di materia. Affiora sempre in superficie il confronto tra le due culture, ma *Atlante* si propone anche di «inseguire la metamorfosi dell'uomo europeo, la nuova percezione che egli ha di sé e del mondo che lo circonda», restituendo alla letteratura la sua «vera vocazione di scoperta» tra il vedere e il sentire. Sono i temi su cui spazierà il magnifico racconto su una cecità incombente, *Nel museo di Reims* (1988).

Precisione della scrittura nel rendere i fenomeni fisici come nel restituire i sentimenti, le emozioni: sono questi i tratti distintivi della prosa di Del Giudice anche quando affronta il motivo autobiografico del volo nei racconti di *Staccando l'ombra da terra* (1994). Qui l'esperienza aviatoria personale si apre ad altre storie, come la caduta di un aereo nuovissimo sulla Conca di Crezzo per via del gelo. Ma soprattutto

la tragedia di Ustica, resa attraverso i drammatici dialoghi del «voice recorder». È un libro sulla grammatica del volo come grammatica della vita, sul rapporto tra allievo e maestro, sull'etica dell'aviatore come etica esistenziale, sull'equilibrio delicato tra istinto e competenza tecnica, sullo sguardo dall'alto, sul volo della mente, sul tempo. E sul tutto aleggia la metafora della letteratura. I racconti di *Mania* (1997) sono un'altra prova che la misura breve è il suo abito stilistico (e filosofico) ideale, una misura breve che comprime la compresenza temporale e complica la sintassi: anche qui con testi bellissimi, giocati su un'ampia tastiera di stile e di visioni, che mostrano ormai una qualità ritmico-musicale della scrittura. Nel 2000, Del Giudice scrive per e con Marco Paolini un testo teatrale sull'Itavia lavorando sugli atti e sui documenti. Si era intanto offerto con entusiasmo all'organizzazione degli eventi veneziani di «Fondamenta» e all'insegnamento allo Iuav, l'università veneziana di Architettura. Era anche un grande saggista, Del Giudice: l'introduzione a *Senilità* di Svevo, gli scritti su Conrad (che considerava un suo autore di riferimento) e su Stevenson, su Calvino e Volponi, sulla traduzione entreranno in un prossimo volume di scritti letterari.

Orizzonte mobile è del 2009 ed è di fatto l'ultimo suo libro, anche se già Del Giudice entrava nel buio (o nel bianco) della malattia: narra l'esperienza della sua spedizione antartica e altri viaggi remoti nel tempo e nello spazio. A Claudio Magris, che lo incontrò per il «Corriere», disse: «Per me narrare è stabilire relazioni, la relazione è l'essenza del racconto... Se l'io è sparito rimane però il suo dove, la geografia ha un cuore più resistente della storia, ha un nucleo di perennità. Nella percezione le cose non sono affiancate ma simultanee e così dovrebbe essere nella narrazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le reazioni

«La sua voce unica sapeva coniugare anima ed esattezza»

«Con la morte di Daniele Del Giudice l'Italia perde uno scrittore unico la cui rara sensibilità narrativa e letteraria è stata riconosciuta ovunque e testimoniata dai numerosi premi ricevuti nel corso della sua carriera». Ha commentato così la scomparsa di Daniele Del Giudice il ministro della Cultura Dario Franceschini che ieri si trovava proprio a Venezia con il presidente Sergio Mattarella per la



Ernesto Franco (Einaudi)

Biennale di Architettura. Cordoglio anche dal commissario europeo Paolo Gentiloni («Intellettuale raffinato e gentile»). «Ha saputo coniugare anima ed esattezza», ha detto in un'intervista Rai Ernesto Franco di Einaudi. «Siamo rimasti senza *Atlante*», ha twittato Nicola Lagioia, romanziere e direttore del Salone del Libro di Torino. Dello scrittore, per sua volontà, non è previsto funerale.

Opere

- Daniele Del Giudice era nato a Roma l'11 luglio 1949. Aveva lavorato come giornalista per il quotidiano «Paese Sera». Scoperto da Italo Calvino, aveva esordito nel 1983 con il romanzo *Lo stadio di Wimbledon* (Einaudi, come gli altri libri), incentrato sulla figura di Bobi Bazlen
- Sono seguiti *Atlante occidentale* (1985), *Nel museo di Reims* (1988), *Staccando l'ombra da terra* (1994), *Mania* (1997), *Orizzonte mobile* (2009), *In questa luce* (2013), *I racconti* (2016). Per il teatro aveva scritto con Marco Paolini *I-TIGI. Canto per Ustica* (2001)
- Malato da tempo, dal 2014 beneficiario della legge Bacchelli, è scomparso ieri, dopo una lunga malattia

VERSO LA SFIDA PER IL QUIRINALE: L'EREDITÀ DI FRANCESCO COSSIGA

L'intreccio pericoloso tra la fine della legislatura e il semestre bianco

GIANLUCA PASSARELLI
politologo

Presidente del Senato, presidente del Consiglio dei ministri, e infine presidente della Repubblica.

Francesco Maurizio Cossiga è l'unico politico italiano ad avere accumulato le più importanti cariche politiche e istituzionali. Il 24 giugno del 1985 è eletto alla più alta carica dello stato, proprio mentre da presidente del Senato prende direttamente parte alla gestione dell'elezione insieme alla presidente della Camera Nilde Iotti. Politico di razza, politico di carriera, democristiano di ferro, come duro fu da ministro dell'Interno, tanto da meritare la K come prima sillaba del cognome, e le doppie "esse" con caratteri runici in stile nazista, affibbiategli dalla sinistra extra-parlamentare e dai movimenti, con i quali non ebbe momenti idilliaci. Una vita politica all'apice delle istituzioni politiche e repubblicane, sempre sull'ottovolante, in un percorso intriso di verve politica, di inclinazione e *vis* polemica, determinate dalla natura politica, dalle sue idee, e ideologia, ma anche dal contesto storico.

Nazionale e internazionale

Nazionale e internazionale, che non sono un alibi, ma un fatto con cui fare i conti. Al Viminale Cossiga arriva nell'anno delle elezioni del mancato "sorpasso", nel 1976, e nel momento di maggiore spinta propulsiva del nemico comunista. Sono due anni intensissimi, e tragicamente fatali per la società italiana. Gli anni Settanta, gli anni del piombo rosso/nero, diversi, opposti e letalmente simili.

Nell'ultimo tratto di un portico, nel centro storico di Bologna, uno studente e militante di Lotta continua, a margine di scontri e manifestazioni viene ucciso dai colpi di Beretta esplosi da un giovane carabiniere. Pierfrancesco Lorusso ha soli venticinque anni. Per domare i disordini dei giorni seguenti Cossiga

invia i blindati, diranno alcuni, carri armati di cartoni, diranno altri. Giorgiana Masi è invece una giovane manifestante radicale che partecipa a una manifestazione dei Radicali, indetta proprio a seguito del divieto di Cossiga di tenere cortei. La foto dell'agente in borghese, pistola in pugno, e gli strali di Pannella che invocano la correttezza morale del ministro democristiano che "giustifica" metodi forti in un contesto di grave tensione.

Cossiga ha uno stile al contempo istituzionale e sopra le righe, un po' funzionario di partito, un po' guascone, da sempre. Con un curriculum politico così denso e intenso gli errori, le gaffes, i problemi sono un rischio probabilistico, calcolato. Ma Cossiga ha anche una sorta di naturale attitudine al conflitto, alla tenzone. Al recitare al di fuori degli schemi, per indole. Era capo del governo quando gli venne notificata l'accusa di avere informato Carlo Donat Cattin, vicesegretario dello Scudo crociato, che il proprio figlio fosse ricercato in quanto militante di Lotta continua e per talune azioni militari. Con la ruvida schiettezza comunista Enrico Berlinguer gli comunicò che il Pci avrebbe votato la procedura per la sua messa in stato di accusa. Erano gli anni di piombo, per tutti. E Cossiga manifestò sempre il suo pensiero rimanendo in trincea, con posizioni certamente scomode, franche, e talvolta assai discutibili. Sardo, lontano cugino di Enrico Berlinguer, coltivò amicizie e simpatie per gli indipendentisti baschi, che faceva un po' sorridere pensando all'uomo di stato che intendeva difenderne le prerogative contro ogni rivendicazione eterodossa. Ad ogni costo. Come quando candidamente, ma con farcitura di spavalda provocazione, ricordò il suo contributo alla strutturazione della rete Gladio, o agli *omissis* sul rapporto che illustrava il piano sovversivo/semi-golpista Solo. Alla strage di Ustica del 27 giugno 1980, che lui attribuì a un missile francese che doveva abbattere l'aereo su cui viaggiava Muhammad Gheddafi. O ancora sulla strage fascista del 2 agosto dello stesso anno alla stazione di Bologna: «Per me fu un incidente», nel senso che un ordigno esplosivo sarebbe scoppiato per caso, mentre transitava

sul suolo italiano trasportato da palestinesi dell'Olp. In quelle parole c'era un malcelato riferimento al cosiddetto "Lodo Moro" che prevedeva maggiore indulgenza verso i terroristi palestinesi purché non colpissero l'Italia.

Il paese crocevia di tutto, di troppo, ebbe anche un sussulto di orgoglio nazionale in un contesto di sovranità para-limitata, o meglio definita dai disegni geopolitici post-Yalta. Il dirottamento della nave Achille Lauro da parte di terroristi palestinesi condusse in una fitta vicenda diplomatica e militare un aereo con dentro i dirottatori alla base aerea di Sigonella. Bettino Craxi prese per il bavero Ronald Reagan che reagì, ma non troppo, e Cossiga neoeletto sostenne il premier socialista, e ne scaturì una crisi di governo per le proteste del filo atlantico Giovanni Spadolini, ministro della Difesa.

Le dimissioni

L'affaire Moro investì duramente anche Cossiga, sul piano personale, come disse, e su quello politico e istituzionale, almeno nel breve periodo. Il giorno del ritrovamento del cadavere dello statista del compromesso storico rassegnò le dimissioni, portando con sé un carico di responsabilità vere e presunte sulla mancata liberazione, anche per una trattativa con le Brigate rosse mai avviata o mai cercata, formale o informale che fosse. La carica di membro del governo di solidarietà nazionale gli varranno successivamente una certa indulgenza comunista proprio in chiave presidenziale. Dalla prigionia brigatista Moro invia (almeno) una lettera a Cossiga, prescindendo "da ogni aspetto emotivo" per invitarlo a propugnare la causa dello scambio, pur comprendendo evidentemente le ragioni di stato.



La disposizione al conflitto

Deputato dal 1958 e poi senatore per diritto acquisito dal 1992, Cossiga in certa misura termina la carriera politica "militante" in età relativamente giovane, almeno per gli standard nazionali. La fine del settennato quirinalizio comporta infatti una buona dose di marginalità, sebbene prestigiosa. Le esternazioni al fulmicotone non mancarono, né prima né dopo la fine delle esperienze istituzionali di rango. La disposizione alla polemica, al confronto politico, allo scambio di idee, forti e decise, fanno da contraltare alla diffusa vacuità contemporanea. Cossiga entrò in conflitto con esponenti di partito, con oppositori esterni e interni alla Dc (da Moro ad Andreotti), con i giudici e con i comunisti. Etichettò Luciano Violante con sagace cattiveria, definendolo «il piccolo Vyshinsky», il giudice-boia dell'Urss di Stalin. Proprio la polemica giudiziaria gli valse, a sua volta, lo pseudonimo-epiteto di "picconatore". Per le sue dirette accuse al parlamento, e al sistema politico, incapaci di riformarsi, di procedere all'adempimento dei loro doveri. Specialmente dopo la caduta del muro di Berlino e le necessarie riforme da apportare. E in aria di Tangentopoli. Ma anche contro Rosario Livatino, il "giudice ragazzino", come lo soprannominò, nella più generale critica all'automatismo della progressione di carriera in magistratura e alla inadeguatezza di ampi strumenti discrezionali in capo a neolaureati in giurisprudenza. E anche contro il Csm, con gesti a volte eclatanti. Nel 1998 è decisivo per la nascita del primo governo italiano guidato da un ex comunista: Massimo D'Alema entra a palazzo Chigi grazie alla pattuglia del neofondato movimento UdEur capeggiato da Cossiga. E che lo stesso rinomina quali "straccioni di Valmy", per evocare un gruppo improbabile di soldati che sconfisse l'esercito prusso-ungarico, e rispondere per le rime alle accuse delle

fila berlusconiane che lo tacciavano di tradimento.

Il settennato

Cossiga è eletto al primo scrutinio, mai successo sino ad allora, con una ampissima maggioranza (75 per cento) frutto di un accordo preventivo tra Dc, Pci e Psi — sebbene non troppo entusiasta — nonché degli altri partiti laici. All'interno della Dc Andreotti e De Mita non lo osteggiano apertamente. Esponente della "sinistra Dc" sarà solo parzialmente un uomo di corrente, e mai comunque un capo all'interno del partito. Durante il suo mandato ha conferito l'incarico a cinque presidenti del Consiglio, nominato cinque senatori a vita e altrettanti giudici costituzionali. La fase finale del settennato coincide con gli anni terribili della democrazia italiana, dalla sfiducia popolare crescente, la corruzione latente, disvelata, e l'attacco della mafia. L'omicidio di Giovanni Falcone avvenne proprio nell'intermezzo, e interregno, tra la presidenza Cossiga e la nascente elezione di Oscar Luigi Scalfaro, spinto sul Colle dall'indignazione civica dinanzi a un inerme parlamento impantanato e terrorizzato. Con messaggi convenzionali (quelli di fine anno) ed esternazioni di vario genere, Cossiga è stato uno dei capi dello stato più "loquaci", specialmente nella fase finale del mandato e, va ribadito, soprattutto su tematiche istituzionali e giudiziarie. Ha proceduto allo scioglimento delle Camere nel 1987 con Amintore Fanfani e nel 1992 con Giulio Andreotti. Il Pentapartito come formula consolidata e l'asse Dc-Psi quale scheletro della politica di governo, imm modificabile. Tanto che nel primo biennio Cossiga si ebbe la staffetta a Chigi tra socialisti e democristiani. La vicenda del settennato di Cossiga è emblematica; a ben guardare pare si tratti di due pirandelliane figure alternantisi tra il pre e il post 1989. In realtà oltre al "personaggio" molto del

cambiamento è indotto dal contesto, dal sistema politico che rapidamente muta. Fino al periodo pre caduta muro ha un atteggiamento notarile perché il sistema si autoregola. Successivamente, Cossiga intuisce che il sistema si sta sfaldando e in modo irrituale prova a indicare la meta di una democrazia dell'alternanza, specialmente con il messaggio alle Camere del 1991. Forse anche per salvare la Dc. Il tutto nel limite del perimetro Nato. Ed è il punto che evoca durante una visita di stato in Scozia, accennando in forma non tanto sibillina e subliminale a Gladio; è il discorso di Edimburgo, a poche settimane dall'incombente semestre bianco.

Nel 1991 è stata persino adottata una riforma costituzionale proprio per far fronte alla peculiarità fortuita della presidenza Cossiga la cui durata terminava (semestre bianco) con la coincidente scadenza della legislatura. Il mandato presidenziale terminava il 3 luglio del 1992 e la legislatura (la decima) il 2 luglio dello stesso anno. Un incastro paradossale poiché il presidente non avrebbe potuto sciogliere né le Camere avrebbero potuto eleggere il nuovo capo dello stato secondo quanto previsto dall'art. 85 della Carta.

Il Pds di Occhetto intese perseguire la procedura di messa in stato di accusa del presidente, con vari capi di accusa tra cui il sostegno a Gladio e le "picconate" incostituzionali. L'attacco non scattò: dopo avere minacciato e annunciato varie volte le dimissioni dall'incarico, effettivamente le diede in una "giornata particolare" (il 25 aprile), con suo stile e piglio, interrogandosi retoricamente circa i traguardi raggiunti durante il suo mandato («sette anni difficili per me e per il paese»). L'ultra-conservatore Indro Montanelli titolò sagacemente sul Giornale che la Liberazione giungesse dalla fine della presidenza Cossiga. Illeso durante l'incidente ferroviario di Piacenza nel 1997, muore nel 2010 e il feretro è coperto dalla bandiera con i quattro mori di Sardegna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lettera

La strage di Ustica
41 anni dopo
L'impegno
e la memoria

di **Daria Bonfetti**

Con il saluto partecipe del Cardinale Zuppi e dell'assessore Lepore si sono chiuse, nella serata del 10 agosto, dedicata alla poesia, le iniziative per ricordare il 41° anniversario della strage di Ustica. La serata ha visto intrecciare, sui versi di Pascoli, il tema della tragica scomparsa, del viaggio interrotto, della disperazione nell'attesa: è sempre stato il grande significato simbolico di questi anni. Le iniziative si erano aperte a Roma, alla Camera, con un convegno sul ruolo della società civile nel nostro Paese, proprio a partire dal caso Ustica, organizzato assieme al Presidente Fico con la partecipazione di eminenti studiosi (Ferrarotti, Manconi, De

Luna, Turnatori, Zuppi). Una verità affondata, o fatta affondare, come il DC9 Itavia e poi "ricomposta", sotto la spinta dei parenti delle vittime, dell'opinione pubblica, della stampa, del mondo della cultura, da un rinnovato impegno di Parlamento e magistratura. A Bologna, a Palazzo d'Accursio, l'impegno per la verità e la giustizia è stato poi ribadito, proprio il 27 giugno, dal sindaco di Bologna Virginio Merola, e di Palermo, Leoluca Orlando, che alla fine dei loro mandati hanno potuto mettere in rilievo, tratteggiare chiaramente, l'impegno delle due città, che quel volo interrotto avrebbe dovuto unire.

La lettera

I 41 anni della strage di Ustica
tra Draghi e il ricordo di Boltanski

*Si sono chiuse
le iniziative
con Zuppi
e l'assessore Lepore
legate a questo
anniversario*

Poi nel giardino davanti al Museo per la Memoria di Ustica si sono succeduti interventi artistici "originali". Si è partiti con la "Battaglia aerea" dei Petri-Paselli, una "giostra" che proprio dalla sera stessa della tragedia ha fatto riflettere sui "giochi di guerra",

non solo divertimento di piazza o elettronici, ma anche, purtroppo, tragedie vere. Poi un testo significativo di Nello Scavo, giornalista, recente Premio Morrione per il giornalismo investigativo, che annodava il tragico viaggio dei bambini passeggeri del DC9 a quello dei tanti scomparsi sulle rotte dell'emigrazione, dal Mediterraneo ai Balcani, al Sud America. Una moderna "dagli Appennini alle Ande" interpretata intensamente da Ottavia Piccolo. Davanti al Museo, si è parlato di Storia e Arte, con l'introduzione di Roberto Grandi sono stati presentati i volumi di Cora Ranci, Andrea Mochi Sismondi e dell'Istituto

Parri a cura di Luca Alessandrini. Ancora una volta storia ed arte sono state insieme come nella costante attività dell'Associazione. Ma in questo periodo abbiamo avuto la emanazione della nuova direttiva Draghi e la scomparsa di Christian Boltanski. Sono due avvenimenti,



differenti tra loro, che però impongono ancora un nuovo e più determinato impegno per l'Associazione. Boltanski ha dato futuro e respiro internazionale alla Memoria delle povere vittime di Ustica con la sua opera per il Museo; nello stesso tempo con la sua presenza a Bologna, la sua mostra del 1997 a Villa delle Rose, gli incontri con gli studenti dell'Accademia, l'esperienza del Progetto speciale del 2017, il ricordo della Resistenza, la laurea all'Università nel 2018, ha segnato profondamente la vita artistico culturale della città e ora ci lascia un grande vuoto. La nuova Direttiva ripropone tutte le questioni che hanno tormentato, fino a rendere in varie occasioni negativo il giudizio, la precedente direttiva Renzi: mancanza di effettiva documentazione riversata, troppe parti cancellate e/o rese indecifrabili, situazione di totale disorganizzazione degli Archivi di Ministeri, apparati e istituzioni dello Stato. Anche in questo campo l'Associazione, tutte le Associazioni dei parenti delle vittime del terrorismo dovranno intervenire, richiamando alle sue responsabilità proprio la Presidenza del Consiglio.

– L'autrice è presidente dell'Associazione delle vittime della strage di Ustica

L'ANALISI

Il segreto inconfessabile
e la strage della veritàDI **VINCENZO NARDIELLO**

Efatelo diamine. Ma che aspettate? Ora basta con lo scandalo dei finti annunci. Il 2 agosto scorso c'è stata la solita parata di autorità per ricordare la maledetta strage consumata a Bologna 41 anni fa. Uno solo l'obiettivo: riaffermare l'assoluta e indiscutibile certezza della matrice neofascista di quell'orribile attentato.

La Guardasigilli, Marta Cartabia, si è detta favorevole alla rimozione del segreto di Stato «sui documenti che possono avere connessione con la strage di Bologna». Ottimo. Si tratta di una dichiarazione molto importante, che però

va integrata con il riferimento alle carte coperte dal segreto che hanno un legame con la strage di Ustica. Nei documenti, infatti, le informazioni sui due massacri s'incrociano. La speranza è che stavolta - almeno stavolta - alle parole seguano i fatti. Un mille altre occasioni analoghi proclami sono rimasti lettera morta: perché si continuano ad annunciare desecretazioni che non avvengono mai? Semplice: perché in quelle carte c'è la più clamorosa smentita della tesi che in tutti questi decenni è diventata la vulgata storica e giudiziaria intoccabile e inappellabile. In quei documenti, infatti, c'è un'altra verità. Più complessa, meno comoda e decisamente più imbarazzante per lo Stato italiano di quella propinata fino ad oggi. È la conferma di una storia di cui il "Roma" parlò minuziosamente durante gli anni della commissione parlamentare sul dossier Mitrokhin e in quelli se-

guenti, facendo emergere una serie di documenti del Sismi (il Servizio segreto militare dell'epoca) e non solo, da cui risultava nitidamente la cosiddetta pista palestinese. Sintetizzando all'osso: la strage fu una ritorsione del Fronte popolare per la liberazione della Palestina contro l'Italia, ritenuta "colpevole" di aver sequestrato a Ortona due missili che appartenevano all'Fplp e di aver arrestato, tra gli altri, Abu Anzeh Saleh. L'uomo, ufficialmente studente fuori corso residente proprio a Bologna, era in realtà il capo della struttura clandestina in Italia dell'Fplp, a sua volta legata all'organizzazione del superterrorista "Carlos lo sciacallo".

Il Fronte non ebbe dubbi: era stato violato il cosiddetto "lodo Moro". Grazie a quell'intesa - uno dei tanti casi di "diplomazia parallela" - era previsto che in cambio dell'impunità nei confronti dei terroristi e del passaggio di armi ed esplosivi sul suolo nazionale, i palestinesi non avrebbero compiuto azioni violente in Italia o contro interessi italiani all'estero. La stipula degli accordi venne affidata al colonnello Stefano Giovannone, capocentro del Sismi a Beirut e uomo della massima fiducia di Aldo Moro. Un accordo che doveva restare rigorosamente segreto. Ad ogni costo.

L'operazione di Ortona, il processo e la condanna in primo grado subita da Saleh, cambiarono tutto. Da allora iniziò un'escalation di minacce palestinesi di ritorsione all'Italia per ottenere la liberazione dell'uomo

dell'Fplp, le ultime delle quali furono segnalate dai nostri Servizi poco prima della strage.

La pista mediorientale dà finalmente un movente chiaro, coerente e univoco alla bomba, all'interno di un contesto internazionale che vedeva Roma terrorizzata dalla possibilità che potesse emergere quell'intesa inconfessabile, mentre i terroristi con la keffiah colpivano regolarmente i nostri alleati occidentali. La conferma di tutto ciò è in quelle carte, la cui segretezza è stata reiterata nuovamente un anno fa. Che lì dentro si nasconda qualcosa d'innominabile lo ha ammesso anche la stessa presidenza del Consiglio dei ministri quando, attraverso il Dipartimento informazioni per la sicurezza (Dis), rispondendo a Giuliana Cavazza De Faveri, presidente dell'Associazione per la verità su Ustica, ha affermato che «rimangono segreti i documenti relativi alla attività del Sismi a Beirut a cavallo tra gli anni Settanta-Ottanta, sui quali a suo tempo fu apposto il segreto di Stato, permanendo l'idoneità ad arrecare in caso di divulgazione un grave pregiudizio agli interessi essenziali della Repubblica».

La verità sulla strage non può ancora essere raccontata.



NORDISTI

Via i segreti dell'Italia stragista: l'ultima promessa di Draghi

VERITÀ?

IL PREMIER
HA DISPOSTO
DI SVELARE
I FASCICOLI
RISERVATI
SU GLADIO E P2

GIANNI BARBACETTO

Il 2 agosto, anniversario della più grave strage italiana, quella del 1980 alla stazione di Bologna, il presidente del Consiglio Mario Draghi ha firmato una direttiva in cui dispone la desegretazione dei documenti sull'organizzazione Gladio e sulla loggia massonica P2: "Appare necessario che sia adottata ogni iniziativa che possa rivelarsi utile alla ricostruzione di vicende che hanno rappresentato passaggi drammatici della recente storia del Paese". Per questo, Draghi "dispone la declassifica dei documenti" ancora segreti su Gladio e P2 e il loro "versamento anticipato all'Archivio centrale dello Stato".

È una buona notizia. Con la direttiva del 2 agosto - data simbolica - Draghi amplia gli effetti della direttiva Renzi del 2014, che disponeva la declassificazione dei documenti sulle stragi, da piazza Fontana a Bologna. Ma come si è arrivati a questa decisione? E che effetti concreti potrà avere?

La direttiva Draghi accoglie, almeno in parte, una delle richieste che da due anni sono state fatte dal "Comitato consultivo sulle attività di versamento", composto dai dirigenti dell'Archivio di Stato, da storici, esperti e rappresentanti delle associazioni dei famigliari delle vittime di Brescia, Ustica e Bologna: non basta togliere il segreto sui documenti delle stragi - sostiene il comitato - se poi manca tutto il contesto in cui queste sono state realizzate. "Non saranno versati", denunciava al *Fatto* già nel 2017 un componente della commissione, l'ex magistrato Leonardo Grassi, "i documenti sulle strutture di guerra non ortodossa, cuore segreto della strategia stragista: da Gladio ai Nuclei

per la difesa dello Stato, dalla Rosa dei venti all'Anello, dal Mar di Carlo Fumagalli a Pace e libertà di Luigi Cavallo. Tutte strutture degli apparati dello Stato o con forti connessioni con apparati dello Stato". E poi "niente sui due principali gruppi dell'eversione italiana, Ordine nuovo di Pino Rauti e Avanguardia nazionale di Stefano Delle Chiaie, entrambi con consolidati rapporti con servizi e apparati". E ancora: "Nessun fascicolo personale dei protagonisti delle stragi e dell'eversione, da Licio Gelli a Francesco Pazienza, dal comandante Junio Valerio Borghese al colonnello Amos Spiazzi, dal colonnello dei carabinieri Giuseppe Belmonte al generale del Sismi Pietro Musumeci, niente su Vito Miceli e Gianadelio Maletti, su Giusva Fioravanti e Francesca Mambro, sul Piano Solo, sul golpe Borghese, sul banchiere Michele Sindona". Sono tanti i "buchi" che impediscono di ricostruire un quadro completo. È clamoroso, per esempio, che l'archivio del ministero dei Trasporti sia letteralmente scomparso: e molti attentati e stragi sono avvenuti sui treni e nelle stazioni.

ORA ALMENO DUE TEMI, Gladio e P2, dovrebbero diventare più trasparenti. Ma restano i dubbi sui tempi (quanto ci metteranno le diverse amministrazioni centrali e periferiche a decidere che cosa declassificare, a digitalizzare e versare all'Archivio centrale dello Stato?) e sui finanziamenti (è un'operazione che costa e che senza fondi adeguati è destinata a restare un progetto irrealizzato). Su tutto incombe poi il problema dei problemi, già sollevato a proposito della direttiva Renzi: che cosa sarà declassificato? A deciderlo saranno gli stessi che hanno classificato: chiediamo dunque la verità a chi fino a oggi l'ha nascosta, domandiamo di svelare i segreti dell'eversione a quelli che ieri hanno organizzato i depistaggi e nascosto documenti e prove alla magistratura che indagava.

L'annuncio di Draghi, dunque, è una buona notizia. Ma è solo la promessa di un'operazione-verità ancora tutta da realizzare, per passare dall'annuncio ai fatti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Padellaro Bologna, 41 anni a pag. 13



BOLOGNA 1980, LA STRAGE E LA “VERITÀ”

» Antonio Padellaro

Nonno, cos'è la strage di Bologna? Nipotino mio, fu una bomba alla stazione che fece una strage spaventosa, 85 morti e oltre duecento feriti, ma perché me lo chiedi? Perché in tv il presidente Mattarella ha detto che l'impegno per la ricerca di una completa verità è ancora forte, anche se ci sono ancora ombre sui colpevoli. Dimmi nonno, li troveranno i colpevoli? Lo speriamo tutti, anche se è trascorso tanto tempo. Perché, nonno, quanto tempo è trascorso? L'altroieri sono 41 anni da quel 2 agosto 1980. Quarantuno anni??? Dài nonno, mi prendi in giro, possibile che dopo 41 anni ci sono ancora ombre sui colpevoli, come è possibile? È difficile da spiegare nipotino mio, vedi, mentre i buoni indagavano c'era sempre qualcuno che cancellava le prove. Ho capito nonno, a cancellare le prove erano i cattivi, quelli che avevano messo la bomba, ora mi è tutto chiaro. No, è più complicato, perché anche tra i buoni c'erano dei cattivi che aiutavano a farla franca i cattivi che avevano messo la bomba. Nonno, non ci capisco più niente. Neppure io, ma anche se può sembrare tutto così confuso, e dopo 41 anni forse anche inutile, dobbiamo continuare ad avere fi-

ducia nella giustizia, soprattutto per onorare le vittime e per rispetto alle loro famiglie, che in tutto questo tempo non hanno mai mollato e hanno sempre continuato a chiedere verità e giustizia. Sì, nonno, è quello che ha detto Mattarella: verità e giustizia. Sì, nipotino mio, subito dopo lo scoppio anche Pertini chiese verità e giustizia. E poi anche Francesco Cossiga chiese verità e giustizia. E poi anche Oscar Luigi Scalfaro chiese verità e giustizia. E poi anche Carlo Azeglio Ciampi chiese verità e giustizia. E poi anche Giorgio Napolitano ha chiesto verità e giustizia. Nonno, scusa, tu che fai il giornalista mi sai dire chi ha messo la bomba a piazza Fontana? E quella a piazza della Loggia? E le bombe sui treni? E chi provocò la strage di Ustica, quella dell'aereo esploso. Sai, nonno, ho cercato su Wikipedia, ma non ci ho capito niente. Scusa nipotino mio, ma non so cosa rispondere, perché sono un po' svanito, e anche un po' stanco.



Via il segreto di Stato sulle inchieste di Gladio e Loggia P2

di **Miguel Gotor**
● a pagina 10

Via il segreto di Stato dagli atti su Gladio e P2 Una luce sui misteri

La direttiva di Draghi
per declassificare
i documenti: andranno
all'Archivio di Stato

di **Miguel Gotor**

ROMA – Gli anniversari sono importanti: il 2 agosto 2021, quarantuno anni dopo la strage di Bologna, il presidente del Consiglio Mario Draghi ha firmato una direttiva che dispone la declassifica e il versamento anticipato all'Archivio centrale dello Stato della documentazione conservata presso gli archivi degli organismi d'intelligence e delle amministrazioni dello Stato riguardante l'organizzazione atlantica Gladio e la loggia massonica P2. Il gesto assume un alto valore simbolico nel momento in cui si sta celebrando un nuovo processo che vede imputato, come mandante e finanziatore di quell'attentato, proprio il capo dello P2 Licio Gelli, già in passato condannato con sentenza definitiva per i depistaggi effettuati con alcuni alti ufficiali dei servizi segreti italiani.

La nuova iniziativa del presidente del Consiglio amplia e dà un ulteriore impulso a quanto già deciso dai suoi predecessori Romano Prodi (2008) e Matteo Renzi (2014). In quest'ultimo caso, un'apposita direttiva aveva stabilito la declassificazione delle stragi che hanno insanguinato la storia d'Italia a partire dalla bom-

ba di piazza Fontana del 12 dicembre 1969 in poi, indipendentemente dal tempo trascorso dagli attentati.

Per verificare la complicata attuazione di queste direttive è stato istituito un comitato di controllo alle cui sedute partecipano anche i rappresentanti delle associazioni delle vittime del terrorismo. In una di queste riunioni è emersa la disponibilità da parte dell'ex direttore generale del Dipartimento delle Informazioni per la sicurezza (Dis) Gennaro Vecchione di non limitarsi a rendere pubblici gli atti relativi alle stragi, ma di ampliare lo spettro documentario a strutture come Gladio e la P2, per l'appunto.

La «direttiva Draghi» consentirà ora di approfondire non soltanto le dinamiche dei singoli attentati, ma anche il tema dei mandanti, dei depistaggi e delle infiltrazioni che riceveranno un sicuro impulso insieme con lo snodo centrale dell'individuazione di eventuali responsabilità internazionali collegate allo sviluppo della strategia della tensione in Italia. In particolare si segnalano tre questioni. Anzitutto bisogna continuare a finanziare le procedure di digitalizzazione in modo che i documenti messi a disposizione possano

diventare effettivamente fruibili per gli studiosi in un tempo ragionevole e con inventari ben fatti. Così anche sarà decisivo intrecciare le carte scaturite da queste direttive con quelle, non meno preziose, conservate dai tribunali, dove anche è in corso una informatizzazione che consentirà, incrociando i singoli dati e nominativi, un sicuro approfondimento delle nostre conoscenze.

In secondo luogo si evidenzia la questione specifica riguardante i documenti ancora segreti da parte delle Commissioni di inchiesta parlamentari. Non possono esserci due pesi e due misure ed è giusto che soprattutto il Parlamento si adegui allo spirito di queste direttive riguardanti le altre amministrazioni dello Stato senza ulteriori indugi.

Infine sussiste un problema serio a proposito dell'attuale ministero



delle Infrastrutture. Quel ministero, infatti, ha ereditato le funzioni di vari dicasteri come le Ferrovie e la Marina mercantile e si è letteralmente perduta traccia degli archivi di queste strutture, alcune delle quali nel frattempo sono diventate società per azioni, ossia enti di diritto privato che rischiano di smarrire la coscienza storica della propria continuità archivistica. La questione potrebbe sembrare di lana caprina, invece è decisiva perché gran parte delle stragi sono avvenute sui treni e, quindi, i primi a intervenire erano proprio gli agenti della polizia ferroviaria. Anche la strage di Ustica, riguardante un aereo civile, sarebbe interessata da un provvedimento ad hoc che affrontasse il nodo della ricostruzione degli archivi del ministero degli Trasporti.

La nuova "direttiva Draghi" costituisce un ottimo provvedimento, ma è necessario fornire le energie finanziarie e organizzative adeguate per farla avanzare tra le nebbie e gli scogli della storia d'Italia.

La scheda

● Gladio

Una struttura militare segreta legata alla Nato, il cui scopo era quello di prevenire un'eventuale invasione organizzata dai Paesi nemici

● P2

La "Propaganda 2" era una loggia massonica di carattere eversivo. Guidata da Licio Gelli, aveva l'obiettivo di trasformare radicalmente il sistema politico italiano

NEL 41° ANNIVERSARIO DELLA STRAGE DI BOLOGNA

Misteri di Gladio e Loggia P2 Draghi toglie il segreto di Stato

La direttiva: tutti gli atti saranno resi pubblici

■ La data non è certo una coincidenza. Il premier Mario Draghi firma una direttiva per desecretare i documenti su Gladio (l'organizzazione paramilitare appartenente alla rete internazionale Stay-behind promossa dalla Cia per contrastare una possibile invasione nell'Europa occidentale dell'Unione Sovietica e dei Paesi comunisti) e sulla loggia massonica eversiva P2 proprio nell'anniversario della strage di Bologna (2 agosto 1980). La nota con cui Palazzo Chigi accompagna la notizia spiega tra le righe le ragioni della tempistica: «Con questa nuova Direttiva il presidente Draghi ha ritenuto doveroso dare ulteriore impulso alle attività di desecretazione. L'iniziativa adottata potrà rivelarsi utile ai fini della ricostruzione di vicende drammatiche che hanno caratterizzato la recente storia del nostro Paese». Tra i misteri d'Italia dietro cui si muove il fantasma della P2 c'è appunto anche la strage di Bologna. Secondo i magistrati tra le menti della strage fi-

gurano Licio Gelli, maestro venerabile della loggia, e Umberto Ortolani come mandanti-finanziatori. «Una strage organizzata dai vertici della loggia massonica P2, protetta dai vertici dei Servizi Segreti, eseguita da terroristi fascisti» secondo l'Associazione dei familiari delle vittime che ieri ha sfilato a Bologna e ha incontrato il ministro della Giustizia, Marta Cartabia, presente per «testimoniare ai familiari delle vittime «la vicinanza dell'intero esecutivo e l'impegno offrire il sostegno necessario nel lavoro di accertamento delle responsabilità». Lo stesso messaggio nelle parole del presidente della Repubblica Sergio Mattarella: «Non tutte le ombre sono state dissipate e forte è, ancora, l'impegno di ricerca di una completa verità».

La risposta a questa domanda di verità è stata la direttiva di Draghi, che disvela una mole di documenti finora segreti, nel solco della precedente direttiva del 2014 che aveva fatto lo stesso rispetto agli «eventi stragisti di piaz-

za Fontana a Milano (1969), di Gioia Tauro (1970), di Peteano (1972), della questura di Milano (1973), di piazza della Loggia a Brescia (1974), dell'Italicus (1974), di Ustica (1980), della stazione di Bologna (1980), del Rapido 904 (1984) conservata negli archivi degli organismi di intelligence e delle amministrazioni centrali dello Stato». Sull'attentato del 20 agosto '80 sono ancora molte le zone d'ombra da chiarire, su cui potranno aiutare i nuovi documenti disponibili dal governo. «È provato come la estrema destra neofascista romana, allevata e protetta dalla P2, fosse strettamente collegata con i Servizi Segreti - dice Paolo Bolognesi, presidente dell'associazione dei familiari -. Come è possibile spiegare l'incredibile trattamento di favore ricevuto dai capi dei Nar - aggiunge Bolognesi - se non come premio per la assoluta omertà mantenuta sino ad oggi sui retroscena della strage del 2 agosto 1980?».

PB

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 3374



LE VERITÀ SULLE STRAGI

La direttiva di Draghi consente più trasparenza sugli episodi oscuri della storia d'Italia

Via il segreto di Stato sulle carte della Gladio e della Loggia P2

La data

*L'apertura degli archivi
è arrivata nella ricorrenza
della strage alla Stazione
di Bologna di 41 anni fa*

LEONARDO VENTURA

••• Più trasparenza sui fatti ancora oscuri che hanno fatto, e ancora fanno ombra, sulla storia del Paese. È quanto potrebbe arrivare con la direttiva che ieri il presidente del Consiglio, Mario Draghi, ha siglato. E che dispone la declassifica e il versamento anticipato all'Archivio centrale dello Stato della documentazione concernente l'organizzazione Gladio e la Loggia massonica P2.

Si tratta di una iniziativa che va a ampliare quanto già stabilito con una precedente direttiva del 2014, con riferimento alla documentazione relativa agli eventi stragisti di Piazza Fontana a Milano (1969), di Gioia Tauro (1970), di Peteano (1972), della Questura di Milano (1973), di Piazza della Loggia a Brescia (1974), dell'Italicus (1974), di Ustica (1980), della Stazione di Bologna (1980), del Rapido 904 (1984) conservata negli archivi degli Organismi di intelligence e delle Amministrazioni centrali dello Stato.

Con questo provvedimento il premier Draghi ha ritenuto doveroso dare ulteriore impulso alle attività di desecretazione. «L'iniziativa adottata potrà rivelarsi utile ai fini della ricostruzione di vicende drammatiche che hanno caratterizzato la

recente storia del nostro Paese. La decisione del presidente del Consiglio arriva nel giorno nel quale si celebra il 41mo anniversario dell'attentato alla stazione di Bologna, del 2 agosto 1980.

La nota di palazzo Chigi ha rimarcato infatti che «con questa nuova Direttiva il presidente Draghi ha ritenuto doveroso dare ulteriore impulso alle attività di desecretazione. L'iniziativa adottata potrà rivelarsi utile ai fini della ricostruzione di vicende drammatiche che hanno caratterizzato la recente storia del nostro Paese».

Proprio ieri si è tenuto il ricordo della strage alla stazione bolognese. Alla manifestazione il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella ha inviato il suo messaggio ricordando «la terribile strage in cui morirono donne e uomini inermi, bambini innocenti». Alla commemorazione ha partecipato, in rappresentanza del governo, il ministro della Giustizia, Marta Cartabia. Che nel corso della cerimonia, ha fatto sua la richiesta di chi, da tempo, domandava una piena attivazione della direttiva che favorisce il disvelamento dei documenti ancora coperti da segreto di Stato. Un atto che è arrivato dopo qualche ora grazie alla firma di Draghi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Draghi toglie il segreto su Gladio e P2

Il premier desecreta gli atti proprio nel giorno dell'anniversario della strage di Bologna. Mattarella: «Impegno per la completa verità»

Nel giorno che ricorda i 41 anni dalla strage Palazzo Chigi inserisce un ulteriore elemento per la conoscenza di quello che è stato chiamato il periodo dei «misteri d'Italia» e della «strategia della tensione». Si legge nella nota della presidenza del Consiglio: «Mario Draghi, ha siglato ieri una direttiva che dispone la declassificazione e il versamento anticipato all'Archivio centrale dello Stato della documentazione concernente l'organizzazione Gladio e la Loggia massonica P2. Si tratta di una iniziativa che va a ampliare quanto già stabilito con una precedente Direttiva risalente al 2014, con riferimento alla documentazione relativa agli eventi stragisti di Piazza Fontana a Milano (1969), di Gioia Tauro (1970), di Peteano (1972), della Questura di Milano (1973), di Piazza della Loggia a Brescia (1974), dell'Italicus (1974), di Ustica (1980), della Stazione di Bologna (1980), del Rapido 904 (1984) conservata negli archivi degli organismi di intelligence e delle amministrazioni centrali dello Stato. Con questa nuova direttiva il presidente Draghi ha ritenuto doveroso dare ulteriore impulso alle attività di desecretazione. L'iniziativa adottata potrà rivelarsi utile ai fini della ricostruzione di vicende drammatiche che hanno caratterizzato la recente storia del nostro Paese».

Prudente Paolo Bolognesi, presidente dell'associazione dei familiari delle vittime: «La notizia è positiva, ma vogliamo vedere che cosa desecretano e come...». Poi paventa il rischio di un'operazione di facciata: «Ci danno i nomi o fanno come le altre volte?». La precedente Direttiva di Renzi? «Molto parziale e non è servita».

LE COMMEMORAZIONI

La ministra Cartabia «La polvere si dirada» Tra la gente spunta l'ex premier Conte

di **Rosalba Carbutti**
e **Paolo Rosato**
BOLOGNA

Non la vuole più addosso quella polvere, Bologna. La si vede addosso ai superstiti mista a terra e disperazione, nelle istantanee del 2 agosto 1980, quando una bomba neofascista fece 85 morti e 200 feriti alla stazione dei treni, la più grande strage italiana in tempo di pace. Ma la Guardasigilli Marta Cartabia ieri l'ha utilizzata, la parola 'polvere', per evocare la metafora di un qualcosa che sta cambiando, su un qualcosa che si sta «diradando». È la luce sulla verità, si spera, visto che il processo sui mandanti della strage sta proseguendo e potrebbe portare a nuove rivelazioni. Per ora sono stati storicamente individuati gli esecutori, gli ex Nar Valerio Fioravanti e Francesca Mambro (ergastolo), ai quali si è aggiunto Luigi Ciavardini (30 anni), tutti condannati in via definitiva, mentre Gilberto Cavallini è stato condannato in primo grado sempre all'ergastolo. Anche l'ex Avanguardia nazionale Paolo Bellini è tuttora a processo, sa-

rebbe il 'quinto uomo' dell'orrore secondo l'accusa.

Tornando alle commemorazioni del 41esimo anno, i rappresentanti dello Stato sono stati applauditi con convinzione, segno che la fiducia nelle istituzioni da parte dei bolognesi, dopo anni di grande diffidenza, sta tornando. Dopo la celebrazione statica del 2020, a causa delle restrizioni da Covid, l'anniversario ha visto il ritorno del tradizionale e partecipato corteo dal Comune alla stazione. Nel cortile di Palazzo d'Accursio l'intervento della ministra della Giustizia: «Bologna può contare su di me - le prime parole della Cartabia nel giorno in cui il premier Draghi ha firmato la direttiva per declassificare gli atti di Gladio e della Loggia P2 -. La stazione di Bologna è uno snodo storico». E ha aggiunto: «Dopo 41 anni la polvere della bomba piano si sta diradando e lascia vedere nuovi contorni e nuovi profili dell'accaduto. Bologna - ha detto la ministra, citando Francesco Guccini - sa stare in piedi, per quanto colpita». Di questo «va dato merito all'associazione familiari delle vittime, all'impegno della Procura generale di Bologna e di tutti i magistrati» e da parte dell'esecutivo ci sarà «tutto il sostegno necessario». La ministra ha garantito tutte le risorse di personale del-

la giustizia e la digitalizzazione degli atti. Richieste avanzate dall'associazione dei familiari, «e che faccio mie», ha scandito Cartabia. Proprio il presidente dell'associazione dei familiari delle vittime, Paolo Bolognesi, ha incalzato la stampa nazionale. «Indifferenti rispetto al processo sui mandanti, invece quell'accertamento restituisce dignità all'Italia». Il Capo dello Stato, Sergio Mattarella, ha inviato un messaggio: «È stata svelata la matrice neofascista della strage, che colpì al cuore la Repubblica e Bologna. Ci sono ancora ombre da dissipare». Generosa l'accoglienza riservata dai bolognesi a Giuseppe Conte, presente alla commemorazione del 2 agosto. L'ex premier, che non è salito sul palco per rimanere tra la gente (breve saluto con la Cartabia), tra il corteo col candidato sindaco del centrosinistra, Matteo Lepore, e la stazione ha fatto il pieno di selfie e attestati di stima. Sul 2 agosto: «Tutto il mio aiuto per arrivare alla piena verità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STRAGE DI BOLOGNA, APPELLO DEI FAMILIARI DELLE VITTIME A CARTABIA. DRAGHI: VIA I SEGRETI SU GLADIO E P2

«A rischio il processo sui mandanti»

■ ■ «Se non adeguano la Procura generale, la parte inquirente della Procura generale, succederà che verranno bloccate le indagini e i processi. Se capiterà il nostro giudizio sarà pesantissimo, altrimenti le istituzioni avranno fatto il loro dovere». Va dritto al punto il presidente dell'associa-

zione delle vittime della strage del 2 agosto 1980, Paolo Bolognesi. Il giorno del 41esimo anniversario della strage alla stazione di Bologna, la prima richiesta è che i magistrati siano messi in grado di fare il loro lavoro. Poi Bolognesi loda la presenza della ministra della Giustizia Cartabia,

ospite «eccezionale e molto gradita», ma aggiunge: «Giudicheremo dai fatti». La ministra promette «tutto il sostegno necessario nel lavoro di accertamento delle responsabilità». E il premier Draghi annuncia una la desecretazione dei documenti su Gladio e P2. **STINCO A PAGINA 4**

Bologna, i familiari: «A rischio i processi sui mandanti»

Mentre la ministra Cartabia presenzia alle celebrazioni, Draghi dispone la desecretazione degli atti su Gladio e Loggia P2

Mattarella: «Non tutte le ombre sono dissipate ed è ancora forte l'impegno di ricerca della completa verità»

**Viene ampliata
la «direttiva Renzi»
del 2014 riguardo
i maggiori eventi
stragisti italiani**

GIOVANNI STINCO
Bologna

■ ■ «Se non adeguano la Procura generale, la parte inquirente della Procura generale, succederà che verranno bloccate le indagini e i processi. Se capiterà il nostro giudizio sarà pesantissimo, altrimenti le istituzioni avranno fatto il loro dovere». Va dritto al punto il presidente dell'associazione delle vittime della strage del 2 agosto 1980, Paolo Bolognesi. Il giorno del 41esimo anniversario della strage alla stazione di Bologna, di fronte ai giornalisti la prima richiesta è che i magistrati siano messi in grado di fare il loro lavoro. Poi Bolognesi loda la presenza della ministra della Giustizia Cartabia, ospite «eccezionale e molto gradita», ma aggiunge: «Giudicheremo dai

fatti».

LEI, MARTA CARTABIA, arriva subito dopo, ricorda la riforma della giustizia in approvazione in Parlamento, e nel suo discorso di fronte ai familiari delle vittime promette «tutto il sostegno necessario nel lavoro di accertamento delle responsabilità». Ne serviranno di risorse alla Procura di Bologna per non rallentare i processi sui mandanti della strage del 2 agosto.

In corso c'è il processo di primo grado a Paolo Bellini, presunto quinto uomo della strage e per l'accusa il corriere che portò in città i 23 kg di esplosivo che fecero 85 morti e 200 feriti. Ma ci sarà anche il processo di appello per Gilberto Cavallini, già condannato all'ergastolo per aver dato supporto logistico agli esecutori materiali. E ci sarebbe anche una nuova «delicatissima indagine in corso», aggiunge Bolognesi. Di fronte a questo ci sono magistrati che andranno in pensione a breve e uffici

già stracarichi di lavoro. Eppure, come ha ricordato il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, «non tutte le ombre sono state dissipate e forte è, ancora, l'impegno di ricerca di una completa verità».

COME SEMPRE succede da 41 anni, a Bologna sono migliaia i cittadini che scendono in piazza per chiedere verità e giustizia sulla strage del 2 agosto 1980. Mano fascista, mandanti piduisti, appoggi che arrivano ai vertici dello Stato. Questo il pensiero di chi sfila per le strade della città, il corteo aperto dal grande striscione «Bologna non dimentica». L'attesa è tutta sul processo a Bellini, con la sentenza che potrebbe arrivare entro l'inver-



no. Ma i familiari delle vittime già rilanciano: «Bisognerebbe sentire il Consiglio dei Ministri che nel 1978 nominò i vertici dei servizi segreti. Tra quei nomi c'è chi ancora potrebbe avere molto da dire».

SUL PALCO DI PIAZZA Medaglie d'Oro, di fronte alla stazione che fu per metà demolita dall'esplosione, Bolognesi dettaglia: «C'è un filo nero che parte dalla strage di Portella della Ginestra nel 1947 e arriva fino alle stragi del '92 e '93 e alla trattativa Stato-mafia. Il rapporto oscuro tra organizzazioni criminali e istituzioni dello Stato si sviluppa lungo tutta la storia italiana. Con una costante: i depistaggi. Gli apparati dello Stato entrano puntualmente in azione per creare false piste, sottrarre prove, far sparire testimoni. E non c'è una sola persona, tra i condannati e gli indagati per l'eccidio del 2 agosto '80, che non sia riconducibile alle parti dei Servizi Segreti infedeli».

UN FATTO ORMAI assodato, grazie anche al lavoro dei familiari delle vittime che hanno ottenuto la completa digitalizzazione degli atti e da sempre spingono per la completa desecretazione di tutte le carte riservate che potrebbero in qualche modo illuminare gli anni della strategia della tensione, e magari indirettamente fornire nuove informazioni su Bologna e altre stragi che hanno insanguinato la storia d'Italia.

SULLA QUESTIONE nel frattempo interviene direttamente il

Presidente del Consiglio Mario Draghi che ieri avrebbe firmato una direttiva per declassificare e rendere così disponibili nell'Archivio centrale dello Stato nuovi documenti sull'organizzazione Gladio e sulla loggia massonica P2. Una sorta di ampliamento della cosiddetta «direttiva Renzi» del 2014, che riguarderebbe i maggiori eventi stragisti italiani, da Piazza Fontana a Milano a Piazza della Loggia a Brescia, per finire con le stragi di Ustica e di Bologna del 1980. «Spero non sia un'operazione di facciata», commenta freddo Bolognesi. «Già nel 2014 accogliemmo con ottimismo la direttiva Renzi, invece ci arrivarono documenti con intere parti cancellate. Questa volta ci daranno i nomi o affideranno la desecretazione ai soliti elementi imbarcati con la P2 o con i servizi segreti "strani"?».

SUL TEMA desecretazione si muovono anche alcuni parlamentari della destra, che provano a cavalcare per l'ennesima volta la pista medio-orientale chiedendo di rendere pubbliche le carte segrete della Commissione Moro. «Ma in quei 200 documenti su Bologna non c'è nulla», replica lo stesso Bolognesi, che quei faldoni li ha letti da parlamentare. Mentre gli avvocati di parte civile ricordano che «non c'è segreto di Stato quando il processo è per strage», e che la «Procura generale di Bologna ha avuto dal governo Conte una serie di atti estremamente significativi che sono ora al vaglio della corte d'Assise».

L'appunto di **FILIPPO FACCI**

I retroscemi

Prima la «rivelazione» che un boss le aveva scritto una lettera, una delle centinaia che arrivano al Ministero tutti i giorni; poi il tentativo di addossare alla Guardasigilli i pestaggi in carcere dell'aprile 2020, quando ministro era invece Augusto Bonafede; ora però Marta Cartabia è fregata. Ieri il Fatto Quotidiano (pagina 2) ha scoperto che nel marzo 1992 partecipò come organizzatrice alla «Giornata speciale per il santuario di Santa Maria alla Fontana», e che sul palco salirono vari politici tra i quali Roberto Formigoni. Ed è fottuta. L'articolo la definisce «jolly di Formigoni» mentre Marco Travaglio, in prima pagina, la chiama «ex cheerleader di Formigoni». Peraltro, facciamo notare, la Cartabia ai tempi camminava con due gambe esattamente come Formigoni, come pure Licio Gelli (prima della carrozzina) e come l'ex faccendiere Mino Pecorelli: e non può essere una coincidenza, soprattutto considerando che lei fu anche «research fellow» negli Usa e che volò anche con un Boeing, stessa marca del Dc9 di Ustica, quello deviato dai servizi devianti e che aveva a bordo un bagaglio a mano con celati i veri diari di Moro, oltre all'agenda rossa di Paolo Borsellino, la verità sulla vittoria dell'Italia sul Camerun nel 1982 e gli elenchi dei veri finanziatori di Forza Italia, trafugati nel covo Br di via Montenevoso nella stessa città in cui la Cartabia si è laureata, proprio a Milano: coincidenze?



il manifesto

Storia della Repubblica

Le certezze acquisite e le troppe ombre e omertà di Stato

GIAN GIACOMO MIGONE

Nei mesi scorsi si sono levate voci autorevoli allo scopo di chiedere verità riguardo alle pagine più oscure della storia della nostra Repubblica. Aderiamo *toto corde* e, nei limiti delle nostre capacità individuali e collettive, cerchiamo di contribuirvi.

Storia della Repubblica

Le certezze acquisite e le troppe ombre e omertà di Stato

Ritengo, però, altrettanto importante individuare e diffondere le verità già acquisite; non soltanto tali da essere comprese dall'io so pasoliniano, ma verificabili con strumenti storiografici e giuridici; testimonianze inoppugnabili, smentibili soltanto in maniera dolosa e strumentale. L'anniversario imminente del G 8 di Genova costituisce un'occasione significativa per consolidare e diffondere anche questo impegno. Sergio Mattarella - oltre che presidente della Repubblica, anche fratello di Piersanti che ha dato la vita per interrompere il rapporto malato tra le istituzioni e la mafia - in varie occasioni recenti è tornato sulla necessità di acquisire quanto ancora dolosamente occultato (cfr. ad es. la sua intervista a *La Repubblica*, 9 maggio 2021). Nello stesso giorno Daria Bonfietti - per quarant'anni instancabile presidente dell'Associazione delle vittime di Ustica - ha fatto altrettanto dalle colonne del *manifesto*. L'iniziativa di Gianni Marilotti, presidente della Commissione archivio e biblioteca del Senato, ha consentito l'apertura della documentazione segreta prodotta da commissioni d'inchiesta parlamentari ed ha ospitato un seminario intitolato al diritto alla conoscenza tuttora

negata da leggi e governi (il nostro continua a non dare seguito ad impegni precedentemente assunti), in nome della ragion di stato. La ricerca che essa presuppone, difficile e pericolosa, come dimostrano casi come quello di Julian Assange, costituisce una condizione indispensabile per la difesa e l'eventuale progresso della nostra democrazia. Nel caso dell'Italia non soltanto repubblicana si tratta di illuminare e combattere una sua peculiarità costitutiva, ma del tutto incostituzionale, consistente in forme di limitazioni di sovranità, che hanno permeato lo stato e che non possono essere liquidate o spacciate per deviazioni. Poiché tali forme di prevaricazione della sovranità nazionale sono per l'appunto incostituzionali e illegali, esse aprono la strada a forme svariate di illegalità, successivamente occultate. Facciamo, invece, alcuni esempi di verità ormai acquisite. Oggi conosciamo la testimonianza di Paolo Emilio Taviani - non un gauchiste qualunque, allora vice presidente del consiglio, ripetutamente ministro dell'interno e della difesa - in seduta segreta di fronte alla commissione Gualtieri, secondo cui la strage di Piazza Fontana non fu soltanto opera di alcuni esecutori materiali, neona-

zisti veneti, tardivamente condannati. Essa fu programmata, sostenuta, armata da esponenti dei servizi segreti italiani e statunitensi. Sempre grazie a Taviani, sappiamo anche che il governo dell'epoca, insieme con le articolazioni nazionali e milanesi dello stato, fin dal primo momento al corrente della matrice dell'attentato, costruirono strumentalmente, a tavolino, la pista anarchica che costò la vita a Giuseppe Pinelli. Che la strage era di Stato, come recitava il titolo del libro ai cui autori ogni democratico è e resta indebitato. Ancora a quarant'anni dal abbattimento del Dc 9 Itavia nel cielo di Ustica, continuano a circolare versioni che attribuiscono quella strage di civili ad un cedimento strutturale del velivolo o ad un esplosivo in esso collocato, malgrado esperti ineccepibili abbiano addirittura precisato il punto d'ingresso di un missile nella ricostruzione effettuata del velivolo.



Grazie all'istruttoria condotta dal giudice Rosario Priore, noi oggi abbiamo certezza che la sua caduta fu causata da una battaglia aerea in cui esso fu incidentalmente colpito.

Tale fatto è inequivocabilmente documentato da percorsi aerei a suo tempo forniti dal segretario generale della Nato, Xavier Solana, al giudice istruttore, su richiesta della commissione esteri del Senato, avvallata da Lamberto Dini, allora ministro degli esteri. E' vero che mancano tuttora informazioni importanti, giustamente sollecitati da Daria Bonfietti, tra cui, essenziali, la nazionalità del missile e il chiarimento delle circostanze della morte, coincidentale o meno, di almeno dieci testimoni di occultamenti effettuati da parte di autorità italiane. Tuttavia, ciò non deve oscurare quanto è stato inequivocabilmente accertato.

Le vicende legate al G 8 di Genova sono, invece, del tutto o prevalentemente italiane.

Grazie all'opera compiuta dalla magistratura genovese, conosciamo nei minimi dettagli l'uccisione di Giuliani, l'attacco notturno a freddo dei pacifici dimostranti che soggiornavano alla Diaz da parte delle forze di polizia guidate dal prefetto La Barbera, stretto collaboratore del capo della polizia Gianni De Gennaro (ora presidente della multinazionale delle armi Leonardo), la disseminazione di prove fasulle a giustificazione di tale atto, i successivi trasferimenti a Bolzaneto ove ebbero luogo atti di tortura, da parte di guardie carcerarie, successivamente sanzionate anche da parte della magistratura europea.

Grazie anche alla testimonianza dell'allora presidente della provincia di Genova, Marta Vincenzi, sappiamo anche che tali eventi furono preceduti dalla passività totale delle forze dell'ordine nei confronti dei c.d. black bloc che poterono ritirarsi in buon ordine dalla città dopo averla messa a ferro e fuoco. Il futuro della nostra democrazia, insomma, è in larga parte legata all'ulteriore conoscenza di eventi passati che ne condizionano tuttora il futuro.

1944-2021 Si faceva riprendere da telecamere 24 ore su 24: le immagini finivano in un museo in Tasmania

Addio a Christian Boltanski

artista del cuore e della memoria

L'opera a Bologna

Al museo per il ricordo di Ustica ha posto intorno al relitto 81 luci e 81 specchi

dal nostro corrispondente
Stefano Monteflori

PARIGI Il grande artista Christian Boltanski è morto ieri all'ospedale Cochin di Parigi, all'età di 76 anni. «Era malato, e ricoverato da qualche giorno. Christian era un uomo pudico, ha tenuto nascosta la sua situazione finché ha potuto», ha detto l'amico Bernard Blisène, ex direttore del museo d'arte moderna del centro Pompidou, che gli aveva dedicato un'esposizione nel 2020.

La memoria e la morte sono stati al centro dell'opera di un uomo che sapeva essere autoironico e spiritoso. Christian Boltanski era nato nel 1944 a Parigi da una madre scrittrice, cattolica e di origine corsa, e da un padre medico di origine ucraina, ebreo convertito. «Durante la guerra mia madre aveva paura che lo portassero via. Un giorno ha inscenato un grande litigio, lo ha nascosto sotto le assi del pavimento e poi ha chiesto il divorzio. È rimasto un anno e mezzo in quel nascondiglio, quando lei è rimasta incinta di me è stato un guaio... Poi i miei genitori dopo la guerra si sono risposati. La mia vita e la mia opera sono state segnate dalla Shoah, credo che tutti i sopravvissuti non abbiano mai

smesso di porsi la stessa domanda: perché io ce l'ho fatta?».

Il suo atelier a Malakoff, sobborgo a sud di Parigi, era diventato esso stesso un progetto artistico perché le telecamere lo riprendevano 24 ore al giorno, tutti i giorni, fino alla morte, e inviavano le immagini in diretta in Tasmania, al Mona (Museum of Old and New Art) fondato dal collezionista australiano David Walsh che esponeva così *The life of C. B.*. «Io e il mio tasmaniano — aveva detto anni fa Boltanski — abbiamo uno strano rapporto. Il museo riguarda Eros e Thanatos, il suo sogno è vedermi morire in diretta. Certo queste telecamere non trasmettono poi granché ma mi sembrava un'idea interessante. Questa sarà la mia ultima opera d'arte: mostrerò il corpo decaduto, contro la modernità che espelle la vecchiaia dal suo orizzonte».

Autodidatta, insofferente verso la scuola, «non ho mai superato un esame in vita mia», Boltanski si era accostato all'arte su incoraggiamento del fratello Luc, futuro sociologo, intorno ai 12 anni. Christian Boltanski è stato autore tra l'altro dell'installazione permanente al museo per la Memoria di Ustica di Bologna: intorno al relitto dell'aereo, 81 luci e 81 specchi in memoria delle vittime, con nove grandi casse di oggetti personali. Nel 2010 fece scalpore l'opera monumentale *Personnes* installata nel Grand Palais: una gru prelevava senza sosta, cinquanta tonnellate di abiti da un mucchio alto una quindicina di metri, e li faceva ricadere al suolo a casaccio, mentre si udiva il suono ad alto volume di battiti cardiaci regi-

strati da Boltanski nei suoi viaggi in tutto il mondo. Un'allegoria dell'ineluttabilità della morte.

L'artista ha collezionato la musica del cuore umano a partire dal 2005, raccogliendo i battiti di 75 mila persone ed esponendo l'opera *Les Archives du Coeur* nell'isola giapponese di Ejima: «Per molti l'isola è diventata un luogo di pellegrinaggio, vanno lì ad ascoltare il cuore di una persona cara».

L'artista aveva per abitudine di non conservare le sue creazioni: «Ci sono due modi di trasmissione: attraverso l'oggetto, o tramite la conoscenza. Nel mio caso, mi piace trasmettere attraverso la conoscenza. Quindi tutto quel che faccio è distrutto all'80 per cento. Ma può essere riprodotto».

Christian Boltanski aveva accolto «la Lettura» nel suo atelier dieci anni fa, nel novembre 2011. Sui colleghi Maurizio Cattelan e Jeff Koons e soprattutto sul mercato dell'arte contemporanea, aveva detto: «Li stimo moltissimo, sono artisti profondi. Ma non mi piace questo modo di comprare un pezzo celebre per sentirsi parte di un club. L'arte ha senso se pone le grandi questioni, non può limitarsi alla decorazione d'interni».

L'ultima domanda era stata: «Lei ha paura della morte?». Risposta: «Mi pare proprio di no. Ma temo di mentire. Al momento della verità farò come quella principessa sul patibolo, durante la Rivoluzione francese. Guardava il sole e gridava "ancora un minuto, ancora un minuto!"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ritratto

● Christian Boltanski (Parigi, 6 settembre 1944 - Parigi, 14 luglio 2021) è stato artista, fotografo e regista. Padre di origine ucraina e madre corsa, fratello del sociologo Luc Boltanski, sposato con Annette Messager. Boltanski ha legato la propria opera ai temi della memoria, del sentimento, della storia spesso dimenticata. Nel 2007 ha realizzato l'installazione permanente a Museo per la Memoria di Ustica di Bologna.

● Sopra: la copertina di Boltanski per «la Lettura» #30 del 10 giugno 2012



La polemica

«Ustica, conoscere i processi per capire le cause del disastro»

Mia madre perse la vita nel disastro aereo di Ustica. Mi fa soffrire dover leggere tesi ideologiche vendute come dati di fatto, come quelle della ex senatrice Daria Bonfietti. Per poter «porre più attenzione agli esiti dei processi» bisognerebbe prima conoscerli. L'istruttoria formale condotta da Rosario Priore non accertò nessuna delle ipotesi prospettate dal giudice stesso. Bonfietti dovrebbe farsene una ragione come me la sono fatta io. I successivi processi in Corte di Assise hanno analizzato le ipotesi sulle cause del disastro, compresi accertamenti radaristici e tecnici effettuati in istruttoria. Le conclusioni della Corte sono chiare: «Il dibattimento ha d'altra parte dimostrato l'infondatezza dell'ipotesi del G.I. sulla battaglia aerea». I processi in Assise hanno fatto chiarezza sul fatto che la Nato ha escluso attività di esercitazioni e ammette, solo in via ipotetica, l'eventualità di presenza di una portaerei, non nel Tirreno, ma nel Mediterraneo centrale od occidentale e quindi, scrive la Corte, «in zone assolutamente distanti dalla zona del Tirreno interessata all'evento». Bonfietti scrive che i piloti Naldini e Nutarelli, «non hanno potuto testimoniare». Ricordo che l'incidente di Ramstein è avvenuto nel 1988 e che, in 8 anni, nessuno aveva chiamato i piloti a testimoniare mentre sono stati sentiti gli altri piloti di F 104, ancora viventi, che quella notte atterrarono a Grosseto. Se Daria Bonfietti non «accetta» questi dati di fatto, compresa la perizia nel processo di 11 dei più famosi esperti aeronautici al mondo che hanno accertato l'esplosione di una bomba nella toilette di bordo, io non posso accettare che la memoria di mia madre venga sepolta sotto una coltre di tesi ideologizzate.

Giuliana Cavazza, Presidente Associazione per la verità su Ustica



La presidente dell'Associazione per la verità su Ustica sottolinea come sia importante conoscere i processi per avere dati di fatto



Bonfietti Ustica, appello a Draghi a pag. 11

VERITÀ SULLA STRAGE DI USTICA: PRESIDENTE DRAGHI, INTERVENGA

**SONO 41 ANNI
SIANO MESSI
A DISPOSIZIONE
I DOCUMENTI
NECESSARI E
SOLLECITATI GLI
STATI COINVOLTI
DARIA BONFIETTI***

Abbiamo appena ricordato il 41° anniversario della strage di Ustica. Credo sia dunque il momento di rivolgere una richiesta precisa al presidente del Consiglio Mario Draghi: sia messa a disposizione la documentazione necessaria per dare un indispensabile contributo all'indagine giudiziaria in corso e per ricostruire la storia del nostro Paese. Era la serata del 27 giugno 1980 quando si persero i contatti di un aereo civile in volo tra Bologna e Palermo. La mattina successiva, affiorarono nel mar Tirreno frammenti di un relitto e di molti cadaveri: è la strage di Ustica.

Nel giro di pochi giorni calò il silenzio sulla vicenda. La verità è stata inghiottita come il mare ha inghiottito il relitto dell'aereo e le 81 vite di cittadini innocenti. Le indagini, passando da Palermo a Roma, persero colpevolmente ogni mordente, si lasciò avvalorare la tesi del "cedimento strutturale", diffondendo la tragica ovvietà che gli aerei cadono. Negli anni seguenti, abbiamo assistito a una terribile e totale distruzione di prove. I parenti delle vittime sono rimasti soli nel loro dolore. Passano gli anni, l'impegno di giornalisti, intellettuali e uomini politici e dell'Associazione dei parenti risvegliano l'attenzione. Comincia a occuparsi della vicenda la Commissione parlamentare sulle stragi, presieduta dal senatore Libero Gualtieri. La magistratura riprende allora il filo delle indagini e dopo quasi vent'anni arriva la sentenza-ordinanza del giudice Priore: "Il Dc 9 Itavia è stato abbattuto all'interno di un episodio di guerra aerea". Nel 2007, il presidente emerito Francesco Cossiga ha affermato, anche con deposizioni davanti ai giudici, che il Dc 9 è stato abbattuto da aerei militari francesi che volevano colpire il leader libico Gheddafi. È partita la nuova inchiesta della Procura di Roma.

Oggi crediamo che sia arrivato il momento per chiedere la conclusione dell'inchiesta, ma sappiamo che un grande ostacolo alle

attività dei magistrati è stata la scarsa o inesistente collaborazione degli Stati amici e alleati di cui è documentata la presenza di velivoli attorno al Dc 9 prima della sua caduta in mare. Le rogatorie internazionali non hanno avuto risposte o hanno avuto risposte evasive. Per questo è ancora indispensabile un impegno della nostra diplomazia e della Presidenza del Consiglio a sostegno delle richieste degli inquirenti. Necessaria anche l'attuazione della direttiva Renzi del 2014 sulla desecretazione degli atti. Finora ha prevalso la "malavoglia" delle amministrazioni e il quasi totale dissesto degli archivi di ministeri e delle amministrazioni. L'impegno dei governi in questi anni è stato altalenante: si è passati da un impulso iniziale del sottosegretario Claudio De Vincenzi, a fasi di evidente caduta di interesse. Con il secondo governo Conte si era potuto cominciare ad apprezzare l'impegno del senatore Viti Crimi, ma ora mi sento di chiedere alla nuova Presidenza

del Consiglio attenzione e determinazione. Nelle vicende della stagione delle stragi c'è ancora bisogno di documentazione sui comportamenti complessivi di tutti gli organi dello Stato: non si cercano ovviamente "pistole fumanti", ma documentazione, contributi per le indagini giudiziarie e per la ricerca storica su anni difficili per il nostro Paese. Per la strage di Ustica, far funzionare davvero la direttiva Renzi e il suo Comitato consultivo significa spazzar via le polemiche, i depistaggi, le falsità che immancabilmente vogliono avvelenare l'informazione e screditare la verità raggiunte dalla magistratura.

Ecco perché al presidente del Consiglio Draghi mi sento oggi di chiedere un impegno per la verità sulla tragedia di Ustica e sulla storia complessiva del nostro Paese.

**Presidente dell'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica*



*La polemica***«Per Ustica chiediamo più attenzione agli esiti dei processi»**

Non accetto che le «certezze sulla strage di Ustica», espresse sul *Corriere* da Purgatori, siano liquidate «come a dir poco labili». Sono nella sostanza le conclusioni della sentenza ordinanza Priore: «il Dc9 è stato abbattuto all'interno di un episodio di guerra aerea». La sentenza ordinanza di Priore non si basava soltanto sui dati del Radar Marconi, non obsoleto e in funzione anche ben dopo il 1980, (ma che vizio delegittimare tutto ciò che non piace). Quel tracciato, unico documento a disposizione, mostrava una manovra d'attacco, riconosciuta da subito perfino da tecnici del Nstb, che si inquadrava in uno scenario di tensione, nei siti militari prima dell'incidente. Si denunciava la presenza di aerei americani che «razzolavano» attorno al Dc9. Tutto troverà conferma nella documentazione Nato che documenta la presenza di grande traffico militare. E evidenzia traiettorie provenienti dal mare, e questo riporta alla Saratoga. Purtroppo Nutarelli e Naldini non hanno potuto testimoniare, ma non è vero che non abbiano «incrociato» il volo del Dc9: è documentato perfino un loro «segnale d'allarme» dal cielo. È inaccettabile la tesi che l'assoluzione dall'accusa di alto tradimento, per fatti compiuti dopo la strage, comporti un giudizio sulle cause della tragedia: cito il presidente della Corte d'appello di Roma, Antonio Capiello, «semmai ce ne fosse stato bisogno, in questa sede non ci si occuperà delle cause che hanno provocato il disastro o di altro, ma soltanto della posizione dei generali» nell'auspicare che la Procura di Roma chiuda le nuove indagini, dopo che Cossiga ha affermato che il Dc9 è stato abbattuto dai francesi, voglio chiedere per Ustica più attenzione ai fatti, alla documentazione, agli esiti processuali.

Daria Bonfletti, Presidente Associazione Parenti Vittime Strage di Ustica



La presidente della Associazione Parenti Vittime della strage di Ustica chiede che si presti più attenzione alla documentazione e agli esiti dei processi



**Si seguita a straparlare
Strage di Ustica,
il festival
delle menzogne**

VITTORIO FELTRI

Soffro di ustichite. Da almeno un decennio, ma forse due, quando sento pronunciare il nome di Ustica, avverto un restringimento doloroso del piloro, do di matto, e ho bisogno di prendere aria. So bene che gli 81 morti del Dc9 Itavia, precipitato in mare al largo dell'isola tirrenica, patirono qualcosa di più di un bruciore di stomaco, ma so-

no trascorsi giusto 41 anni da quella tragedia (accadde il 27 giugno del 1980, sulla rotta da Bologna a Palermo), e da allora non passa anniversario senza che si depositino sulle nostre teste sciame di articoli, film, canzoni, poesie, appelli in cui si implora la verità su quella strage. In realtà però chi firma quei testi più che una ricerca di colpevoli è convinto di saperla già tutta. E lì stragisti

La tragedia del Dc9 Itavia
Ustica, festival delle menzogne
Dopo 40 anni si straparla ancora

Due libri aiutano a capire almeno cosa non avvenne: non un missile ma una bomba nella toilette. Chi cerca di coinvolgere le nostre Forze Armate racconta solo frottole

e i loro complici sono identificati nell'ordine nelle seguenti variegata entità: Nato, Francia, aeronautica italiana, missile tirato da un jet partito da una portaerei americana ancorata a Napoli ma uscita al largo per fare il suo lavoro, cacciabombardiere gallico decollato dalla Corsica. Tutti costoro, insieme, forse alla spicciolata, però coprendosi uno con l'altro, avrebbero abbattuto il velivolo con un razzo.

Il rito si è ripetuto anche quest'anno. Stavolta a modo di Maalox, mi sono preparato alla pioggia di meteoriti, sulla base di due volu-

mi, a differenza di tutti gli altri scritti da scienziati della materia. Studiosi che hanno passato la loro vita ad occuparsi di incidenti aerei, qualsivoglia causa li abbia determinati. Ho scoperto con raccapriccio, mescolato alla soddisfazione per la riprova che l'istinto del vecchio cronista da processo Tortora è rimasto - almeno lui - funzionante, che le storie sul "Muro di gomma" e i depistaggi messi in opera dalle nostre forze armate e in particolare dai generali dell'aviazione, sono "fantascienza", ricostruzioni da "libro giallo". Per di più lanciate dalla propaganda prima comunista (Pci) poi post-comunista (Pd) ancor oggi alimentate dal Comune di Bologna e dalla Regio-

ne Emilia Romagna. È una di quelle menzogne che - essendo ripetute dieci, cento, mille volte - assurgono secondo l'insegnamento del non rimpianto Goebbels a verità marmoree che è vietato scalfire, e chi lo fa è subito denunciato come depistatore complice degli stragisti.

SCIENZIATI

I due libri in questione sono quello di **Franco Bonazzi** (scienziato) e **Fran-**



cesco Farinelli (storico e studioso di narrazioni suggestive) *Ustica. I fatti e la fake news* (LoGisma, pp 368, € 24,00) e - freschissimo di stampa - *Ustica, un'ingiustizia civile. Perché lo Stato pagherà 300 milioni per una battaglia aerea che non c'è mai stata* (Rubbettino, pp. 290 pagine, € 18,00) scritto a quattro mani dal giornalista e storico dell'Aviazione **Gregory Alegi** e dal generale di Squadra aerea **Leonardo Tricarico**, già capo di Stato maggiore dell'Aeronautica Militare. L'assurdo, il grottesco, l'infamia è che si insiste a tacciare di traditori e complici di strage, per vigliaccheria o per appartenenza alle oscure viscere dello Stato parallelo, i massimi responsabili della nostra aviazione militare i quali sono stati assolti con formula piena nei tre gradi del processo penale. Dalle carte risulta chiaramente - e lo documenta la super-perizia degli undici massimi esperti in questioni aeronautiche (5 italiani, 2 tedeschi, 2 svedesi, 2 inglesi) - che su Ustica non c'è alcun mistero quanto alle cause: non è stato un missile, o una quasi collisione, bensì una bomba piazzata nella toilette. Il problema è che da questa verità fattuale non è nata alcuna inchiesta per rintracciare i colpevoli, ma si è al contrario costruita una verità pubblica autonoma rispetto alla realtà. Al punto che essa è diventata un dogma. Tutte le ricostruzioni anche di questi giorni (salvo quella di Carlo Nordio sul *Messaggero*) si appoggiano sulla sentenza - ordinanza del giudice istruttore Rosario Priore del 1999, fatta di più di cinquemila pagine. La mole stessa dimostra la fumosità sterminata delle conclusioni. Con essa Priore accreditava come la più probabile, con un salto pauroso, quella della "quasi collisione",

e chiedeva il processo per quattro generali italiani dell'aeronautica per depistaggio, onde proteggere i colpevoli.

Da quel momento abbiamo assistito all'assurdo di un rinvio a giudizio equiparato a condanna scritta sulla pietra. Non hanno pesato le assoluzioni, neppure la rinuncia da parte degli imputati alla prescrizione, pur di arrivare a un lavacro giudiziario della loro reputazione. Niente da fare. Si vergano ancor oggi articoli (*Corriere* con Andrea Purgatori, Luigi Manconi per la *Stampa* e Gianluca Di Feo sulla *Repubblica*) dove il pregiudizio vince sui documenti e lo sfregio a quegli uomini e alle loro divise permane. Sarebbe come se tuttora si scrivessero commenti e libri sull'arresto di Enzo Tortora (coevo a Ustica) dove a essere presa per vangelo fosse la sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio con le sue gigantesche calunnie.

Influenzata da queste verità artistiche (c'è un libro che le raccoglie, quasi fosse un reliquiario del chiodo della croce), nel 2003, prima che la Cassazione si pronunciasse con assoluta chiarezza, un avvocato, Francesco Batticani, giudice onorario aggregato di Bronte, dà ragione in sede civile alla richiesta di risarcimenti da parte dello Stato al padrone di Itavia: costui ritiene più probabile il missile della bomba, e perciò nel dubbio condanna noi tutti a pagare 100 milioni di euro a questo signore, che sono diventati 300 dopo le varie rivalutazioni in Cassazione, la cui sezione civile ha ignorato la sentenza di quella pe-

nale.

I PALESTINESI

Chi è stato allora ad uccidere gli 81 innocenti? So che il mio amico Cossiga dava la responsabilità a un jet francese, ma sul punto litigò fino all'ultimo con il suo di migliore amico, Giuseppe Zamberletti, che invece era certo fosse responsabilità di Gheddafi e dei palestinesi del fronte nazionale di liberazione. Sembra che ci siano le carte sufficienti per averne le prove negli archivi dei servizi segreti dove giacciono i messaggi da Beirut dei nostri agenti che davano per imminente l'attentato ad opera proprio di questi soggetti. Pare però che rilevarle sia pericoloso. E Giuseppe Conte un anno fa ha rinnovato per un decennio il divieto al loro disvelamento. E dire che due giorni fa il presidente Sergio Mattarella ha chiesto anch'egli la verità. Magari una telefonata a Draghi aiuterebbe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TERRORISMO ARABO

«Cossiga dava la responsabilità ai francesi e litigò col suo migliore amico, Giuseppe Zamberletti, che invece accusava Gheddafi»

COME CON TORTORA

«Nonostante le assoluzioni dei militari coinvolti, si scrivono ancora articoli basati sul pregiudizio»

CHI SA QUALCOSA

«Conte un anno fa ha rinnovato il segreto sui documenti. Mattarella ha invocato la verità. Basterebbe facesse una telefonata a Draghi»

MENZOGNE RIPETUTE

«Sulla vicenda aleggia la propaganda prima comunista poi piddina: menzogne ripetute mille volte»

La scheda

LA DINAMICA

■ La strage di Ustica avvenne alle 20:59 del 27 giugno 1980 sopra il braccio di mare compreso tra le isole di Ponza e Ustica. Vi fu coinvolto il volo di linea IH870, partito dall'aeroporto di Bologna e diretto all'aeroporto di Palermo, operato dall'aeromobile Douglas DC-9 della compagnia aerea Itavia.

LE VITTIME

■ L'aereo perse il contatto radio con l'aeroporto di Ciampino, esplose in volo, si disintegrò e cadde nel mar Tirreno. Nella strage morirono tutti gli 81 occupanti dell'aeromobile, tra passeggeri ed equipaggio.

LA PERIZIA

■ Nel 1982, una perizia eseguita da esperti dell'aeronautica militare italiana rilevò esplosivo plastico C4. Gli undici undici in questioni aeronautiche (5 italiani, 2 tedeschi, 2 svedesi, 2 inglesi) stabilirono che la causa dell'esplosione non è stato un missile, o una "quasi collisione", bensì una bomba piazzata nella toilette.

IL RISARCIMENTO

■ Nel 2003, un giudice onorario di Bronte ha dato ragione in sede civile alla richiesta di risarcimento avanzata dalla proprietà di Itavia che riteneva «più probabile» il missile rispetto alla bomba. Lo Stato dovrà pagare 300 milioni.

La polemica

«Le ricostruzioni su Ustica e le certezze che non ci sono»

Riappaiono sul *Corriere* ricostruzioni della vicenda Ustica che poggiano su «certezze» riguardo all'ipotesi del missile e allo «scenario di guerra» che si sono rivelate a dir poco labili. Basta leggere l'ottimo libro di due esperti come Franco Bonazzi e Francesco Farinelli (*Ustica, i fatti e le fake news*) per rendersi conto che su questa vicenda c'è una quantità notevole di disinformazione. Come pilota civile, esperto di Sicurezza del Volo e di Controllo del Traffico Aereo nonché fondatore di una compagnia aerea, Air Europe, che impiegò molto personale ex Itavia, sento il bisogno di intervenire e di rispondere ad Andrea Purgatori. La tesi del missile poggia sulla interpretazione, estremamente controversa, dei dati di uno solo dei radar che quella sera monitoravano lo spazio aereo tirrenico (il Radar «Marconi», il più obsoleto) mentre l'altro, il «Selenia» e quelli della «Difesa Aerea Territoriale» non rilevarono alcuna traccia riconducibile a un «attacco aereo». I piloti delle Frecce Tricolori Naldini e Nutarelli periti a Ramstein in un incidente dovuto a fattore umano non «incrociarono» mai il DC-9 né furono mai convocati dal giudice istruttore. La portaerei Saratoga non operò mai «manovre sospette» e in realtà risultò essere alla fonda nel porto di Napoli la sera dell'incidente. Si potrebbe andare avanti all'infinito. Varrebbe invece la pena ricordare che la Cassazione penale assolse con formula piena tutti i generali dell'Aeronautica Militare da ogni ipotesi di depistaggio e tradimento definendo in sentenza quella del missile e della battaglia aerea ipotesi da «fantapolitica o romanzo che potrebbero risultare interessanti se non vi fossero coinvolte 81 vittime innocenti».

Lupo Rattazzi

Lupo Rattazzi ci ha scritto sul tema della ricostruzione della strage di Ustica avvenuta il 27 giugno 1980: morirono 81 persone



Mattarella Il presidente al Museo per la memoria

«Ustica, un dovere
l'impegno
per la verità»

Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella a Bologna ha ricordato la strage di Ustica: «Una tragedia straziante, che ha strappato alla vita 81 persone indifese, che ha gettato in un dolore indicibile i loro familiari e che ha lasciato la Repubblica senza una verità univoca». Poi ha aggiunto: «È un dovere inderogabile l'impegno per la verità».



Il capo dello Stato Sergio Mattarella con Daria Bonfietti al Museo per la memoria di Ustica a Bologna

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 3374



**A 41 anni dalla strage
Mattarella
"Verità su Ustica
e sui responsabili"**

Una «tragedia straziante» impressa nella coscienza degli italiani, che ha strappato alla vita 81 innocenti, gettando i loro familiari in un «dolore indicibile». E che ha lasciato «la Repubblica senza una verità univoca capace di ricomporre appieno il quadro delle circostanze e dei responsabili». Il presidente Sergio Mattarella ha ricordato così la strage di Ustica, a 41 anni dal giorno in cui un aereo Dc-9 Itavia partito da Bologna si inabissò con il suo carico di passeggeri. Il capo dello Stato ha espresso «riconoscenza per l'impegno civile dei familiari» nel promuovere «la ricerca della verità di fronte a condotte opache e ostruzionistiche». «La Repubblica - ha scritto - sente come dovere inderogabile la permanente espressione della solidarietà e l'impegno per una più completa ricostruzione dei fatti».



▲ Sergio Mattarella



L'anniversario della strage del 1980

Ustica, la verità che manca

di **Gianluca Di Feo**

Sono passati quarantuno anni e la morte di 81 persone continua a restare senza una verità processuale. Ma se questo è accaduto anche per altri misteri italiani, nel caso di Ustica il fallimento delle nostre istituzioni appare ancora più clamoroso. Le indagini per cercare di fare luce sulla sorte del Dc-9 Itavia decollato da Bologna alla volta di Palermo infatti non sono mancate. Ci sono stati plurime istruttorie penali e commissioni d'inchiesta, sono stati ingaggiati periti italiani e stranieri, avviate rogatorie in mezzo mondo, è stata persino realizzata una doppia operazione di recupero del relitto dall'abisso del Tirreno. Eppure non ci sono responsabilità penali accertate, né sulle cause dello schianto del volo di linea, nè tantomeno sulle manovre per tutelare l'arcano.

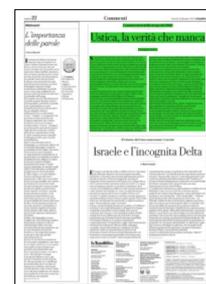
In maniera paradossale, una sentenza della magistratura civile ha condannato al risarcimento delle vittime e della compagnia i ministeri della Difesa e dell'Interno, riconoscendo come più probabile l'ipotesi di una battaglia aerea in cui il velivolo di linea è stato abbattuto. Qualcosa che invece le corti penali non sono mai riuscite ad accertare. Lo scenario del combattimento tra caccia nella luce del tramonto è sempre stato quello più inquietante, su cui si è concentrato per anni il giudice istruttore Rosario Priore e che viene ancora considerato la pista più accreditata dai pm della procura di Roma. Tante le varianti. Un'imboscata supersonica contro il leader libico Gheddafi, il cui jet personale si sarebbe fatto schermo del Dc-9 Itavia. Chi sarebbero stati i killer? Intercettori americani della portaerei Saratoga o Mirage francesi partiti dalla base corsa di Solenzara. Un duello che avrebbe avuto un corollario nello schianto di un Mig-23 libico sui monti della Sila, che però ormai è sicuro sia avvenuto il 18 luglio 1980. E cosa avrebbe distrutto l'aereo di linea? Raffiche di cannoni, l'impatto con un missile che non è esploso o un passaggio ravvicinato ad altissima velocità, tale da far collassare la fusoliera. Nulla di questo ha trovato un riscontro processuale.

Così come sono rimasti senza prove gli elementi sulla bomba a bordo, che il perito britannico Taylor sostiene essere chiari nei resti della toilette. Ordigno inizialmente attribuito al terrorismo di destra e che adesso invece si tende a vedere con una matrice palestinese, invocando una rilettura complessiva di Ustica e della strage di Bologna - avvenuta poco più di un mese dopo - che nascerebbe dalle carte ancora segrete del capo dell'intelligence italiana a Beirut. Anche le contestazioni di depistaggio ai danni di ufficiali dell'Aeronautica sono finite nel nulla. Insomma, una scandalosa disfatta investigativa che coinvolge tutto il Paese: i governi, il parlamento, i magistrati che in questi quarantuno anni hanno promesso giustizia e non sono stati capaci di renderla concreta.

Il presidente Mattarella ieri ha chiesto «impegno per una più completa ricostruzione dei fatti», ma il tempo affievolisce le speranze. E rende sempre meno comprensibile il segreto di Stato che ancora copre alcuni incartamenti e la mancata risposta alle rogatorie di Paesi come il Belgio, i cui caccia erano in quei giorni in missione d'addestramento in Corsica.

Il relitto del Dc-9 ricostruito nel museo di Bologna resta come un monito a tutti gli italiani: un monumento di dolore, che testimonia il dramma di 81 bambini, uomini e donne abbandonati senza una verità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I 41 ANNI DELLA STRAGE**Ustica, l'anniversario con Mattarella
"Un dovere l'impegno per avere la verità"**

Una «tragedia straziante» impressa nella coscienza degli italiani, che ha strappato alla vita 81 innocenti, gettando i loro familiari in un «dolore indicibile». Ma soprattutto lasciando «la Repubblica senza una verità univoca capace di ricomporre appieno il quadro delle circostanze e dei responsabili». Il presidente Sergio Mattarella parla così della Strage di Ustica, a 41 anni dal giorno in cui un aereo Dc-9 Itavia partito da Bologna e diretto a Palermo si inabissò nel mar Tirreno con il suo carico di passeggeri. «Cresce - ha aggiunto il capo dello Stato - il senso di riconoscenza per l'impegno civile che i familiari sono stati capaci di esprimere, promuovendo la ricerca della verità anche di fronte a condotte opache e ostruzionistiche, incoraggiando gli uomini dello Stato che sono stati capaci di compiere passi importanti. La Repubblica sente come dovere inderogabile la permanente espressione della solidarietà e l'impegno per una più completa ricostruzione dei fatti». —



IL 41° ANNIVERSARIO

**Mattarella ricorda Ustica
«Ferita ancora aperta»**

Una strage «impressa nella coscienza degli italiani, una tragedia straziante, che ha strappato alla vita 81 persone indifese, che ha gettato in un dolore indicibile i loro familiari e che ha lasciato la Repubblica senza una verità univoca, capace di ricomporre appieno il quadro delle circostanze e dei responsabili». Il capo dello Stato Sergio Mattarella ha ricordato con queste parole la strage di Ustica, nel quarantunesimo anniversario della tragedia. Sul Dc9 Itavia Bologna Palermo sparito nelle acque tra Ponza e Ustica il 27 giugno del 1980 viaggiavano 81 persone. «Il tempo trascorso non sanerà mai la ferita - ha sottolineato il presidente della Repubblica - ma consolida il legame di solidarietà umana e il sentimento di vicinanza verso chi ha tanto ingiustamente sofferto. La Repubblica sente come dovere inderogabile la permanente espressione della solidarietà e l'impegno per una più completa ricostruzione dei fatti».



GIORNALE DI SICILIA

La tragedia 41 anni fa

**Mattarella:
è un dovere
cercare la verità
su Ustica**

Pag. 4

L'anniversario della strage: il Presidente a 41 anni dal giorno in cui il Dc-9 partito da Bologna e diretto a Palermo si inabissò nel mar Tirreno

Mattarella: l'impegno per la verità su Ustica è un dovere

I familiari delle vittime al premier Draghi: «Aiuti i pm a concludere le indagini»

Tommaso Romanin

BOLOGNA

Una «tragedia straziante» impressa nella coscienza degli italiani, che ha strappato alla vita 81 innocenti, gettando i loro familiari in un «dolore indicibile». Ma soprattutto lasciando «la Repubblica senza una verità univoca capace di ricomporre appieno il quadro delle circostanze e dei responsabili». Il presidente Sergio Mattarella parla così della Strage di Ustica, a 41 anni dal giorno in cui un aereo Dc-9 Itavia partito da Bologna e diretto a Palermo si inabissò nel mar Tirreno con il suo carico di passeggeri.

«Cresce - ha aggiunto il capo dello Stato - il senso di riconoscenza per l'impegno civile che i familiari sono stati capaci di esprimere, promuovendo la ricerca della verità anche di fronte a condotte opache e ostruzionistiche, incoraggiando gli uomini dello Stato che sono stati capaci di compiere passi importanti. La Repubblica sente come dovere inderogabile la permanente espressione della solidarietà e l'impegno per una più completa ricostruzione dei fatti».

La strage, che unisce nella memoria Bologna e Palermo, è stata ricordata nell'aula del consiglio comunale del capoluogo emiliano alla presenza dei sindaci delle due città e dei familiari delle vittime, che continuano a chiedere al Governo e in particolare al premier Mario Draghi, e al suo prestigio internazionale, di intervenire con altri Stati, in particolare la Francia, per avere risposte su quanto accadde nei cieli italiani il 27 giugno 1980.

Per il sindaco di Bologna Virginio Merola fu «un atto di guerra in tempi di pace» e in occasione del suo ultimo

anniversario in fascia tricolore ha definito «triste» chiudere l'esperienza «senza determinanti passi avanti in questa vicenda, ad esempio nel dare nazionalità agli aerei che volavano attorno al Dc-9». Per questo Merola si è rivolto direttamente Draghi, chiedendo un aiuto per raggiungere verità e giustizia. Appello a cui si è associato Leoluca Orlando, primo cittadino di Palermo, che ha aggiunto, ai parenti delle vittime: «Vorrei unire il vostro dolore e la vostra richiesta di verità e giustizia al dolore e alla sofferenza di migliaia di migranti che muoiono senza che l'Europa si occupi di loro. Girandosi dall'altra parte. Ancora una volta gli Stati europei si girano dall'altra parte. A Ustica, come nel Mediterraneo».

La presidente dell'associazione delle vittime, Daria Bonfietti, ha ribadito l'invito a Draghi affinché con «un impegno fattivo della nostra Diplomazia», contribuisca «davvero all'accertamento della verità, permettendo alla Procura della Repubblica di Roma di concludere le indagini» aperte nel 2008 dopo le dichiarazioni di Francesco Cossiga su una presunta responsabilità dei francesi, che volevano colpire il leader libico Gheddafi.

Alla richiesta di far piena luce sui fatti si è unito il presidente della Camera, Roberto Fico: «Abbiamo più che mai il dovere di ribadire l'impegno permanente e incondizionato volto ad accertare cause e responsabilità della strage di Ustica», ha detto. Mentre Elisabetta Casellati, presidente del Senato, ha detto che «Ustica è un nome che ogni anno rievoca dolore e indignazione in tutto il Paese. Ma dopo 41 anni, le uniche parole che contano sono verità, conoscenza e trasparenza». Per questo, ha aggiunto, «da inizio legislatura, mi sono impegnata a rendere accessibili gli atti delle Commissioni parlamentari di inchiesta del Senato».



Il presidente Sergio Mattarella Interviene per l'anniversario della strage di Ustica



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 3374

L'anniversario della strage

Ustica, Mattarella alle famiglie “Il nostro impegno per la verità”

di Giuseppe Baldessarro



▲ Il luogo Il Museo della Memoria

Bologna non si rassegna alla verità negata sui morti di Ustica e alza ancora una volta la voce. A tenere alta l'attenzione, ieri gli appelli a continuare nella ricerca della verità dei sindaci di Bologna e Palermo, che si sono rivolti a Mario Draghi e al capo dello Stato Sergio Mattarella. Una richiesta di giustizia e trasparenza, per sapere cosa accadde davvero nel cielo di Ustica la notte del 27 giugno 1980.

● a pagina 5

LA COMMEMORAZIONE

I segreti di Ustica appello a Draghi “Verità e giustizia”

Il sindaco Merola: “Bologna non può e non vuole dimenticare”
Il presidente Mattarella: “Impegno per la ricostruzione dei fatti”

L'associazione delle vittime in pressing sulla magistratura: “Fu un atto di guerra ora serve una svolta”

di Giuseppe Baldessarro

Bologna non si rassegna alla verità negata sui morti di Ustica e alza ancora una volta la voce. A tenere alta l'attenzione, ieri gli appelli a continuare nella ricerca della verità dei sindaci di Bologna e Palermo, che si sono rivolti al premier Mario Draghi e al capo dello Stato Sergio Mattarella. Una richiesta di giustizia e trasparenza, per sa-

perce cosa accadde davvero nel cielo di Ustica la notte del 27 giugno 1980.

Contro la barriera di silenzi, nel giorno dell'anniversario della strage del DC9 Bologna-Palermo il sindaco Virginio Merola ha detto «che è difficile dover affrontare l'undicesimo anniversario con la fascia tricolore senza passi avanti. Ancora non conosciamo nemmeno la nazionalità agli aerei che volavano attorno a DC9».

Uno sfogo amaro incontrando i familiari delle vittime e ricordando come «ogni anno sia stata invocata la necessità che il nostro Paese pretenda collaborazione da Paesi considerati alleati». Anni passati a chiedere «a chi finora è

stato zitto di parlare, di andare dai magistrati».

Un impegno della città rimasto però «senza risultati, senza che lo Stato recuperasse un solo volto di un colpevole». L'amarezza per il buio che ancora avvolge le inchieste è condivisa dal sindaco di Palermo Leoluca Orlando, ieri a Bo-



logna: «Ogni 27 giugno ci troviamo in una dimensione di inquietudine. Non riusciamo a chiudere con un nome, una data e un luogo un evento che ancora brucia sulla pelle della verità e della giustizia». Da qui per lanciare un appello al presidente del Consiglio dei Ministri Mario Draghi, a cui è riconosciuto «prestigio internazionale». Tale da consentire un suo intervento affinché «Governo e Stati alleati dell'Italia collaborino con la magistratura che dal 2008 ha riaperto l'inchiesta su quello che è stato un atto di guerra in tempi di pace».

In occasione dell'anniversario, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha ricordato la strage con una lettera nella quale scrive di un evento «impresso nella coscienza degli italiani come una tragedia straziante, che ha strappato alla vita ottantuno persone indifese, che ha gettato in un dolore indicibile i loro familiari, che ha lasciato la Repubblica senza una verità univoca capace di ricomporre appieno il quadro delle circostanze e dei responsabili». Nel giorno della ricorrenza, per Mattarella «il primo pensiero va a coloro che hanno perso genitori, fratelli, sorelle, parenti, amici. Il tempo trascorso non sanerà mai la ferita, ma consolida il legame di solidarietà umana e il sentimento di vicinanza verso chi ha tanto ingiustamente sofferto». Ai familiari delle vittime il capo dello Stato ha espresso «senso di riconoscenza per l'impegno civile che sono stati capaci di esprimere, promuovendo la ricerca della verità anche di fronte a condotte opache e ostruzionistiche, incoraggiando gli uomini dello Stato che sono stati capaci di compiere passi importanti».

Daria Bonfietti, presidente dell'associazione della vittime, come Merola è Orlando si è rivolta a Draghi, affinché «l'impegno della nostra diplomazia contribuisca davvero all'accertamento della verità, permettendo alla Procura della Repubblica di Roma di concludere le indagini». Dopo la «distruzione delle prove» e la «mancata collaborazione internazionale», Bonfietti chiede a Draghi «un vero impegno per la desecretazione di tutti gli atti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'associazione delle vittime

«Nessuno ha mai pagato Ora agire come per Regeni»

Ustica, 41 anni dopo. Daria Bonfietti, voi parenti delle 81 vittime che cosa chiedete?

«Che la magistratura chiuda le indagini su chi buttò giù l'aereo. E consegni i risultati. Così possiamo avere più forza per dire al governo Draghi che i giudici non possono essere lasciati soli. Bisogna agire come per Giulio Regeni».

Regeni?

«Se gli altri Paesi non ti danno risposte devi andartele a prendere».

Quali risposte?

«Sappiamo che il Dc9 è stato abbattuto in un'azione di polizia internazionale contro il nostro Paese di cui sono stati violati i confini e i diritti, come concluse il giudice Priore, ma i nostri alleati non ci dicono nemmeno chi c'era di sicuro nei nostri cieli».

Chi ha pagato?

«Per la strage nessuno. Per i depistaggi, gli unici condannati per alto

tradimento furono l'ex capo di Stato maggiore dell'Aeronautica Bartolucci e il suo vice Ferri, ma in Appello l'accusa cambiò in ostacolo alla giustizia (ormai prescritta): con una lettera si chiese all'Arma di attenersi alla versione del cedimento strutturale. Poi ci furono le nostre battaglie. Si recuperò il relitto. Vennero ascoltati i controllori di volo. La Nato ci decrittò i tabulati e Priore spiegò quello scenario di guerra non dichiarata».

E chi c'era nei cieli?

«Aerei Usa, francesi e inglesi, belgi e alcuni a transponder spenti, probabilmente libici. Due si nascondevano sotto il Dc9 già dalle nostre montagne. Cossiga poi rivelò di aver saputo dal capo del Sismi, Martini, che forse a colpire il Dc9 furono i francesi per abbattere Gheddafi. Furono obbligati a riaprire le indagini. E ora di chiuderle».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ustica 41 anni dopo

Ecco quello che sappiamo

Le verità dei radar e la battaglia aerea nei cieli
Il volo ricostruito minuto per minuto
Dopo i depistaggi, lo Stato potrebbe rivalersi
su chi all'epoca guidava l'Aeronautica

di **Andrea Purgatori**

Quarantuno anni dopo l'esplosione del DC9 Itavia nel cielo di Ustica, i magistrati della Procura della Repubblica di Roma (Maria Monteleone e Erminio Amelio) che procedono per il reato di strage potrebbero chiudere l'inchiesta, dopo aver raggiunto non poche certezze nel mare dei «non ricordo» di molti testimoni ascoltati e dei continui tentativi di sviare l'indagine verso scenari (una bomba piazzata a bordo da un fantomatico terrorista) che hanno come unico obiettivo quello di azzerare le responsabilità dei vertici militari e dei servizi segreti dell'epoca.

La motivazione di questi tentativi è chiara. Dopo che la Cassazione civile, la Corte dei Conti e la Corte d'Appello di Palermo hanno condannato i ministeri della Difesa e dei Trasporti a risarcire i familiari delle 81 vittime e gli eredi della compagnia Itavia per una cifra che potrebbe superare di molto i 400 milioni di euro, lo Stato potrebbe rivalersi su chi nel 1980 guidava l'aeronautica militare e non garantì la sicurezza dello spazio aereo italiano da un atto di guerra in tempo di pace, questo dicono le sentenze, svendendo e svilendo nei fatti e con comportamenti omissivi la nostra sovranità nazionale. La Procura di Roma ha ricostruito in questi anni il volo del DC9 minuto per minuto: dal decollo da Bologna con rotta verso Palermo, fino a pochi istanti prima dell'esplosione nel cielo sulle isole di Ponza e Ustica. Il risultato dell'incrocio dei tracciati radar disponibili (quelli non di-

strutti o manipolati) ha permesso di confermare che sull'Appennino toscano l'aereo di linea venne agganciato da uno o due velivoli militari non identificati e presumibilmente libici, che ne sfruttarono la scia per nascondersi (ma resta in piedi l'ipotesi che la loro presenza sia stata volutamente «cancellata» per evitare che il dato entrasse nel sistema alleato di difesa aerea Nadge).

I tracciati radar dicono anche molte altre cose. Primo. Che il DC9 e l'intruso/gli intrusi furono incrociati a vista da un F104 biposto pilotato dai capitani istruttori Mario Naldini e Ivo Nutarelli (entrambi morti nel tragico incidente delle Frecce Tricolori a Ramstein in Germania, poco prima di essere interrogati sulla strage di Ustica dal giudice istruttore Rosario Priore). Secondo. Che rientrando alla base di Grosseto i due piloti segnalavano l'allarme secondo la procedura prevista dal manuale Nato (la stessa Nato lo ha messo nero su bianco e il documento è agli atti dell'inchiesta).

Terzo. Che i radar registrarono tracce di caccia dirette verso l'area della strage provenienti dalla base francese di Solenzara in Corsica e da quella italiana di Grazzanise, dove sembra fossero posizionati alcuni caccia della portaerei americana Saratoga, che in quelle ore effettuò manovre sospette al largo di Napoli, prima confermate e poi smentite dalle autorità militari Usa in due rogatorie internazionali.

Secondo gli elementi a disposizione della Procura di Roma, il DC9 si trovò al centro di uno scontro tra caccia Nato e caccia presumibilmente libici (un Mig23 con la carlinga

perforata da colpi di cannone precipitò sulla Sila dopo essere stato avvistato da diversi testimoni, mentre veniva inseguito da due caccia nel cielo della Calabria) e venne colpito da un missile o collassò dopo una collisione con uno dei velivoli militari.

Lo scenario di una bomba piazzata nella toilette dell'aereo civile, una bomba «salvatutti» che molti ex alti ufficiali dell'Aeronautica cercano improvvidamente di sostenere, è smentito dalle evidenze (l'asse della toilette ed altri reperti della toilette recuperati non mostrano alcuna traccia di esplosivo), dalla sentenza penale della corte che si occupò del reato di depistaggio (non della strage) e dalla logica.

Come avrebbe fatto un terrorista a sapere che l'aereo sarebbe partito con 2 ore di ritardo a causa del maltempo? Come avrebbe potuto salire a bordo del DC9 parcheggiato con l'equipaggio a bordo, sistemare la bomba e poi scendere indisturbato?

Ma soprattutto con quale coraggio il discusso perito britannico Frank Taylor citato dagli ex ufficiali dichiarò ai magistrati italiani che anche se avesse avuto la foto di un missile che colpiva il DC9 avrebbe detto che era stata una bomba? Per non parlare dell'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga che, pur essendo a Palazzo Chigi nel 1980, impiegò 25 anni per confessare di aver sempre saputo dai servizi segreti che l'aereo «era stato abbattuto dai francesi».

I generali pensavano di averlo dalla loro parte. Avevano fatto male i conti. E ancora oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vicenda

● Alle 20.59.45 del 27 giugno 1980 il Dc-9 Itavia, partito da Bologna e diretto a Palermo, sparisce dai radar

● I rottami del velivolo sono stati trovati in mare, in prossimità di Ustica. Sono morte 81 persone, di cui 12 minorenni

● Dopo anni di processi, la Cassazione civile, la Corte dei Conti e la Corte d'Appello di Palermo hanno condannato i dicasteri di Difesa e Trasporti a risarcire i familiari delle vittime e gli eredi della Itavia per una cifra di oltre 400 milioni di euro

81**Vittime**

Le persone a bordo del DC9 che persero la vita nella tragedia. Tutte le loro foto e le loro storie sul sito www.corriere.it

LA STRAGE IMPUNITA

Ustica, quelle 81 vittime senza giustizia da 41 anni

LUIGI MANCONI

Oggi è il 41° anniversario della strage di Ustica. Un DC-9 Itavia diretto da Bologna a Palermo che precipita nelle acque davanti all'isola siciliana: 81 le vittime tra equipaggio e passeggeri. Sulle cause del disastro, a distanza di oltre 40 anni, abbiamo una parziale verità giudiziaria. -P.13



Il Dc-9 Itavia

Ustica, 41 anni dopo: 81 morti senza giustizia non si rimargina la piaga delle stragi impunte

LUIGI MANCONI

La lezione dei familiari che hanno trasformato il lutto in una questione di etica pubblica

IL CASO

Oggi è l'anniversario - il quarantunesimo - della strage di Ustica. Un DC-9 Itavia diretto da Bologna a Palermo che precipita nelle acque davanti all'isola siciliana: ottantuno le vittime tra equipaggio e passeggeri. Sulle cause del disastro, a distanza di oltre quattro decenni, abbiamo una parziale verità giudiziaria.

Il 31 agosto del 1999, il giudice istruttore Rosario Priore depositò la sentenza-ordinanza e rinviò a giudizio quattro generali e altri cinque ufficiali per attentato contro gli organi costituzionali con l'aggravante dell'alto tradimento, mentre dichiarava di non doversi procedere per strage «perché ignoti gli autori del reato». Per Priore l'aereo venne abbattuto nel corso di un'azione, un vero e proprio «atto di guerra, guerra di fatto e non dichiarata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro Paese, di cui sono stati violati i confini e i diritti». Nell'ottobre del 2000 ebbe inizio il processo davanti alla terza sezione della

Corte d'Assise di Roma contro i vertici dell'Aeronautica. Questi, nell'aprile del 2004, vennero assolti in parte per non aver commesso il fatto e in parte per prescrizione. Nel 2005, la sentenza di secondo grado (poi confermata in Cassazione) li assolverà con formula piena. Tuttavia, il dibattito evidenzia i comportamenti gravemente omissivi di chi non avrebbe riferito alle autorità politiche i risultati dell'analisi dei tracciati radar di Fiumicino/Ciampino, conosciuti nell'immediatezza della tragedia e utili per ricostruire la dinamica del possibile «conflitto aereo». E di chi, tra quegli alti ufficiali, avrebbe fornito informazioni errate alle stesse autorità escludendo il possibile coinvolgimento di aerei militari nell'abbattimento del DC-9. Resta il fatto che il processo giudicò esclusivamente i comportamenti successivi all'evento e non ebbe modo di valutare le cause dell'evento stesso. Nel 2007, il Presidente emerito della Repubblica Francesco Cossiga affermò che l'aereo italiano sarebbe stato colpito da un velivolo francese nel corso di un'azione bellica. Da qui una nuova indagine ancora (ancora!) non conclusa. E su questo occorre riflettere. Nel 1964, ispirandosi all'opera di Antonio Rosmini, l'editore Nuova Accademia pubblicò «Le sette piaghe d'Italia», dove altrettan-

ti autori, da Mastronardi a Zanotto, da Sciascia a Costabile, raccontavano le più dolenti ferite del nostro paese. Ho sempre pensato che, del nostro mandato corpo sociale, le «piaghe» meno rimarginabili, che restano infette e si perpetuano nel tempo, siano quelle inferte dalle stragi non punite: ovvero dagli eccidi di uomini e donne per i quali non c'è stata giustizia. Come in occasione dei 17 morti a seguito della bomba esplosa all'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura, il 12 dicembre del 1969. O come, appunto, nel caso delle 81 persone precipitate nelle acque davanti all'isola di Ustica. Quest'ultima strage, per certi versi, è la piaga più crudele e purulenta in quanto rimanda a uno scenario di guerra, che ha causato non solo un numero tanto elevato di vittime, ma anche una lesione così profonda e irreparabile alla sovranità nazionale del nostro paese e alla sua dignità. È una prova ulteriore, e senza scampo, della debolezza dell'Italia nello scacchiere internazionale e, ancor

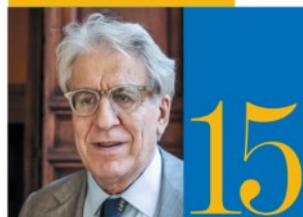


più, nello spazio geopolitico del Mediterraneo. Oltre quarant'anni non sono bastati - e non sono bastati i venticinque governi succedutisi dal 1980 a oggi - per ottenere la collaborazione di quelli che la retorica politico-diplomatica appella come paesi «amici» e «alleati» (le rogatorie verso Francia, Stati Uniti e Belgio hanno avuto un esito pressoché nullo). E l'inchiesta in corso non sembra destinata a ottenere risultati minimamente soddisfacenti, capaci di avvicinare l'acquisizione della verità. Lo scenario di quella notte del 27 giugno è stato attendibilmente documentato con testimonianze e prove inequivocabili. Che vi sia stata una «azione di guerra» appare quanto mai credibile, mentre le ipotesi alternative risultano una insipida minestrina riscaldata. La tesi del «cedimento strutturale» è stata efficacemente smentita già nel 1982; e quella di una bomba a bordo, collocata da terroristi palestinesi, appare poco più che l'ennesima provocazioncella a opera di un demi-monde un po' grottesco e un po' sordido.

L'assenza di una verità giudiziaria definitivamente accertata pesa eccome, proprio perché sembra confermare l'immagine di una Italia (una Italletta) irrimediabilmente a «sovrannità limitata», che è motivo di umiliazione per i cittadini e per le istituzioni. Poi, perché frustra ancora una volta le aspettative di quella eccezionale esperienza di mobilitazione civile che è stata ed è l'attività dell'Associazione dei parenti delle vittime. Un'aggregazione di familiari che hanno saputo rinunciare a vivere interamente il proprio dolore, come è naturale e giusto, nella dimensione più privata e intima; e che hanno saputo fare del proprio lutto una occasione di maturazione delle coscienze e una grande questione di etica pubblica. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Diritto di avere Diritti



LUIGI MANCONI
SOCIOLGO



"Atto di guerra" per la sentenza del '99 ma l'inchiesta in corso non pare destinata a ottenere risultati

Una prova ulteriore e senza scampo della debolezza dell'Italia nello scacchiere internazionale

Ustica 41 anni dopo
*Ora, dal governo,
 vogliamo
 tutta la verità*

DARIA BONFIETTI

Io credo che ricordando il 27 giugno, la strage di Ustica, proprio a 41 dalla tragica vicenda si debba chiedere la definitiva verità, quella verità che è stata fatta sprofondare. Come il DC9 Itavia che abbattuto, è sprofondato nel mar Tirreno.

Ustica, da Draghi dopo 41 anni vogliamo l'ultima parte della verità

*Il 27 giugno 1980 il DC9
 Itavia fu abbattuto e
 sprofondò nel mar Tirreno.
 L'evento fu compreso
 subito, lo dice il documento
 del tracciato radar: una
 chiara manovra d'attacco*

*Per la morte di 81 cittadini
 innocenti e per la Storia del
 Paese un impegno vero sulla
 "Direttiva Renzi" e sulla
 documentazione (il nodo
 della scarsa collaborazione
 dei Paesi alleati)*

■ Oggi dopo tutte le indagini effettuate possiamo ben dire che l'evento è stato «seguito» e compreso nell'immediatezza. Basta ricordare il tracciato radar, con una evidente manovra d'attacco al DC9, unico documento sopravvissuto alla distruzione totale di ogni documentazione.

Ma in qualche luogo fu presa la decisione che i cittadini non dovevano sapere e i parenti delle vittime rimasero soli nel loro dolore.

SI DISSE CHE L'AEREO era caduto per un cedimento strutturale, la tragica ovvietà che gli aerei cadono, si fece fallire la compagnia Itavia, proprietaria del velivolo, le indagini passate da Palermo alla Procura di Roma persero determinazione e mordente, i governi e il parlamento rimasero silenziosi e indifferenti aspettando una verità che però nessuno cercava.

SOLO VOCI ISOLATE di giornalisti e poi poco alla volta negli anni l'impegno di politici e intellettuali, attorno all'ex presidente della Corte Costituzionale Bonifacio, e ancora la presa di coscienza dei parenti con la

nascita dell'associazione. Si creò una grande mobilitazione dal basso della società civile che riportò all'attenzione la tragedia. Voglio solo citare che il film "Il Muro di Gomma" di Marco Risi con l'interpretazione di Corso Salani e le musiche di De Gregori arrivò al Festival di Venezia nel 1990. Al culmine di questo impegno civile il Sen. Gualtieri presidente della Commissione Stragi poteva affermare nell'aprile 92:

«**QUANDO È STATO CHIESTO** sono venute le risposte dovute... Quando il parlamento, con la nomina di questa commissione, ha preteso le risposte dovute, ecco che la magistratura si è riattivata, le inchieste sono ripartite, gli approfondimenti tecnici sono stati fatti e sono venute meno le protezioni e le impunità fino ad allora garantite».

MA POI SONO PASSATI ancora anni, questa volta di lavoro di inchiesta e peritale molto accurato, che ha permesso al giudice Priore di darci nel 1999, con la sua Sentenza ordinanza, la prima verità: il DC9 è stato abbattuto all'interno di un episodio

di guerra aerea.

Poi è venuta la stagione dei processi, certamente non sulle cause della strage i vertici dell'aeronautica sono stati assolti in sede penale dall'imputazione di altro tradimento per fatti avvenuti dopo il 27 giugno, per non aver informato il governo, degli elementi in loro possesso e per aver sostenuto ufficialmente la tesi del cedimento strutturale.

I TRIBUNALI CIVILI in via definitiva hanno condannato invece il Ministro dei Trasporti per non aver tutelato la vita dei cittadini e il Ministero della Difesa per aver ostacolato l'accertamento della verità sulla tragedia. Mentre i Ministeri sono stati condannati anche a risarcire la società Itavia fatta fallire per



la falsità del cedimento strutturale. Ma nel 2007 il presidente emerito Cossiga afferma in interviste pubbliche e poi davanti ai magistrati che il DC9 è stato abbattuto da aerei francesi che avevano come obiettivo il leader libico Gheddafi e si aprono nuove indagini - finalmente per avere un quadro definitivo e sapere chi ha sparato il missile - quelle di cui oggi dobbiamo chiedere le conclusioni.

Lo facciamo con forza in questo anniversario consapevoli però che il grande ostacolo davanti ai giudici è la scarsa collaborazione internazionale. Proprio quei Paesi amici e alleati che pur avevano aerei in volo nei pressi del DC9, non forniscono adeguate informazioni e non rispondono appropriatamente alle rogatorie internazionali,

E ANCORA UNA VOLTA è la politica, l'azione della diplomazia che bisogna chiamare in causa. Il presidente del Consiglio Draghi deve formulare una precisa richiesta di impegno per la messa a disposizione di tutta la documentazione necessaria e proprio rimanendo al bisogno di documentazione, il presidente Draghi si deve anche attivare perché in Italia si dia effettiva attuazione alla Direttiva Renzi, direttiva per la declassifica e per il versamento straordinario di tutti i documenti riguardanti le Stragi all'Archivio centrale dello Stato.

UNO SFORZO DETERMINATO per la documentazione, sia per la verità definitiva sulla morte di 81 cittadini innocenti, sia per la Storia stessa del nostro Paese. È il grande impegno che chiedo al Presidente Draghi in questo 41° anniversario della strage di Ustica.

**Presidente Associazione Parenti Vittime Strage di Ustica*

Pagine di Storia

Il 27 giugno 1980 sparì dai radar il DC9 Itavia con 81 persone a bordo: il giorno dopo affiorarono corpi e resti dell'aereo. Dalla bomba fascista al razzo libico, sono 29 le ipotesi avanzate finora: un nuovo libro sottolinea gli errori e i depistaggi

Ustica, quell'indagine inabissata per sempre

SCATTI

&RISCATTI

ACCUSATI DI COMLOTTO, E POI ASSOLTI, I MILITARI DELL'AERONAUTICA GLI AUTORI E I MANDANTI DELLA STRAGE NON SONO MAI STATI IDENTIFICATI

di
CARLO NORDIO

Quasi ogni anno, in occasione dell'anniversario della tragedia di Ustica, si riaprono le polemiche e si torna a parlare di complotti, di servizi segreti deviati e di misteri d'Italia. Che nel nostro straordinario Paese molte stragi siano rimaste insolte è un fatto. Che questo sia dovuto alla callida progettazione di una strategia eversiva, all'intervento occulto di potenze straniere o semplicemente alla complessità delle indagini e all'(in)adeguatezza di chi le ha condotte è un'altra cosa.

E per quanto riguarda Ustica, nessuno sa ancora perché quell'aereo sia caduto, e chi l'abbia fatto cadere.

LA CRONACA

Il DC9 Itavia IH870 era decollato alle ore 20,08 del 27 giugno 1980 dall'aeroporto di Bologna diretto a Palermo, con a bordo 77 passeggeri e 4 membri dell'equipaggio. Il tempo e la visibilità erano perfetti. Improvvisamente, alle 20,59, l'aereo sparì dagli schermi. Le ricerche iniziarono subito, senza troppe speranze di trovare superstiti. Il giorno dopo affiorarono alcuni corpi, bagagli e piccoli pezzi del relitto. Si capì subito che il DC9 si era inabissato. L'ipotesi del cedi-

mento strutturale fu presto abbandonata. Quel velivolo non era affatto vecchio, e non poteva sfasciarsi così, senza ragione. Quindi si pensò ad altro: e come era accaduto per altre catastrofi, la dietrologia cominciò a fiorire.

LE CONGETTURE

Il tempo e il luogo si prestavano a queste congetture. Il Mediterraneo era un viavai di Fedayn finanziati e protetti da Gheddafi, da Arafat e dai sovietici, spesso peraltro in conflitto tra loro. L'Urss aveva piazzato i suoi missili nucleari SS20 a poca distanza da noi, e gli Usa stavano rispondendo collocando i Pershing e i Cruise. Il Papa polacco stava minando il monolite d'oltrecortina, e il Patto di Varsavia preparava l'ennesima repressione. Il nostro Paese, già martoriato dagli attentati dei rossi e dei neri avrebbe subito, di lì a poco, la strage della stazione di Bologna. Ce n'era dunque abbastanza per attribuire il disastro del DC9 a un atto di guerra di qualcuno. Ma chi?

Qui scattò il riflesso del "putant quod cupiunt", sposare cioè la tesi che più si adatta ai propri pregiudizi e alle proprie convenienze. E così le ipotesi si scatenarono. La tesi tecnicamente più verosimile vista la subitanità dell'evento e l'improvvisa interruzione di ogni comunicazione era quella di una bomba, naturalmente fascista. Dopo la strage di piazza Fontana del 1969 ogni



bomba era ontologicamente fascista. Ma evidentemente i terroristi neri, alcuni dei quali già individuati, processati e condannati, non bastavano. Bisognava cercare più in alto: la Cia, il Sismi, e naturalmente il Mossad.

IL TIRATORE SCELTO

Allora emerse l'ipotesi del missile. Ma un missile non si spara così, come una fiondata: occorreva individuarne il tipo, il costruttore, il possessore e naturalmente il tiratore scelto. Qui le supposizioni si incrociarono: era un missile americano, lanciato dal un aereo della portaerei Saratoga, oppure francese, della portaerei Foch, (o Clemenceau); no, era di un nostro F104; anzi, un razzo libico, spedito per contrastare un attacco a Gheddafi che si trovava da quelle parti. In effetti, in luglio un Mig libico era precipitato sulla Sila: se le date non coincidevano, bastava retrodatarne la caduta. Queste ipotesi generarono delle sottospecie: un aereo si era affiancato al DC9, sfruttandone la scia e sfuggendo ai radar; gli israeliani avevano bombardato un traffico di uranio; per alcuni, il DC9 si era trovato addirittura nel mezzo di una gigantesca battaglia aerea. In totale 29 versioni, una diversa dall'altra: tutte vere per il popolino, tutte opinabili per il tecnico e tutte utili per i politici.

LA RICOSTRUZIONE

Un recentissimo libro di Leonardo Tricarico e Gregory Alegi, *Ustica, un'ingiustizia civile*, demolisce le residue tesi complottiste fiorite nel clima tribunizio e inquisitorio dell'epoca. Tricarico è stato un Generale ai vertici dell'Aeronautica; Alegi è uno storico dell'aviazione, che insegna alla Luiss. Il primo difende appassionatamente la sua Arma dalla valanga di accuse di depistaggio e omertà cadute addosso nei decenni. Il secondo espone i dati con rigore logico e scientifico, assistito dall'indagine condotta da A. Frank Taylor, uno dei massimi esperti del settore, corredata di foto, dati e diagrammi. Leggendo queste 270 pagine si rimane impressionati dalle lacune dell'estenuante ed eterna indagine istruttoria, dagli errori commessi dai vari periti e consulenti, dalla disinvoltura con la quale si abbandonavano e sposavano nuove ipotesi purché fossero orientate a validare la tesi del missile.

L'ISPIRATORE

Queste supposizioni potevano

anche essere giustificate quando il relitto giaceva ancora in fondo al Tirreno; e tuttavia, a mano a mano che ne venivano recuperati i resti, si sarebbe dovuto capire che la tesi del missile era insostenibile. Quando poi fu ritrovata la sezione di coda, dove con ogni probabilità era scoppiata la deflagrazione, l'ipotesi della bomba avrebbe dovuto prevalere su tutte le altre. Invece si insistette in quella del razzo, e mancando l'individuazione dell'autore della strage, si imbastì un gigantesco processo a carico di decine di militari dell'Aeronautica, accusati di aver travisato, falsificato e soppresso prove per avallare la teoria dell'esplosione interna al velivolo. Nessuno ha mai spiegato il movente di un così fosco depistaggio, che comunque avrebbe dovuto avere un ispiratore che non è mai stato indicato.

L'ISTRUTTORIA

In realtà l'intera costruzione era paradossale: decine di generali, colonnelli e sottufficiali sarebbero stati indotti al silenzio per proteggere non si capisce chi: una congiura del silenzio che avrebbe dovuto coinvolgere anche centinaia di politici, italiani e stranieri, in Pacsi dove nessun segreto resiste più di qualche ora alle soffiature, o alle insinuazioni, della libera stampa. Alla fine, dopo un milione e 750 mila pagine di istruttoria, 4000 testimoni e 277 udienze, con un costo di vari miliardi, tutti gli imputati furono assolti perché "il fatto non sussiste". Quanto alle cause della catastrofe, i giudici penali non si pronunciarono con certezza. Ma la perizia in atti, firmata da undici luminari italiani, tedeschi, inglesi e svedesi ha concluso rigettando le ipotesi "di abbattimento mediante missile, di collisione e di danno strutturale", considerando invece quella della bomba come "tecnicamente sostenibile".

Naturalmente né la sentenza né il libro riusciranno a scalfire il pregiudizio che il DC9 sia stato abbattuto da un aereo americano che inseguiva un Mig libico intercettato da un Phantom israeliano mentre un Mirage francese si nascondeva dietro la scia di un nostro F104. È noto che quando si espone un argomento la ragione non serve: si può convincere soltanto chi è già convinto. E quanto a consigliare la prudenza, è una battaglia perduta, anche perché dare consigli è inutile, ma darne di buoni è assolutamente fatale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA GIORNATA
di F. Cenci e L. La Mantia

Verità su Ustica, Fico chiede collaborazione alla Francia. Occorre «ottenere massima collaborazione delle autorità di altri Paesi che potrebbero essere coinvolti nelle vicende oscure della nostra storia. Per parte mia, ho sottoposto al presidente dell'Assemblea nazionale francese, Richard Ferrand, l'esigenza di una piena cooperazione della Francia nel percorso di verità sulla strage di Ustica. Ne abbiamo parlato anche nell'ultimo colloquio che abbiamo avuto nei giorni scorsi». Lo ha detto il presidente della Camera, Roberto Fico, come riporta l'Agi, nel suo intervento al convegno "Il dolore e la politica - Le azioni delle associazioni e il ruolo delle Istituzioni".



PRESENTATO IL LIBRO DEL GENERALE TRICARICO E DELLO SCRITTORE ALEGY

Ustica, 41 anni dopo la verità è ancora contesa

ANGELO PICARIELLO

«**Q**uanti segreti in fondo al mare...», recita una canzone di Antonello Venditti. Ustica è un puntino della carta geografica nel mar Tirreno che evoca un posto bello e incontaminato, ma la mente corre subito alle 81 vittime innocenti, tra passeggeri ed equipaggio (tra loro anche 12 bambini) che persero la vita a bordo del Dc9 Itavia, il 27 giugno del 1980, sopra quel tratto di mare. Esplosione a bordo o missile? Anche le indagini della magistratura conducono in due direzioni diverse. Ma se non è chiaro il movente di quella strage, è chiarissimo quello del generale Leonardo Tricarico - ex capo di Stato maggiore dell'Aeronautica militare e presidente della fondazione di analisi strategia Icsa - che l'ha spinto a pubblicare "Ustica, un'ingiustizia civile", libro appena uscito per Rubbettino scritto con lo storico dell'Aeronautica Gregory Alegy, presentato ieri nella sala Caduti di Nassirya del Senato. Sono le ombre ritenute «inesistenti e ingiuste» sui vertici dell'Aeronautica. Da un lato l'inchiesta del giudice istruttore Rosario Priore che sposò la tesi del velivolo abbattuto, dall'altro l'inchiesta penale che la sconfessò con la sentenza nel 2005 che mandò assolti i 4 generali dell'Aeronautica accusati di depistaggio e alto tradimento, avvalorando invece la tesi dell'esplosione a bordo. Ma il processo civile, ripartendo dall'istruttoria Priore, ha sancito fino in Cassazione la tesi iniziale, fissando a 300 milioni i risarcimenti dello Stato alle vittime. Nessuna auto-difesa, Tricarico non è

coinvolto in nessun atto dell'inchiesta:

«Ma non potevo sopportare tutte le allusioni, adombrate anche ad altissimi livelli, contro quegli ufficiali che in Aeronautica mi hanno insegnato il senso dello Stato. E allora, per rispetto ai miei 45 anni vissuti con quella divisa che mi è rimasta cucita addosso ho deciso di approfondire».

Il libro mette in fila le risultanze di «ben 270 udienze, 4mila testi ascoltati, oltre 100 perizie» dell'inchiesta penale. Nelle immagini vengono mostrati due lavabi delle toilette dell'aereo, in acciaio, una rinvenuta intatta, l'altra irriconoscibile per effetto della fusione del metallo: sarebbe questa la prova regina dell'esplosione della bomba in una delle toilette, mentre «non risultano esserci sulle ali e sulla fusoliera di fori o frammenti di un missile», spiega Alegy.

«Analisi dettagliata e rigorosa», dà atto la presidente Elisabetta Alberti Casellati nel suo messaggio. Resta il mistero e più di tutto resta il diritto alla verità dei familiari delle vittime, che lunedì, in vista del 41esimo anniversario, terranno un incontro, alla Camera, nella sala della Regina dal titolo "Il dolore e la politica. Le azioni delle associazioni e il ruolo delle Istituzioni". «Non sarebbe la prima volta, in quel periodo, che una bomba non sia stata rivendicata - spiega Tricarico -. La verità potrebbe essere contenuta nelle carte della Commissione Stragi, ancora segrete. Nessun governo ha mai avuto il coraggio di desecretarle. Forse è arrivato il momento di farlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ustica
Direttiva
Renzi
e provocazioni

DARIA BONFIETTI

Dobbiamo mettere fine una volta per tutte a questo continuo ritorno negli anni delle provocazioni e alle speculazioni contro la verità, con ripetute affermazioni sull'esistenza di carte su Ustica ancora "segrete".

Per questo ho chiesto al Sovrintendente dell'Archivio Centrale dello Stato e per suo tramite al Segretario Generale della Presidenza del Consiglio di affrontare definitivamente la questione nell'ambito del Comitato consultivo per l'applicazione della Direttiva Renzi. Infatti, è proprio tale direttiva del 2014 che stabilisce che tutta la documentazione riguardante le principali Stragi che hanno insanguinato il nostro Paese - e specificatamente anche Ustica - deve essere desecretata e depositata «pubblica» presso l'Archivio dello Stato, superando ogni normativa vigente. Non può esservi quindi documentazione su Ustica non depositata!

Quindi deve venire conclusivamente definito nella sede propria, la natura delle carte di cui da troppi anni si fa un gran parlare: è chiaro che artatamente si fa volutamente confusione. A questo punto però, per la chiarezza dovuta all'opinione pubblica non basta sapere che si

tratta di documentazione comunque a disposizione della Magistratura: va specificato il tipo di documentazione, di quali argomenti si tratta - non Ustica - e poi eventualmente le motivazioni - penso sia il rispetto delle regole correnti - per le quali non sia accessibile. È un modo corretto per respingere le provocazioni e i depistaggi, che immancabilmente cercano di avvelenare il clima degli anniversari, ma ancora una volta un impegno per la effettiva attuazione della direttiva Renzi. Dal 2014 le Associazioni delle Vittime del Terrorismo hanno denunciato i limiti nella stesura e nella applicazione della Direttiva stessa. I governi che si sono succeduti hanno mostrato a fasi alterne, purtroppo, il loro interesse. Le crisi di Governo hanno fatto nascere e poi sfumare impegni: ora il nuovo Governo ha mostrato disponibilità per una nuova formulazione della Direttiva e per un più determinato impegno per realizzare lo scopo precipuo alla trasparenza nell'ambito di rapporti sempre più «aperti» tra cittadini e Istituzioni. Questa è una delle richieste in questo Anniversario, credo che rispondere anche a questa nostra richiesta sia un momento di effettivo impegno.

** Presidente Associazione parenti vittime Strage di Ustica*



Terrorismo nero Serve verità

Gentile Direttore Pedullà, in merito all'articolo dal titolo "Assolvere i terroristi neri, Fratelli d'Italia prova a riscrivere la storia della strage di Bologna", pubblicato su *La Notizia* (si veda l'edizione di ieri, ndr), la lettura è assolutamente fuorviante... Vogliamo cercare la verità, non una verità, per tutte le vittime delle stragi, per il caso Moro, per Ustica, per Bologna, e per desecretare i documenti che, ancora, non lo permettono. *(la versione estesa della presente lettera sul sito www.lanotiziagiornale.it).*

on. Federico Mollicone
*Presidente intergruppo
parlamentare
"La verità oltre il segreto"*

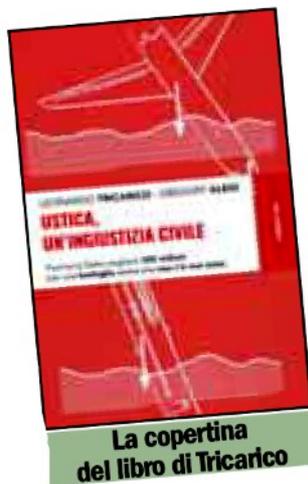


Lo dimostra in un libro Leonardo Tricarico, che fu capo di stato maggiore dell'Aeronautica

A Ustica non ci furono missili

Il DC-9 invece fu abbattuto da una bomba nella toilette

Nel 1999 il giudice istruttore Rosario Priore depositò un'ordinanza di rinvio a giudizio in cui ipotizzava che il velivolo fosse stato abbattuto da un missile nel corso di una battaglia aerea. Le sentenze definitive dei giudici hanno invece smontato questa ricostruzione definendola «fantasiosa», una conclusione «inaccettabile in quanto si dà per certo un risultato partendo da dati del tutto ipotetici e peraltro del tutto sconfessati dagli elementi probatori certi ed inequivocabili»



DI MARCO NESE

La verità l'hanno certificata i periti e messa per iscritto i giudici. La verità è che il 27 giugno 1980 il DC-9 dell'Itavia esplose nei cieli di Ustica a causa di una bomba collocata nella toilette posteriore. «Ma è come se questa verità non esistesse», protesta l'ex capo di stato maggiore dell'Aeronautica **Leonardo Tricarico**. Ha affidato il suo sfogo a un libro: *Ustica, un'ingiustizia civile*, firmato con **Gregory Alegi**, che Rubbettino manderà in libreria nei prossimi giorni.

Nel 1999 il giudice istruttore **Rosario Priore** depositò un'ordinanza di rinvio a giudizio in cui ipotizzava che il velivolo fosse stato abbattuto da un missile nel corso di una battaglia aerea. Le sentenze definitive dei giudici hanno smontato questa ricostruzione definendola «fantasiosa», una conclusione «inaccettabile in quanto si dà per certo un risultato partendo da dati del tutto ipotetici e peraltro del tutto sconfessati dagli elementi probatori certi ed inequivocabili».

C'erano quattro generali accusati di depistaggi e di alto tradimento. Tutti poi assolti. Eppure aleggia

sull'Aeronautica un'ombra sinistra. Il sospetto che i suoi capi non la contino giusta. Colpa, secondo Tricarico, della scelta del silenzio. Meglio se a ogni accusa l'Aeronautica avesse reagito, rispondendo colpo su colpo. Dite che il DC-9 si trovò nel bel mezzo di una battaglia fra aerei nemici? Dimostratelo. Dite che i tracciati radar segnalano la presenza di altri aerei? Falso, perché i periti, nominati dallo stesso giudice Priore, dicono che i tracciati radar escludono la presenza di altri aerei. E ancora. Dite che il Mig libico schiantatosi sulle alture della Sila cadde perché coinvolto nella battaglia aerea? Falso, i magistrati hanno dimostrato che il Mig non c'entra niente e hanno archiviato il caso.

La scelta del silenzio ha creato la convinzione, come disse l'ex presidente della commissione stragi **Giovanni Pellegrino**, «che la verità era stata raggiunta». Ed era quella raccontata dal giudice Priore: l'aereo colpito da un missile. Le sentenze successive e definitive che invece attribuiscono la tragedia a una bomba sono state ignorate. Si è così creata una doppia verità, quella ufficiale dei giudici e quella vaga, basata su sospetti e polveroni, che ha condizionato anche l'opinione di

alcuni politici. Il senatore **Libero Gualtieri** «perorava la tesi del missile». Quand'era presidente del Consiglio, **Giuliano Amato** incontrò il presidente francese **Jacques Chirac**. C'era anche il generale Tricarico in veste di consigliere militare di Palazzo Chigi. Amato chiese a Chirac di aiutarlo a capire cos'era successo a Ustica perché «l'unica cosa certa è che i generali dell'Aeronautica ci hanno mentito».

Nel 2006 divenne capo del governo **Romano Prodi** e impose all'avvocatura dello Stato di ricorrere in Cassazione perché «Ustica aveva suscitato clamore nell'opinione pubblica». Prodi poi si scusò con Tricarico dicendo che era stato un errore dovuto alla sua scarsa conoscenza dell'argomento. Anche il presidente **Giorgio Napolitano** era convinto che nella vicenda rimanessero «opacità»: Tricarico era stato nominato consigliere militare da **Masimo D'Alema**. Con l'avvento di Amato a Palazzo Chigi, **Linda Lanzillotta** «cerchò subito di allontanarmi dall'incarico». Sen-



za riuscirci. Nemmeno la senatrice **Daria Bonfietti** riuscì nel suo intento di silurare due generali dell'Aeronautica, **Mario Arpino** e **Sandro Ferracuti**. In una lettera inviata al «caro compagno Cossutta», Bonfietti riteneva «un grave affronto» la nomina di Arpino a capo di stato maggiore della Difesa, mentre la scelta di **Sandro Ferracuti** come capo di stato maggiore dell'Aeronautica sarebbe stata un «evidente schiaffo alla magistratura».

Durante la sua deposizione davanti alla Corte d'appello, uno dei generali imputati, **Franco Ferri**, disse: «Qui ci sono in ballo

i risarcimenti. Se si vuole la verità bisogna iniziare a dirla». Difatti, il libro di Tricarico analizza le sentenze pronunciate in sede civile che stabiliscono risarcimenti ai parenti delle vittime. Tutte sentenze basate sull'ipotesi «del missile lanciato contro il DC-9».

Per la stessa vicenda «un tribunale penale e uno civile

emettono sentenze diametralmente opposte». Sull'entità degli indennizzi non ci sono ancora cifre definitive. Nel frattempo, «i parenti delle vittime sono già stati indennizzati con una speciale elargizione di 200 mila euro ciascuno e un vitalizio netto mensile di 1864 euro: denaro pubblico elargito sulla base di sentenze fasulle, basate su fatti mai accaduti».

Formiche.net

— © Riproduzione riservata — ■

NOI E IL TERRORISMO

Perché il Paese resta ancora prigioniero del suo passato

di **Ernesto Galli della Loggia**

Riusciamo a immaginare che nell'Italia del 1980, nell'Italia, tanto per ricordare, in cui entrava in vigore la riforma sanitaria e si svolgeva la «marcia dei quarantamila», potesse accendersi una lunga discussione pubblica sulla stampa come nel mondo politico e intellettuale, chissà, circa le malefatte dello Stato Maggiore e le complicità di Badoglio

nell'inverno-primavera del 1940, per aver assecondato la decisione di Mussolini di gettare il Paese nella catastrofe della Seconda guerra mondiale? È immaginabile che potesse accadere una cosa del genere?

Mi pare molto difficile. E invece ci sembra del tutto ovvio che nell'Italia del 2021, nell'Italia di oggi, si torni ancora una volta a dibattere del terrorismo.

UN PAESE CHE RESTA ANCORA PRIGIONIERO DEL SUO PASSATO

Noi e il terrorismo L'Italia è incapace di pensare al nuovo, di progredire, l'attenzione del suo discorso pubblico è sempre pronta a rivolgersi ossessivamente all'indietro

Necessità
Il passato, per vivere,
bisogna a un certo punto
gettarselo alle spalle,
pur senza dimenticarlo

Svolta
Nel dopoguerra la frattura
fu superata con l'amnistia
promossa da Togliatti
nell'accordo generale

S

i torni a dibattere dei suoi mille retroscena, delle sue oscure complicità, dei suoi mille aspetti non chiariti: si torni a discutere per l'appunto di quanto è accaduto più o meno quarant'anni fa o ancora prima. Capisco le buone, le ottime, ragioni per farlo. Che stanno non solo nelle complicità e nei retroscena detti sopra ma specialmente nell'esigenza, morale ancor prima che giudiziaria, di risarcire le vittime, di rendere giustizia a chi soffrì la perdita di mariti, di padri, di figli, assassinati nel modo più indifferente e brutale. Nell'esigenza di rendere loro giusti-

zia dando innanzi tutto un nome non solo agli esecutori ma anche ai mandanti dei delitti in questione.

Ma i delitti di cui stiamo parlando, i delitti del terrorismo, non furono un fatto privato. Non c'è bisogno di scomodare la categoria della guerra civile per affermare che essi furono un fatto anche eminentemente pubblico, rivolti contro la comunità nazionale e il suo ordinamento politico-costituzionale. Proprio per questo è lecito chiedersi: fino a quando ha un senso che tale comunità mantenga viva la sua attenzione più fervida, discuta appassionatamente, indaghi, s'interroghi e quindi si divida su quei delitti e il vasto contesto in cui avvennero? Oggi sono a un dipresso quarant'anni e ne discutiamo ancora. Lo faremo pure tra dieci anni? tra venti? Fino a quando?

Si dice: ma ci sono complicità cruciali e mandanti occulti di cui non sappiamo ancora nulla. Se anche fosse vero — e in parte lo sarà senz'altro, come del resto è ovvio in queste faccende: è possibile però, mi chiedo, che dopo tanto tempo e tante indagini, di autentici grandi burattinai non ne sia venuto fuori neppure uno da mandare in galera? — se anche fosse vero, dicevo, il discorso che sto facendo non riguarda in alcun modo un'eventuale amnistia. Per i reati non



ancora prescritti la magistratura, se ha degli elementi, continui pure le sue indagini. Quello che m'interessa e di cui sto dicendo è altra cosa. Riguarda il discorso pubblico del Paese e l'immagine di questo: l'immagine della sua psicologia e della sua mentalità, della sua cultura diffusa, della sua retorica, da tutto quanto viene fuori dall'interminabile rimestare che ormai da mezzo secolo veniamo facendo di quella lontana tragedia tra memorie, ricostruzioni, illazioni, riflessioni, rimpianti, evocazioni e rievocazioni di ogni tipo. In una estenuata immersione nel passato che sembra non conoscere mai fine, tra obbligatorie sdegni di Stato e molte lacrime di coccodrillo.

Eppure il passato, per vivere, bisogna a un certo punto gettarlo alle spalle. Non dimenticarlo ma neppure restarne prigionieri. Semplicemente metterlo da un canto per trarne, quando serve, la necessaria ispirazione: magari, se possibile, nella solitudine delle coscienze anziché negli «special» televisivi.

Nel dopoguerra l'Italia fu capace di rialzarsi, di rimboccarsi le maniche e di compiere la spettacolare rinascita di cui ancora in qualche modo godiamo i frutti perché innanzi tutto le riuscì proprio questo: di sciogliersi dai lacci del proprio recente passato. Fu ciò che si pro-

pose l'amnistia per le nefandezze commesse durante la guerra civile promossa da Togliatti nell'accordo generale. Un'amnistia che lungi dal rappresentare un vile gesto di rinuncia fu viceversa un saggio atto di governo: al prezzo di un certo numero di ingiustizie, è vero, ma in vista di un vantaggio superiore. Quello appunto di esorcizzare il potere ricattatorio e paralizzante del passato terribile che avevamo attraversato.

Per vent'anni il Paese si limitò a rievocare le vicende trascorse nelle occasioni di prammatica, nelle date del calendario civile della nazione, ma nella sua pur aspra quotidianità politica si occupò d'altro e guardò avanti raggiungendo i traguardi che sappiamo. Proprio quello che invece l'Italia odierna non sembra in grado di fare: e forse proprio perciò siamo da decenni un Paese bloccato, che sembra quasi ipnotizzato dalle proprie impossibilità. Un Paese incapace di muoversi e di progredire, di superare gli ostacoli, di pensare al nuovo, perché la sua testa e i suoi occhi, l'attenzione del suo discorso pubblico, sono sempre pronti a rivolgersi ossessivamente all'indietro: a piazza Fontana, a Sindona, a Ustica, alla strage di Stato, alle Brigate Rosse, alla P2, a Mani Pulite. E così via, così via, nell'elenco praticamente infinito di un passato che non passa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Terrorismo Mattarella: su quegli anni è fondamentale la verità completa

LONGO E L'INTERVENTO DI CARLA GALLI - P. 12

“Sugli anni di piombo è fondamentale la completa verità”

Appello di Mattarella: è un'esigenza per la Repubblica Casellati: c'è tanto da ricostruire. Fico: serve giustizia

GRAZIA LONGO
ROMA

Prima, l'omaggio ad Aldo Moro in via Caetani, dove 43 anni fa fu rinvenuto il suo corpo, il 9 maggio 1978. Poi, la presenza in Senato per la Giornata in memoria delle vittime di terrorismo e delle stragi che quest'anno ha coinciso con la beatificazione del «giudice ragazzino», Rosario Livatino.

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha partecipato alle due commemorazioni ribadendo che «la completa verità sugli anni di piombo è un'esigenza fondamentale per la Repubblica». La sollecitazione della verità è stata sottolineata anche dai presidenti di Senato e Camera, Maria Elisabetta Casellati e Roberto Fico, a Palazzo Madama, dove il presidente della Associazione dei familiari delle vittime della strage di Bologna, Pao-

lo Bolognesi, ha lanciato precise accuse sui depistaggi.

Il ricordo di Moro è stato associato da parte di molti a quello di Peppino Impastato, ucciso dalla mafia su mandato del boss Badalamenti. «Tante sono le pagine ancora da ricostruire – ha sottolineato Casellati – e i silenzi fanno spesso più rumore delle bombe. Anche il Parlamento ha fatto la sua parte contro i misteri. Grazie ad una iniziativa condivisa con il presidente Fico, abbiamo raggiunto un risultato storico: la rimozione del segreto funzionale dagli atti delle Commissioni di inchiesta che hanno lavorato sul terrorismo e sulle stragi. Si tratta di 32 filoni di inchiesta, di circa 7400 documenti e di oltre centomila pagine di atti documentali, verbali, audizioni e resoconti nei quali è raccontata la storia costruita sulla paura e sulla strate-

gia della tensione. Il cammino di verità che abbiamo percorso insieme in questi decenni ci ha reso sicuramente più solidi e forti nell'affrontare i tanti nemici, interni ed esterni, di ieri e di oggi».

Fico ha aggiunto: «Non può esserci piena riconciliazione senza piena giustizia. Bisogna superare i depistaggi, le complicità, le omissioni posti in essere anche da parte di settori deviati dello Stato». Sui depistaggi Paolo Bolognesi ha ricordato come l'ex capo dello Stato Francesco Cossiga, in una intervista del 2008, rilanciò la pista palestinese, «che per anni ha rallentato le indagini», mentre il prefetto Vincenzo Parisi, in due audizioni alla Commissione stragi, unì «la strage di Ustica a quella di Bologna creando un depistaggio mediatico». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Sergio Mattarella durante la commemorazione del 43° anniversario dell'uccisione di Aldo Moro

Anni di piombo, Mattarella invoca la verità

L'appello del Capo dello Stato: è un'esigenza per la Repubblica. Casellati: c'è tanto da ricostruire. Fico: serve giustizia

Grazia Longo / ROMA

Prima, l'omaggio ad Aldo Moro in via Caetani, dove 43 anni fa fu rinvenuto il suo corpo, il 9 maggio 1978. Poi, la presenza in Senato per la giornata in memoria delle vittime di terrorismo e delle stragi che quest'anno ha coinciso con la beatificazione del «giudice ragazzino», Rosario Livatino.

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha partecipato alle due commemorazioni ribadendo che «la completa verità sugli anni di piombo è un'esigenza fondamentale per la Repubblica». La sollecitazione della verità è stata sottolineata anche dai presidenti di Senato e Camera, Maria Elisabetta Casellati e Roberto Fico, a Palazzo Madama, dove il presidente della Associazione dei familiari delle vittime della strage di Bologna, Paolo Bolo-

gnesi, ha lanciato precise accuse sui depistaggi.

Il ricordo di Moro è stato associato da parte di molti a quello di Peppino Impastato, ucciso dalla mafia su mandato del boss Badalamenti.

«Tante sono le pagine ancora da ricostruire - ha sottolineato Casellati - e i silenzi fanno spesso più rumore delle bombe. Anche il Parlamento ha fatto la sua parte contro i misteri. Grazie ad una iniziativa condivisa con il Presidente Fico, abbiamo raggiunto un risultato storico: la rimozione del segreto funzionale dagli atti delle Commissioni di inchiesta che hanno lavorato sul terrorismo e sulle stragi. Si tratta di 32 filoni di inchiesta, di circa 7400 documenti e di oltre centomila pagine di atti documentali, verbali, audizioni e resoconti nei quali è raccontata la storia costruita sulla paura

e sulla strategia della tensione. Il cammino di verità che abbiamo percorso insieme in questi decenni ci ha reso sicuramente più solidi e forti nell'affrontare i tanti nemici, interni ed esterni, di ieri e di oggi». E Fico ha aggiunto: «Non può esserci piena riconciliazione senza piena giustizia. Bisogna superare i depistaggi, le complicità, le omissioni posti in essere anche da parte di settori deviati dello Stato».

Sui depistaggi di questi decenni Paolo Bolognesi ha ricordato come l'ex Capo dello Stato Francesco Cossiga, in una intervista rilasciata nel 2008, rilanciò la pista palestinese, «che per anni ha rallentato le indagini», mentre il prefetto Vincenzo Parisi (deceduto nel 1994, ndr), in due audizioni davanti alla Commissione stragi, unì «la strage di Ustica a quella di Bologna creando un depistaggio mediatico». —

Ieri il presidente ha commemorato Moro ucciso dalle Br il 9 maggio di 43 anni fa





Il presidente Sergio Mattarella in via Caetani per il 43° anniversario dell'uccisione di Aldo Moro

il manifesto**Memoria-terrorismo**

*Oggi ricordiamo
le vittime ma anche
la verità negata*

DARIA BONFIETTI

Al di là di ogni retorica e di ogni ufficialità ricordare oggi le Vittime del terrorismo significa innanzitutto ricordare le tante vite spezzate, le ferite rimaste, i tanti dolorosi vuoti lasciati nelle famiglie, nella vita delle persone.

Ricordiamo le vittime ma anche la verità negata

*Oggi 9 maggio
celebrazione in Senato
del Giorno della Memoria
dedicato alle vittime
del terrorismo.*

*Alla presenza, tra gli altri,
del presidente Mattarella*

■ ■ In tanti orizzonti di aspettative cancellati.

Ma vuol dire confrontarsi con la Storia di questo Paese e soprattutto farsi carico della ferita profonda tra cittadini, vittime, e Stato: uno Stato che non ha saputo garantire il diritto fondamentale alla vita, non ha saputo proteggere prima e dare giustizia poi. Uno Stato che con troppi suoi servitori "infedeli" è stato addirittura complice o spettatore inerme.

Credo che proprio se partiamo da quel giorno di dicembre a Piazza Fontana, che indichiamo come l'inizio del terribile periodo della nostra Storia, possiamo avere la rappresentazione di tutto questo: i morti, i feriti, la giustizia in ogni modo rallentata o negata, i depistaggi le scie di dolore. Bisogna parlare di Giustizia, di ricerca della verità, cominciando pure dalle notizie che abbiamo salutato con soddisfazione venirci da oltralpe sul processo di estradizione per i condannati di terrorismo. Come ha avuto modo di

dire Mario Calabresi non si tratta di una soddisfazione per una vendetta o rivincita ma il prendere atto che la Giustizia, le sentenze della nostra Magistratura, continuano il loro corso.

Nello stesso tempo oggi si deve ricordare in quanti casi la Magistratura non ha saputo dare ancora verità, quante vicende sono ancora impunte, quanti procedimenti, processi, inchieste sono ancora aperti, in quanti casi la verità stenti ad emergere.

Come sia faticosa la ricostruzione completa degli eventi; le responsabilità, le complicità, i mandanti.

Posso parlare di Ustica: la sentenza ordinanza di Priore (1999) ci ha dato una prima verità complessiva, ricostruendo lo scenario di guerra attorno al DC9 Itavia.

Dal 2007 la Procura della Repubblica di Roma ha aperto ulteriori indagini a partire dalla dichiarazione del Presidente della Repubblica emerito Cossiga che indicava precise responsabilità francesi nel quadro del conflitto ben presente tra Francia e Libia.

Quelle indagini sono state e sono ostacolate dalla non collaborazione di Paesi amici e alleati- non adeguate risposte alle rogatorie internazionali.

È una situazione che da troppo tempo andiamo denunciando, e voglio segnala-

re che di queste difficoltà si è fatto interprete in occasione delle celebrazioni per lo scorso 27 giugno lo stesso Presidente della Repubblica, affermando tra l'altro: «Trovare risposte risolutive e la loro ricostruzione piena e univoca richiede l'impegno delle istituzioni e la collaborazione dei Paesi alleati con i quali condividiamo comuni valori».

È giunta l'ora per uno sforzo definitivo per la chiusura delle indagini

Bisogna ribadire con forza dunque, che le vittime del terrorismo soffrono di questa ferita nei rapporti con lo Stato per la mancanza di giustizia e verità.

E poi in questa terribile vicenda del terrorismo, un altro aspetto che non si deve trascurare è l'oscurità e complicità di comportamenti di settori di apparati dello Stato. E qui voglio aprire il capitolo della trasparenza degli atti della Amministrazione. E siamo alla direttiva Renzi.

Le associazioni delle Vittime nel 2014, hanno salutato



il manifesto

09-MAG-2021

pagina 1-9

foglio 2 / 2

con favore la direttiva del Governo per la desecretazione e il deposito di tutti gli atti riguardanti significativi episodi di terrorismo, presso l'Archivio centrale dello Stato. La delusione è andata crescendo: sono venute alla luce omissioni, mancanza assoluta di documentazione, «trascuratezza» nell'impegno delle Amministrazioni e addirittura colpevoli situazioni di dispersione e mancanza di archiviazione. Situazioni in sé non rispettose della legge archivistiche dello stato.

Non deve sembrare improprio affermare : uno Stato che ancora una volta non tutela il cittadino e che ha al suo interno ferite (insomma funzionari infedeli prima, archivi fuori legge oggi!).

Non può essere taciuto il fatto che il Ministero dei Trasporti all'oggi non dispone della documentazione, di legge, della attività dei suoi stessi Ministri.

E allora sempre più il ricordo per le vittime del terrorismo non deve essere la cerimonia di un giorno ma un impegno profondo e costante proprio per la tutela dei rapporti tra Stato e Cittadini, in poche parole per la effettiva Democrazia .

** Presidente Associazione Parenti Vittime Strage di Ustica*

MISTERI D'ITALIA

di Paolo Guzzanti

**Quegli anni bui
fra 007 e politici**

Ho cercato ieri di spiegare come andò evolvendosi la connessione impropria e talvolta persino eversiva tra politica e servizi segreti in Italia che ebbe due fasi fondamentali: quella nel corso della guerra fredda e della possibile guerra calda imminente fra Est e Ovest.

a pagina XII-XIII

**DALLE STRAGI AL CASO MITROKHIN
ANNI TORBIDI DI MISTERI E PAURA**

*Nelle carte del maggiore dell'Armata rossa
l'intera storia dello spionaggio e del
controspionaggio in Europa e nel mondo*

*Dopo il crollo dell'Urss e l'unificazione tedesca, le nuove
relazioni dei servizi segreti nei settori economici, politici
e militari con l'Europa, il Medioriente e il Mediterraneo*

LE CONNESSIONI

Dopo i conflitti tra i nostri servizi e il Fplpl avvennero le stragi di Ustica e Bologna

L'URSS IN FRANTUMI

Andreotti disse: «Mio Dio, avremo solo gli Usa al comando e questo sarà un disastro»

di **PAOLO GUZZANTI**

Ho cercato ieri di spiegare come andò evolvendosi la connessione impropria, e talvolta persino eversiva, tra politica e servizi segreti in Italia che ebbe due fasi fondamentali: quella nel corso della guerra fredda e della possibile guerra calda imminente fra est e ovest, e ciò che accadde dopo, quando l'Italia si trovò a essere un Paese privo di importanza strategica per gli Stati Uniti, subalterno economicamente alla Germania, trattato in modo benevolmente coloniale dalla Francia, mentre il Regno Unito andava perdendo, pezzo dopo pezzo, dopo l'Impero anche la *leadership* sul Common-

wealth.

ANDREOTTI IN COMMISSIONE

Il nuovo stato della geopolitica impose nuove relazioni dei servizi segreti nei settori economici, politici e militari con il Medioriente e il Mediterraneo in genere. Un breve ricordo che può dare un'idea dello stato delle cose.

Quando ero membro della Commissione esteri del Senato, compimmo una visita a Tripoli, in Libia, accolti dai ministri di Gheddafi, tra cui l'allora potentissimo ministro degli Esteri Trekki, che parlava un discorso francese.

Nel corso di una lunga chiacchierata, ricordò il momento in cui giunse in Libia la notizia della fine dell'Unione Sovietica con la decisione di Eltsin, presa di comune accordo con la Bielorussia e l'Ucraina, di sciogliere l'Urss. Trekki disse: «Era in visita qui da noi, proprio quel giorno, Giulio



Andreotti il quale, si commosse e disse: "Dio mio, d'ora in poi avremo soltanto gli americani al potere e questo sarà un disastro".

A quale disastro andava incontro l'Italia, secondo Andreotti? Posso dire che Andreotti partecipò (e non l'aveva mai fatto prima nella sua lunga vita politica) come commissario alla commissione Mitrokhin di cui fui presidente dal 2002 al 2006.

Toccò proprio a Giulio Andreotti, nella sua qualità di membro più anziano, presiedere la prima seduta della commissione che svolse le elezioni e nominò me presidente. Poiché Andreotti era a casa mia un vecchio amico di famiglia (sua madre e mia nonna erano grandi amiche, entrambe vedove con un figlio al collegio degli orfani in via degli orfani) parlavamo spesso amichevolmente prima delle sedute della commissione. Ma poi per quattro anni Andreotti fu l'implacabile nemico della commissione stessa e fece tutto ciò che poteva per sabotarla, ridicolizzarla, prendendo una nettissima posizione pro-sovietica. Sorpresa? Non tanto.

TRA GERMANIA E LIBIA

Il fatto è che lui rappresentava quella parte della Democrazia cristiana che era estremamente sensibile all'Unione sovietica, mentre ce n'era un'altra molto più ridotta che era sensibile agli interessi occidentali, non soltanto americani, ma inglesi e - finché esistette - della Repubblica federale tedesca.

Quando Helmut Kohl e i francesi si misero d'accordo per consentire l'unificazione tedesca, pagata dalla nuova Germania concedendo il suo fortissimo Deutsche Mark, come moneta unica chiamata Euro, un ministro della Repubblica democratica comunista tedesca, Angela Merkel, trattò con lui da alleata, ottenendo in cambio un posto di ministro per le Politiche femminili e pari opportunità nella nuova Germania unificata, una nuova Germania che di fatto si disarmò come potenza militare e disarmò anche i suoi servizi segreti, specialmente il Bnd che era stato influentissimo sui nostri servizi fino agli anni Novanta.

I servizi militari italiani, dal Sim del fascismo e poi il Sifar, il Sid e il Sismi, avevano tutti avuto al loro interno, malgrado i cambi di nome e le riforme parlamentari, una sezione interna sottoposta

di fatto alla gestione tedesca. La fine della guerra fredda e la riunificazione della Germania ridussero drasticamente la loro presenza. Dunque, la Cia non aveva più specifici interessi per i servizi italiani, mentre gli inglesi, avendo visto ridotta la loro potenza con lo smantellamento dell'impero e poi del Commonwealth (l'Australia, vedendosi abbandonata dalla madre patria britannica si rivolse alla Cina, da cui fu di fatto sottomessa fino a pochi anni fa) e il Regno Unito diventò un partner quasi paritario nell'*intelligence* dei servizi italiani.

L'Italia conservava ancora una influenza importante sulla Libia di Gheddafi, benché si trattasse di una influenza a singhiozzo perché Gheddafi, proprio allo scopo di non mostrarsi deferente nei confronti di coloro che lo avevano installato, ogni tanto dava di matto e compiva gesti rumorosamente ostili agli italiani, come quando confiscò i loro beni, pretese di inviare i suoi killer nel nostro Paese con licenza di uccidere i dissidenti libici (cosa che avvenne con un'intesa nei servizi segreti benché fosse osteggiata da alcuni magistrati).

LE STRAGIDE DEL 1980

Nel 1971 i servizi segreti italiani salvarono Gheddafi per la seconda volta, assaltando nel porto di Trieste la nave "Conquistador 13" in procinto di salpare e arrestando un gruppo di 25 persone alloggiate all'hotel Savoy. Si tratta di una spedizione, ormai fallita, di cospiratori libici guidati da Umar El Shalhi, ex consigliere di re Idriss, il quale sperava di portare a termine la cosiddetta "Operazione Hilton": cioè un attacco, previsto per il 31 marzo, alla fortezza-prigione di Tripoli (ironicamente chiamata "hôtel Hilton").

Gheddafi mostrerà una ridotta riconoscenza in commesse petrolifere: chiederà e otterrà, invece, armi, munizioni, istruttori, regolamenti di impiego tattico e consiglieri militari che gli saranno forniti attraverso la sezione Controspionaggio del servizio segreto militare italiano.

Di fatto funzionava un'alleanza tra forza 17, la sezione dell'Olp che guidava personalmente Yasser Arafat, e una parte dei nostri servizi, tenuti per questo sotto sorveglianza dai servizi israeliani che cercavano di arginare lo strapotere arabo in Italia. Ma gli accordi segreti e indecenti continuarono fino a raggiungere il loro acme nel 1980, l'anno in cui cadde l'aereo di Ustica e avvenne

la strage più spaventosa, quella del 2 agosto nella stazione di Bologna, una strage definita molto sbrigativamente come "fascista", ma non rivendicata da alcuno e totalmente priva di senso logico e politico.

ZONA TORBIDA E MISTERI

Noi sappiamo che nei mesi tra giugno agosto si erano prodotti conflitti tra i nostri servizi e il Fplp di George Habash, il quale cercava di ottenere la liberazione di alcuni suoi uomini condannati per terrorismo in Italia, minacciando rappresaglie con attentati. Il quel contesto, o meglio in quei mesi, avvennero i due delitti di Ustica e Bologna. Lo fece minacciando vendette molto esplicite e poi avemmo prima Ustica e poi Bologna.

Naturalmente si tratta di un tema prevalentemente divisivo, con sentenze che hanno dato quadri e contesti discutibili e posso dire soltanto, proprio come ex presidente di una commissione d'inchiesta, che durante i lavori della nostra investigazione emersero molti elementi che mostravano le collusioni da cui sarebbero potuti scaturire attentati di rappresaglia, appunto, ma poiché siamo in una zona torbida della nostra storia, e anche in una zona fortemente ideologizzata perché è estremamente comodo liquidare come fascista qualsiasi fatto di sangue non spiegabile, mi limito a dire quel che so e che ho sempre detto: un'ombra molto fosca grava sulla verità e dietro le verità di quegli anni ci sono essenzialmente affari petroliferi che offrivano torte gigantesche ai partiti, specialmente alla Dc, che costituivano una delle principali fonti di finanziamento della politica e anche personali.

Quando assunsi l'incarico di presidente di una commissione d'inchiesta parlamentare, dunque con i poteri di un magistrato inquirente, nel 2002 mi accorsi immediatamente che in Italia c'era del marcio antico e consolidato, che non consisteva affatto in povere storie di spie, di ambasciatori, giornalisti, preti, intellettuali industriali e finanziari, che in genere trafficavano in informazioni contro denaro. Ma c'era molto di più: la vicenda Mitrokhin lo mostrò in tutta la sua indecenza.

Di che cosa si trattava? L'affare Mitrokhin cominciò quando un oscuro maggiore dell'Armata rossa, Vasili Mitrokhin, dopo la caduta del comunismo e la fine dell'Unione sovietica, quindi in tempi ormai usciti dalla guerra fredda, si presentò prima agli

americani - che lo rifiutarono, non avendo capito bene di che cosa si trattasse - poi agli inglesi che capirono, con un tesoro segreto di segreti mondiali che si era portato dietro in maniera avventurosa dal suo modesto ufficio della Lubianka a Mosca.

IL CASO MITROKHIN

Dalle sue carte si poteva ricostruire l'intera storia dello spionaggio e del controspionaggio in Europa e nel mondo, Italia compresa. Mitrokhin, che era malato di cancro e che infatti morì pochi anni dopo, chiese agli inglesi non del denaro, ma due assicurazioni che potevano soddisfare la sua sete di verità: poter pubblicare il materiale che lui aveva raccolto e terminare la sua vita ormai compromessa in un posto tranquillo.

Gli inglesi gli dissero di sì, lo portarono a Londra dopo un viaggio avventuroso e pericoloso perché i servizi segreti russi gli davano comunque la caccia, avendo saputo ciò che stava accadendo, virgola e poi lo affidarono alle cure di uno storico, Christopher Andrew, il quale lo aiutò a mettere insieme i suoi appunti e scrivere due libri, il secondo dei quali uscì dopo la sua morte.

Quando il primo dei due libri, intitolato semplicemente "Il Dossier Mitrokhin", uscì nella sua prima edizione in inglese ne parlò tutto il mondo. ma soltanto in Italia ebbe l'effetto di una bomba.

Il maggiore Mitrokhin per 30 anni aveva trascritto tutte le schede del Kgb che erano passate per le sue mani (in preparazione del definitivo trasferimento degli archivi dalla Lubianka a una nuova sede fuori Mosca) su minuscole striscioline di carta, tipo quelli che accompagnano i "Baci Perugina", che appallottolava prima di

uscire dall'ufficio e nascondeva tra le dita dei piedi per superare eventuali perquisizioni che tuttavia non avvennero mai.

Tornato a casa, trascriveva il contenuto dei suoi appunti su schede di carta che archiviava in scatole di metallo in cui si vendeva il latte sovietico. Ma non era la sua una trascrizione in lingua semplice: si trattava di una particolare crittografia che soltanto lui, Vassili Mitrokhin, sarebbe stato in grado di decifrare e interpretare.

Un capitolo delle sue memorie riguardava tutti coloro che in Italia avevano avuto a che fare con il Kgb sovietico. Fra questi, alcuni erano delle vere spie, cioè persone che per denaro o perché ricattate, trasmettevano all'agenzia sovietica materiale classificato, vale a dire segreto. Questo è un punto importante da tenere in mente quando si parla di spionaggio: non tutto lo spionaggio, se non ciò che consiste in un trasferimento di materiali proibiti da una nazione all'altra. Fornire opinioni, valutazioni, analisi e consigli, non è spionaggio: è semmai *intelligence*. Anche un buon giornalismo è fatto di *intelligence*, perché usa le sue fonti, che ha diritto a mantenere riservate.

Bisogna ricordare che *intelligence* e spionaggio non coincidono sempre. Ciò che Vasili Mitrokhin fornì allora non fu soltanto un elenco di coloro che in Italia si vendettero, spesso per cifre ridicole, materiali classificati di natura militare, ma molto di più. L'elenco degli agenti di influenza, cioè di coloro i quali, senza essere spie ma comportandosi tuttavia come agenti di un Paese straniero, compivano atti, assumevano posizioni, prendevano decisioni in qualsiasi campo, dall'economico al culturale al finanziario al giornalistico, ese-

guendo le disposizioni e i desideri di uno Stato estero che ricambiava in genere questo tipo di agenti d'influenza, non con denaro ma con altrettanta influenza: carriere, direzioni, posizioni politiche di rilievo, progressi fantastici in curriculum mediocri.

L'ELENCO MAI RAGGIUNTO

Per individuare questo tipo di agenti, Mitrokhin non volle fornire un elenco, ma fornì soltanto una chiave di lettura in cui spiegava come era possibile raggiungere quell'elenco. Dico subito che non ho mai raggiunto quell'elenco perché i nostri servizi di allora fecero in modo che non fosse possibile raggiungerlo.

La nostra commissione di inchiesta, infatti non aveva il compito di trovare le spie, ma di passare di passare al setaccio comportamenti dei nostri servizi i quali non agivano sulla base del libro di Vasili Mitrokhin, ma dopo aver ricevuto periodiche schede informative dagli agenti del servizio segreto britannico che venivano recapitate di persona a forte Braschi, con una procedura micidiale complicatissima che non consentiva alterazioni.

Scoprii con enorme fatica, e dopo aver abbattuto muri di reticenze, che tutto il materiale originale inglese era stato confinato in una sorta di casamatta costruita all'interno degli stabilimenti militari, guardata a vista e non usata come materiale di *intelligence* per pedinare gli agenti e per costringerli a fare il doppio gioco. Nulla. Da lì iniziammo un'opera di scavo e ricostruzione dello spionaggio e della rete degli agenti di influenza in Italia di cui scriverò nel prossimo articolo.

(2 - continua)